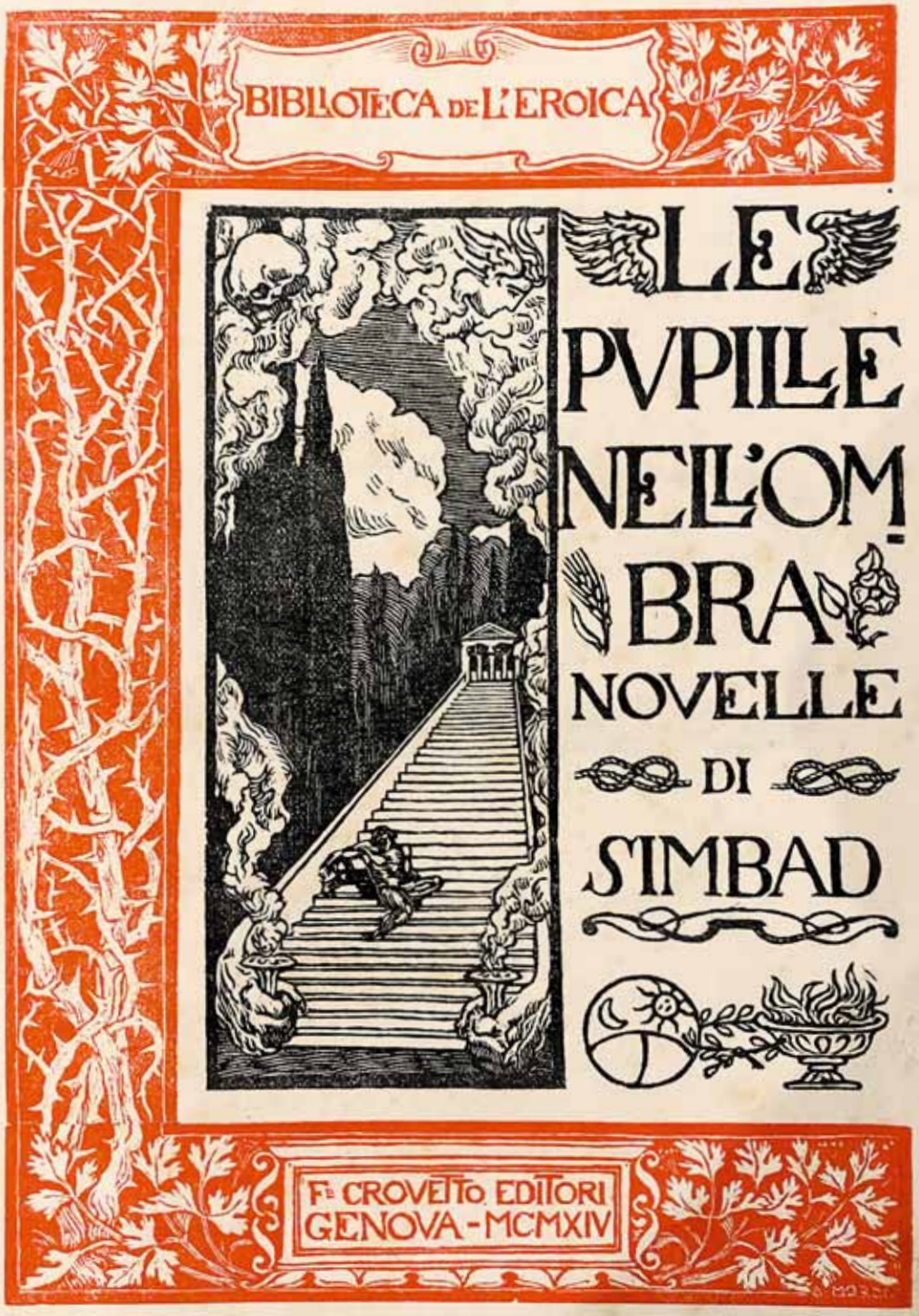
la Biblioteca di via Senato

Milano

MENSILE, ANNO XV

n. 7/8 – LUGLIO/AGOSTO 2023



BvS

BIBLIOFILIA
Novità sul tipografo Battista Farfengo
DI GIANCARLO PETRELLA

SICILIA
Idee per una nuova rete viaria isolana
DI NINO INSINGA

GRAFICA
Piranesi sul lago di Albano
DI LUCA PIVA

PERSONAGGI
I libri dell'«eroe caduto in fiamme»
DI MARISA FUMAGALLI

NOVECENTO
I libri di Francesco Serantini
DI ANTONIO CASTRONUOVO

RIFLESSIONI
Marinetti ed Etna: fra lava e Futurismo
DI ANDREA G.G. PARASILITI

LETTERATURA
Crimini di carta tra scaffali di libri
DI MASSIMO GATTA

BIBLIOTECHE DI CARTA
La stampa nella Milano dei *Promessi sposi*
DI EDOARDO MANELLI

ISSN 2036-1394

DAL 1877

Barilla®

UN GESTO D'AMORE

Ringraziamo le Aziende che ci sostengono con la loro comunicazione

Biblioteca di via Senato

Via Senato 14 - 20121 Milano
Tel. 02 76215318
segreteria@bibliotecadiviasenato.it
www.bibliotecadiviasenato.it

Presidente
Marcello Dell'Utri

Servizi Generali
Gaudio Saracino

Archivio Malaparte

Consulente scientifica e ricercatrice
Carla Maria Giacobbe

Consulente scientifico e archivista
Federico Oneta

«*la* Biblioteca di via Senato»

Direttore responsabile
Gianluca Montinaro

Redazione
Antonio Castronuovo (*vicedirettore*)

Comitato scientifico
Gian Mario Anselmi, Francesco Bausi, Claudio Bonvecchio, Antonio Castronuovo, Gianfranco Dioguardi, Massimo Gatta, Piero Innocenti, Giorgio Montecchi, Gianluca Montinaro, Francesca Nepori, Giorgio Nonni, Giancarlo Petrella, Giovanni Puglisi, Ugo Rozzo (†), Fiammetta Sabba, Piero Scapecchi, Giuseppe Scaraffia

Progetto grafico
Elena Buffa

Fotolito e stampa
Galli Thierry, Milano

Immagine di copertina
Frontespizio della raccolta di novelle *Le pupille nell'ombra* (Genova, Crovetto, 1914) pubblicata nella collana "Biblioteca de L'Eroica"

Stampato in Italia
© 2023 – Biblioteca di via Senato Edizioni
Tutti i diritti riservati

Reg. Trib. di Milano n. 104 del 11/03/2009

Abbonamento
Italia: 50 euro, annuale (undici numeri)
Estero: 60 euro, annuale (undici numeri)

Il pagamento può essere effettuato tramite bonifico bancario, sul conto corrente
BancoPostaImpresa
IT67G 07601 01600 00103 1448721
intestato a Fondazione Biblioteca di via Senato. Una volta effettuato il pagamento comunicare i propri dati, comprensivi di indirizzo e codice fiscale, a: **segreteria@bibliotecadiviasenato.it**

L'Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali diritti per immagini o testi di cui non sia stato possibile reperire la fonte.

Tutti i contributi, prima di essere pubblicati, sono rivisti in forma anonima. «*la* Biblioteca di via Senato» è un mensile che adotta i principali criteri valutativi riconosciuti dalla comunità scientifica internazionale, a partire dalla *double-blind peer review*.

essencemediacom

Info.italy@essencemediacom.com

la Biblioteca di via Senato – Milano

MENSILE DI BIBLIOFILIA E STORIA DELLE IDEE
anno XV – n.7-8/151 – Milano, luglio/agosto 2023

Sommario

6 ***Bibliofilia***
NOVITÀ SUL TIPOGRAFO BATTISTA FARFENGO
di Giancarlo Petrella

12 ***Sicilia***
IDEE PER UNA NUOVA RETE VIARIA ISOLANA
di Nino Insinga

22 ***Grafica***
PIRANESI SUL LAGO DI ALBANO
di Luca Piva

32 ***Novecento***
I LIBRI DI FRANCESCO SERANTINI
di Antonio Castronuovo

38 ***Personaggi***
I LIBRI DELL'«EROE CADUTO IN FIAMME»
di Marisa Fumagalli

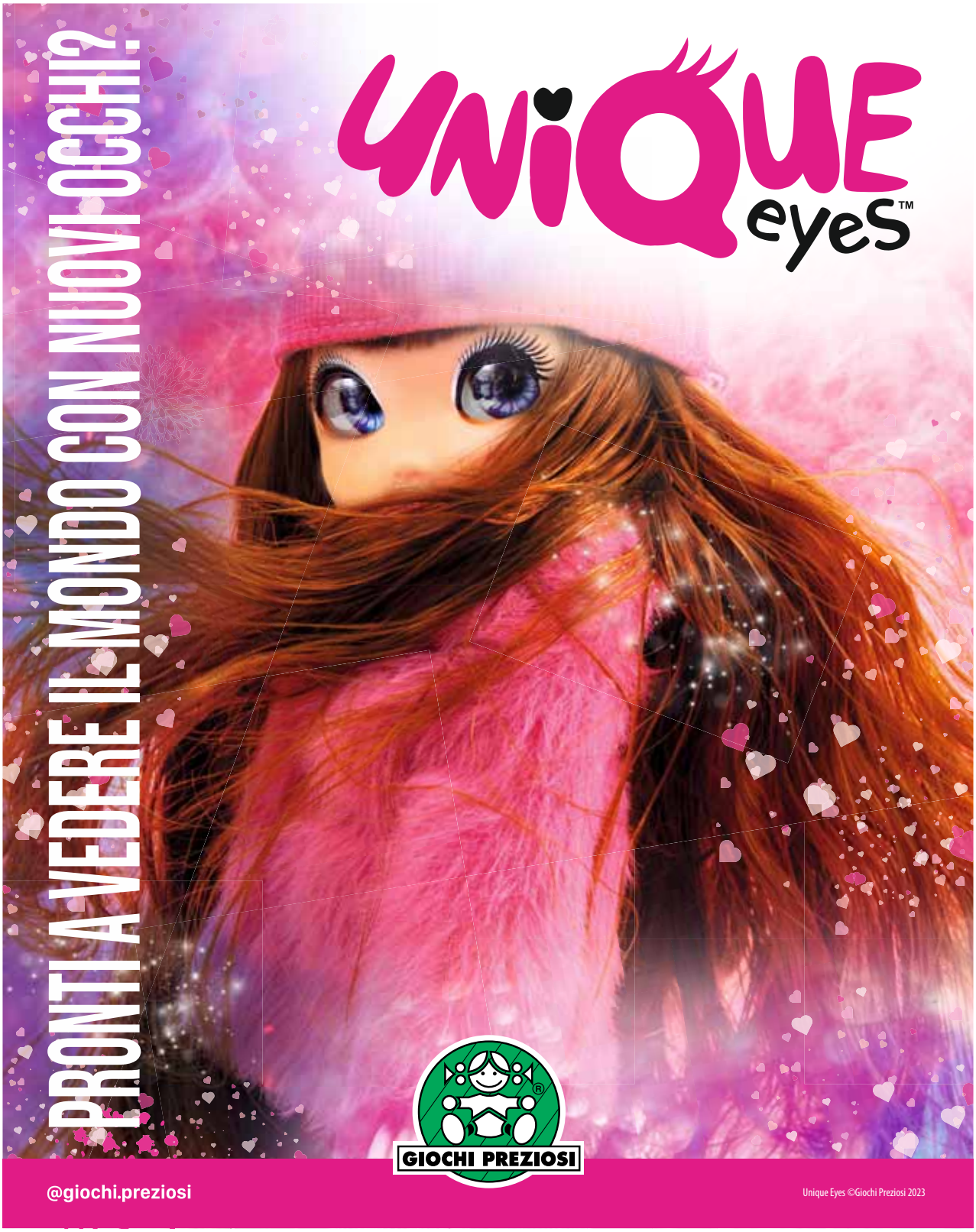
46 ***Riflessioni***
MARINETTI ED ETNA: FRA LAVA E FUTURISMO
di Andrea G.G. Parasiliti

60 ***Letteratura***
CRIMINI DI CARTA TRA SCAFFALI DI LIBRI
di Massimo Gatta

74 ***Biblioteche di Carta***
LA STAMPA NELLA MILANO DEI *PROMESSI SPOSI*
di Edoardo Manelli

81 ***IN DODICESIMO – Le rubriche***
IL LIBRO DEL MESE – L'OZIO DEL BIBLIOFILO – L'INTERVISTA DEL MESE – ANDAR PER MOSTRE – IL LIBRO D'ARTE
di Govanni B. Leoni, Antonio Castronuovo, Mario Bernardi Guardi, Lorenzo Fiorucci e Luca Pietro Nicoletti

92 HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO


UNIQUE eyes™
PRONTI A VEDERE IL MONDO CON NUOVI OCCHI?
GIOCHI PREZIOSI
@giochi.preziosi
Unique Eyes ©Giochi Preziosi 2023

Editoriale

*Questo numero estivo de «*la *Biblioteca di via Senato» propone ai nostri lettori una serie di articoli importanti e intriganti. Si spazia da uno dei primi esponenti dell'allora neonata arte tipografica – Battista Farfengo e il suo, sinora sconosciuto, socio, Pietro da Molin – al 'mistero' della scomparsa del manoscritto dell'ultimo romanzo di Rodolfo Fumagalli, giovane letterato e asso dell'aviazione morto durante la Prima guerra mondiale. Passando per l''ambigua' figura del sacerdote Carmelo Guerra, riformatore e giacobino siciliano, autore di una curiosa* Memoria sulle strade pubbliche, *e quindi per Francesco Serantini, l'unico scrittore ad aver vinto due volte il celebre Premio Bagutta. E poi: cosa lega il futurista Filippo Tommaso Marinetti all'Etna con le sue colate laviche? E che libri aveva in casa il manzoniano avvocato Azzecca-garbugli? E quanti delitti e altri efferati crimini si commettono nelle librerie?*

Un fascicolo – questo – che, con un pizzico di levità, mostra ancora una volta, l'ennesima, se mai ce ne fosse bisogno, quanto il mondo dei libri (e dei suoi autori, e dei suoi lettori...) sia smisuratamente ampio. Quanto vita e scrittura si intreccino in modo indissolubile. E quanto, nel proprio fondo, 'realtà' e 'carta' siano una medesima cosa.

Gianluca Montinaro

Registrò dele carthe.

a	alhora	canace	cóme
Prologo	cassandra	la lingua	f
per tutte	c	e poi	unde
quauto	io fingendo	per li	quando
e poi	questo	e	e questo
b	pero che	leuati	poi che
Io ti saro	alhora	o figliol	e del mare
poniamo	d	or come	Finis.

Finiscono Le Epistole del famosissimo auctore Ouidio in rima per uulgare. Impresse nela cita di Bressa. Per pre Baptista da Farfengo. Del anno. M. cccc l. xxxviiii. Adi. z. de octobrio.

Valete.

.:.

Bibliofilia

NOVITÀ SUL TIPOGRAFO BATTISTA FARFENGO

Un socio (non più) misterioso

di GIANCARLO PETRELLA

Il mistero è finalmente risolto! La soluzione, ancora una volta, viene da quel paziente lavoro di scavo negli archivi notarili cui Roberto Ridolfi spronava già all'indomani della Guerra dalla sua *Proposta di ricerche sulle stampe e sugli stampatori del Quattrocento*.[1] L'ipotesi avanzata anni fa da chi scrive – pur senza la pezza d'appoggio di alcun riscontro documentario – era dunque corretta e trova conferma nel brillante articolo di Daniela Fattori *Pietro da Molin socio di Battista Farfengo* («Bibliologia», XVII, 2022, pp. 27-40). Si proceda con ordine. Il mistero cui si accennava in apertura riguarda Battista Farfengo, figura dignitosamente restituita, dopo lunghe indagini, agli studi storico-tipografici del Quattrocento, tanto da potersi oggi ragionevolmente considerare uno dei protagonisti della tipografia lombarda rinascimentale a cavallo tra quindicesimo e sedicesimo secolo.[2] Sacerdote, laureato in diritto, scelse di esercitare l'arte tipografica per una dozzina d'anni a partire dal 1489 circa. Sappiamo anche dove: in una bottega a ridosso del fiume Garza in parrocchia Sant'Agata, presa in locazione dal Comune in un'asta del 1490. Molti punti rimangono però oscuri riguardo la sua biografia e la sua attività. Tra questi la presenza in un paio di edizioni stampate nei primissimi anni di una marca tipografica accompagnata da duplici iniziali: a sinistra le iniziali PB (da sciogliersi inequivocabilmente in «Presbiter Baptista») e, a destra, la misteriosa sigla PM che chi scrive ipotizzava rimandasse a un possibile socio, presto ritiratosi dall'impresa. Ora quel misterioso, benché probabile, socio ha un nome e un volto, grazie a un documento notarile scovato dalla Fattori presso l'Archivio di Stato di Venezia. Datato 1473, vi si accenna a Battista Farfengo in qualità di procuratore di Pietro da Molin: «Die ultimo maij Magnificus dominus Petrus de Molino quondam domini Leonis patricius venetus omnibus melioribus modis etc. constituit et ordinavit dominum presbiterum Baptistam de Farfengo de Brixia absentem tamquam presentem suum verum procuratorem».

Ma chi è Pietro da Molin? Figlio di Leone di Nicolò dal Molin d'Oro di Santa Fosca, abitava – come ricostruisce la studiosa – nella contrada di san Tomà e apparteneva a una famiglia patrizia dedita al commercio navale. Il padre, Leone, aveva ricoperto importanti cariche pubbliche, tra cui, nel 1465, consigliere del doge, ma celava anche insospettabili interessi culturali, come rivela l'acquisto di parte della dotazione libraria venduta all'asta nel 1464 del medico umanista Pietro Tommasi e i rapporti di amicizia con alcuni letterati. Pietro, assieme ai fratelli, doveva aver ereditato dal padre, oltre alle attività commerciali sulle rot-

Nella pagina accanto: Publius Ovidius Naso, *Epistolae Heroidum*, Brescia, Battista Farfengo, 2 ottobre 1489, marca tipografica con le iniziali misteriose PM

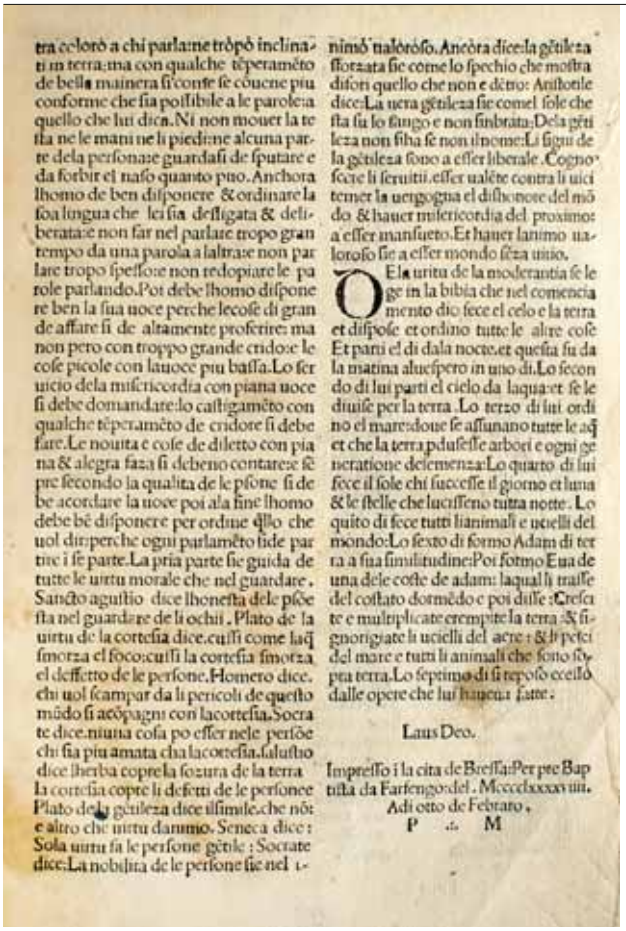
Omnes sunt quaterni preter.q.et.r.qui sunt quinterni.

A b c d e f g h i k l m n o p q r s t u x y z r

Reuerendissimi patris r dñi sancti Bonauenture septimi generalis minor cardinalis r epi catholicq doctoris parisiensis theologi. Super primo sniarum opus seraphicum explicit. Accuratissime correctum atq emendatum. Maximaq diligentia ac studio Brixie per presbyterũ Baptistam de farfengo Feliciter Impressum. Anno domini. M.cccc.lxxxx.die vero vigesimo.mensis Octobr.

Sopra: Bonaventura, *Commentarius in primum librum Sententiarum Petri Lombardi*, Brescia, Battista Farfengo, 20 ottobre 1490, *colophon* e marca tipografica con le iniziali PB del solo 'pre Baptista'. Nella pagina accanto da sinistra: *Fiore di virtù*, Brescia, Battista Farfengo, 8 febbraio 1499 [1489], *colophon* con le iniziali misteriose PM; Publius Ovidius Naso, *Epistolae Heroidum* (tr. Domenico da Montecchiello), Brescia, Battista Farfengo, 5 novembre 1491, c. a2r

te orientali, anche una discreta propensione alle attività culturali come dimostrano gli interessi, finora insospettati, nel commercio e nella produzione libraria. Le novità emergono dall'inedito testamento, datato 8 ottobre 1484 e conservato tra le filze del notaio Simone Roveda dell'Archivio di Stato di Venezia. L'atto ci restituisce un'inedita figura di finanziatore della nuova arte tipografica nonché proprietario di macchinari che intende lasciare in eredità al figlio Bernardino: «tute le mie cosse da stampar et tuti i mie libri che se atrova in caxa e a bressa et a verona et altri luogi et tuti i debitori per i dicti libri chome apar per i mie libri et tuto quomodocumque sit de l'arte da stampar lettere et ogni altra cossa che apartien a quel mestier». Risulta dunque che il Molin non solo esercitasse il commercio di libri a stampa tra Venezia e le città della terraferma Verona e Brescia, ma che possedesse addirittura delle attrezzature tipografiche che verisimilmente cedeva in uso ad altri stampatori, non possedendo egli un'officina tipografica in proprio. Libraio e forse editore, dunque. Di certo un imprenditore con attività ramificate, anche nel settore, all'epoca promettente, del libro a stampa. Fra gli stampatori coi quali ebbe relazione va probabilmente annoverato il 'tipo-



tra ecloro a chi parlame tropo inclinati in terra: ma con qualche tēperamēto de bella mainera si conte se couene piu conforme che sia possibile a le parole: a quello che lui dica. Ni non mouer la testa ne le mani ne li piedi: ne alcuna parte dela persona: e guardasi de sputare e da forbir el naso quanto puo. Anchora lhomo de ben disponere & ordinare la soa lingua che lei sia desligata & deliberata: e non far nel parlare tropo gran tempo da una parola a laltra: e non parlare tropo spesso: e non redopiare le parole parlando. Poi debe lhomo disponere ben la sua voce perche le cose di gran de affare si de altamente proferire: ma non pero con troppo grande cridore le cose picole con lauoce piu bassa. Lo seruicio dela misericordia con piana voce si debe domandare: lo castigamēto con qualche tēperamēto de cridore si debe fare. Le nouita e cose de diletto con piana & alegra faza si deberio contare: e sempre secondo la qualita de le psone si debe acordare la voce poi ala fine lhomo debe bē disponere per ordine q̄llo che uol dir: perche ogni parlamēto side partire i se parte. La pria parte sie guida de tutte le uirtu morale che nel guardare. Sancto agustio dice lhonesta dele psone sta nel guardare de li ochii. Plato de la uirtu de la cortesia dice. cussi come laq̄ smorza el foco: cussi la cortesia smorza el deffetto de le persone. Homero dice. chi uol scampar da li pericoli de questo mūdo si acōpagni con lacortesia. Socrate dice. niuna cosa po esser nele persōe chi sia piu amata cha lacortesia. Salustio dice lherba copre la sozura de la terra la cortesia copre li defetti de le persone Plato de la gēteleza dice ilsimile. che nō e altro che uirtu danimo. Seneca dice: Sola uirtu fa le persone gētile: Socrate dice: La nobilita de le persone sie nel animo nalorōso. Ancora dice: la gētileza sforzata sie come lo specchio che mostra difori quello che non e dētro: Aristotile dice: La uera gētileza sie come el sole che sta su lo fungo e non finbrata: Dela gētileza non sta se non il nome: Li segni de la gētileza sono a esser liberale. Cognoscere li seruitii. esser ualēte contra li uicii temer la uergogna el dishonore del mōdo & hauer misericordia del proximo: a esser mansueto. Et hauer lanimo ualoroso sie a esser mondo sēza uitio.

Ela uirtu de la moderantia se le ge in la bibia che nel comencia mento dio fece el celo e la terra et dispose et ordino tutte le altre cose Et parti el di dala nocte. et questa fu da la matina alespero in uno di. Lo secondo di lui parti el cielo da laqua: et se le diuise per la terra. Lo terzo di lui ordino el mare: doue se assunano tutte le aq̄ et che la terra pdusesse arbori e ogni generatione de lemenza: Lo quarto di lui fece il sole chi successe il giorno et luna & le stelle che luceffeno tutta notte. Lo quito di fece tutti lianimali e uccelli del mondo: Lo sexto di formo Adam di terra a sua similitudine: Poi formo Eua de una dele coste de adam: laqual li trasse del costato dormēdo e poi disse: Crescete e multiplicate e empite la terra: & signorigiate li uccelli del aere: & li pesci del mare e tutti li animali che sono sopra terra. Lo septimo di si reposo eccelso dalle opere che lui hauea fate.

Laus Deo.

Impresso i la cita de Bressa: Per pre Baptista da Farfengo: del. Mccccxxxxviii. Adi otto de Febraro.

P . . M

Incomicia el libro dele Epistole di Ouidio in rima: vulgarizate p messere Dominico da monticielli toschano. Et prima comincia il plogo: e inde segue la Epistola laqual Penolope figliola del Re Ycharo mādo ad Ulixe figliolo de Laerte suo marito.

Prologo.

Amor e charita che in Dio fan sito
E mi creo di terra tal factore
Poi che disposto e si il mio appetito
Chogni mio detto tracti pur damore
Spri nel mio intelleto indebilito
Si chel tractato dello grande auctore
Cioe Ouidio possa traslatare
De dolci versi in rima per vulgare

Se vui comprender volete cō effecto
Cio che si siegue nel mio recitare
Sapiate che de Ouidio fu il cōcetto
Perche tal libro volse cōpillare
Che gia vedeua trāscorrer cō diffetto
Giouenì e donne nel voler amare
Unde damore scrisse molte inchieste
Honeste: sauie: scioche: e dishoneste

Lhoneste e sauie perche se seguissero
Da giouenì amāti e dale giouenette
Le dishoneste pche si fugissero
Acio che mai nō fusser cōtradette
Quelle doctrie che suo dita scrissero
Que damore doctrina ci pmette
Adonque comincia da Penolope
Laqual di castita suo specchio fe

grafo dell'Ausonio', così detto per l'edizione delle opere di Ausonio uscite senza paternità tipografica a Venezia nel 1472 e al quale possono assegnarsi alcune altre edizioni, tra cui un Terenzio, stampate tra il 1472 e il 1473. Ma soprattutto quel Bonino Bonini, dalmata di origine, formatosi a Venezia e poi attivo negli anni Ottanta dapprima a Verona e infine, appunto, a Brescia cui si torna.

I rapporti con il Farfengo sono dunque ora dimostrati e, se possibile, ribaditi da un ulteriore passaggio del testamento: il Molin lascia infatti a «pre Baptista de bressa» 8 ducati per una «vesta negra de pano». È lui dunque il socio misterioso le cui iniziali PM collimano perfettamente con quelle che compaiono nell'edizione del *Fiore di virtù* e in quella delle *Erodi* di Ovidio in volgare stampate entrambe dal Farfengo nel 1489? L'ipotesi è molto probabile, tanto più che potrebbe essere stato il Molin, le cui disponibilità economiche erano certamente maggiori di quelle del prete Farfengo, a finanziare l'inizio dell'attività imprenditoriale. A lui apparterrebbero forse le serie di caratteri (il romano R77 e il gotico G115) che si riscontrano nelle edizioni sottoscritte dal Farfengo nei primissimi anni? Potrebbe darsi, anche se il testamento non chiarisce in cosa consistano le «cosse da stampar». Ciò spiegherebbe anche perché quelle iniziali scompaiano presto e già nelle edizioni del 1491 non ve ne sia più traccia. La società ebbe vita breve, anzi brevissima. Il Molin doveva essere infatti prematuramente scomparso, come suggerisce un ulteriore documento del 19 marzo 1491 nel quale il figlio Bernardino, in procinto di lasciare Venezia, si firma «quondam Petri». Le prove storico-documen-

Incomincia el libro dele Epistole di Ouidio : uulgarizate in rima per messere Dominico da monticiello tochano. Et prima comincia il prologo : & inde se gue la Epistola laqual Penolope figliola del Re Icharo mãdo ad Vlixe figliolo de Laerte suo marito.

PROLOGO.

MOR e charita che in dio fan fito
E nui creo di terra tal fattore:
Poi che disposto e si il mio appetito
Chogni mio detto tratti pur damore
Speri nel mio intelletto indebolito
Si chel trachato delo grande auctore
Cioe doudio possa trallatare
De dolci uersi in rima per uulgare:

Se uoi comprender uolete con effetto
Cio che si siegue nel mio recitare
Sapiate che di Ouidio fu il concetto
Perche tal libro uolse compilare
Che gia uedeua transcorrer cõ diffetto
Giouani e donne nel uoler amare
Vnde damore scrisse molte inchieste
Honeste: fauie: scioche: e dishoneste

Non per uoler dalcun atto carnale
Ma per la uoglia dhauerlo seco unito
Iscrisse a lui e come pocho uale
Remedio poi chel tempo e preterito
Per lo timor che sotto udirete
Mai di uederlo si tolse la sete

Penolope ad Vlixe Epistola di

Lhoneste e fauie perche se seguissero
Da giouani amiti e da gle giouenette
Le dishoneste perche si fugissero,
Acio che mai non fusser cõtradette
Quelle doctrine che suo ditta scrissero
Oue damore dochrina ci promette
Adonque comincia da penolope
Laqual di cassita suo specchio se

Tu ulixe elqual tel tardo eletto
Al mio per chi tuo pueste attue
Penolope cõ suo pocho cobetto
Questa presente littera ti scriue
Pregando che ti mandi qua bon uisto
E dalto scriuer al tutto te priue
Pero che troia tutta sta per terra
Dele fanciulle gieche mortal guerra

E fu figliola del bon re Icharo
E sposa fu del preditato ulixe
Che fu tra glialtri ben da tener caro
Principe fauio come mai fudisse
Ilqual doppo lexcidio tanto amaro
Di troia grande che tanto si scrisse
Dieci anni erro sopra londe del mare
Per uoler de suoi trafichi impatare

Laqual penolope dotta e leale
Desiderosa di cotal marito

Lequal cotito desaggio hano sofferto
Et han patito per ella tanto male
Che se potria dir quasi per certo
Che Re priamo ni ella tanto uale
Chossi uolesse dio che fusse auerto
Dale fiere aque il prodinor carnale
Quando di qua pallo Paris di troia
Chio suor fatei de cossi fatta noia

E non giacceria fredda nel mio letto
Ne de tanti tempi hauria cura

Sopra da sinistra: Publius Ovidius Naso, *Epistolae Heroidum* (tr. Domenico da Montecchiello), Brescia, Battista Farfengo, 2 ottobre 1489, c. a1r; Marco Polo, *Delle maravigliose cose del mondo*, Brescia, Battista Farfengo, 20 dicembre 1500, c. a1r. Nella pagina accanto: Marco Polo, *Delle maravigliose cose del mondo*, Brescia, Battista Farfengo, 20 dicembre 1500, esemplare transitato all'asta Pierre Bergé

tarie e quelle bibliografiche dunque collimano.

Qualche aggiornamento, infine, sulla sopravvivenza della produzione tipografica del Farfengo. Nell'ampia monografia dedicatagli si è allestito un censimento descrittivo analitico di tutti gli esemplari superstiti (circa 470). Ora, a quel corposo censimento chi scrive può aggiungere due altri esemplari, nel frattempo riemersi, di altrettante edizioni. Il primo è un esemplare dell'edizione Cristoforo Barzizza, *De fine oratoris pro Ciceronis et Quintiliani assertione*, 7 settembre 1492, edizione in 4° stampata in carattere romano (R100) di [28] cc. (fasc. a-c^8 d^4).[3] Si aggiunge ai ventitré finora ufficialmente censiti in biblioteche pubbliche italiane e straniere. In legatura cartonata, non presenta alcun segno di possesso o dichiarazione di proprietà utile a ricostruirne la storia pregressa. Si conserva in collezione privata di area bresciana, dettaglio questo che potrebbe però suggerirne un'ininterrotta presenza sul territorio sin dal XV secolo. Assai più prestigioso invece l'esemplare della ben più rara edizione Marco Polo, *Delle maravigliose cose del mondo*, 20 dicembre 1500. Piccola edizione da tasca in 8°, in carattere

romano (R100), di [64] cc. (fasc. a-g[8], h-i[4]), ravvivata a c. a1r di una graziosa vignetta silografica popolareggiante che raffigura l'incontro di un pellegrino e una donna (mm 62×55) inquadrata da quattro frammenti di cornici staccati.[4] Sinora se ne conoscevano solo quattro copie (due in Italia, rispettivamente alla Biblioteca Queriniana di Brescia e alla Biblioteca del Seminario di Verona; e due Oltreoceano, alla prestigiosa Morgan Library di New York e alla Huntington Library di San Marino in California). Non è possibile localizzare dove sia oggi questa inattesa quinta copia (ma probabilmente in collezione privata). Abbiamo però una traccia documentata: risulta transitata nell'asta del 2018 in cui andò dispersa la straordinaria collezione dell'antiquario e bibliofilo francese Pierre Bergé: *Bibliothèque de Pierre Bergé. Quatrième vente. À la mémoire de Pierre Bergé (1930-2017)*. Era il lotto 833 dell'asta svoltasi il 14 dicembre 2018: in modesta legatura cartonata antica, non presentava alcuna dichiarazione di possesso, ad eccezione dell'*ex libris* cartaceo di Pierre Bergé al risguardo anteriore. Fu aggiudicato in quell'occasione per la cifra di circa 140.000 euro. Niente male per un libricino di amena lettura che il Farfengo all'epoca stampò per mercanti e l'ampio pubblico dei semiletterati.

NOTE

[1] «La Bibliofilia», LI, 1949, pp. 1-8.

[2] G. Petrella, *L'impresa tipografica di Battista Farfengo a Brescia fra cultura umanistica ed editoria popolare (1489-1500)*, Firenze, Olschki, 2018.

[3] IGI 1404; ISTC ib00258500; Petrella p. 389 n° 14.

[4] Sander 5829; IGI 7975; ISTC ip00904000; Petrella p. 456 n° 37.

MEMORIA

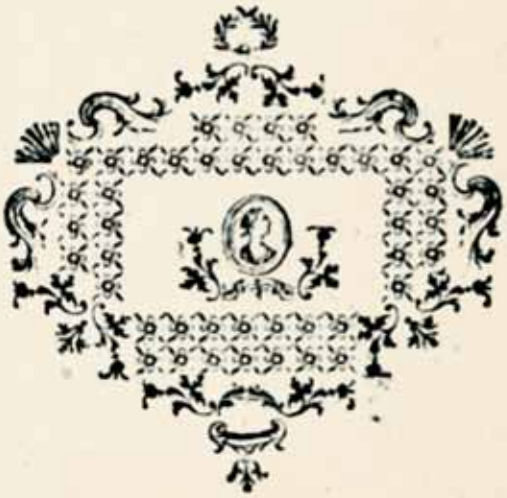
SULLE STRADE PUBBLICHE

DELLA SICILIA

DI

CARMELO GUERRA

DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE
E BELLE LETTERE DI NAPOLI.



IN NAPOLI MDCCLXXXIV.

PRESSO I RAIMONDI

Con licenza de' Superiori.

Sicilia

IDEE PER UNA NUOVA RETE VIARIA ISOLANA

Il giacobino Carmelo Guerra

di NINO INSINGA

Il 10 ottobre 1789 il primo ministro del regno di Napoli, John Acton, inviava al marchese di Circello, ambasciatore di Ferdinando IV a Parigi, il seguente dispaccio riservato:

> Reo di vari e gravi delitti, per i quali si ritrovano già compilati due processi in due differenti tribunali della Capitale, fuggì, settimane sono, senza passaporto, un tal don Carmelo Guerra per sottrarsi al meritato castigo. Nell'incertezza del cammino che avesse preso, le ultime lettere di Marsiglia ce lo hanno detto giunto in quella città con la determinazione di passare in Parigi e pubblicare con la stampa alcuni libelli contro la Magistratura di questi regni e contro il governo stesso. Preme al Re che tal uomo sia arrestato.[1]

In effetti, a quei tempi, Guerra aveva già alle spalle una vita romanzesca. Nato a Messina nel 1754, dopo gli studi letterari presso il seminario della sua città e l'ordinazione sacerdotale, si recò a Napoli, dove frequentò le lezioni di Antonio Genovesi. Queste e la *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri lasciarono una profonda impronta nel suo animo e lo portarono ad affinare le sue conoscenze giuridiche e di economia. Quando il barone Filadelfo Artale, avvocato fiscale della Gran Corte, arrivò a Messina da Palermo coi poteri di ministro di Stato per indagare sulle cause dei tumulti messinesi del 1778 (scoppiati a causa della diminuzione del peso e della qualità del pane), Guerra riuscì a farsi presentare a lui, entrando presto nelle sue grazie. Artale, a sua volta, lo fece conoscere a Giuseppe Beccadelli Bologna marchese della Sambuca, primo segretario di Stato di Ferdinando IV. Guerra, su richiesta del ministro, gli inviò diverse relazioni sullo stato del commercio e delle manifatture siciliane (in particolare sulla decaduta industria messinese della seta), finché quello lo chiamò a Napoli nell'aprile 1780. Qui entrò a far parte della Accademia di scienze e belle lettere, ricevendo l'incarico dal Sambuca di scrivere un'opera sulla storia di Messina e sulle sue condizioni attuali: questa venne pubblicata l'anno successivo a Napoli, presso Bernardo Perger, col titolo *Stato presente della città di Messina*. Tuttavia, le sue aspre critiche al governo e i suoi progetti troppo avanzati per quei tempi (come, ad esempio, la riforma in senso democratico del senato cittadino) scatenarono l'invidia e l'avversione della 'piccola aristocrazia' messinese. Così Guerra perse le simpatie del Sambuca che gli negò il beneficio di un'abbazia per lui proposta dal Caracciolo. La pubblicazione della *Memoria sulle strade pubbliche della Sicilia* (Napoli, Raimondi, 1784) seguì di un

Nella pagina accanto: frontespizio della *Memoria sulle strade pubbliche della Sicilia di Carmelo Guerra della Reale Accademia delle Scienze e delle Lettere di Napoli*, stampato a Napoli, presso i Raimondi, nel 1784

ORDINARJ, E STRAORDINARJ. 145

PARLAMENTO CXVII.

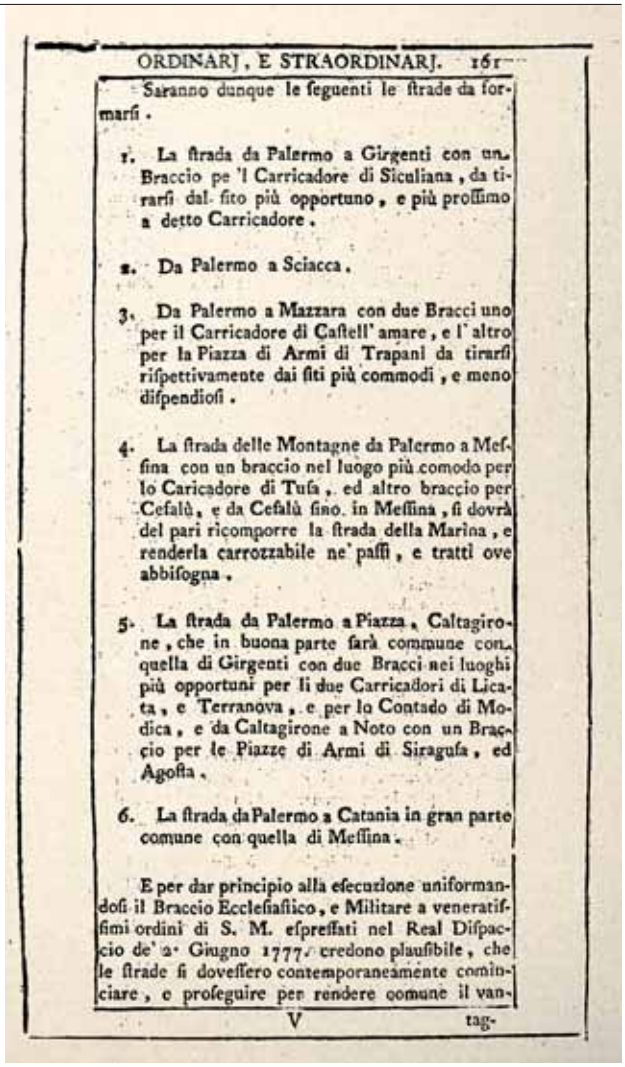
Panormi die quinta Aprilis 1778.

Apud Urbem felicem Panormi, & in Sacro Regio Palatio Urbis ejusdem coram Illustrissimo, & Excellentissimo Domino D. Marco Antonio Columna Principe Hostiliani ex Magnatibus Hyspaniarum Primæ Classis Patricio Camerali Suæ Regalis Majestatis, Secundo Imperante Regalis particularis Cohortis, & Exercitus litoris Voluntariorum, quorum est Caput, sive Tribunus Militum Noster ipse Dominus Rex, Thenente Generali Regalis Arcieì, Vicerege, Locumtenente, & Capitaneo Generali in hoc Siciliæ Regno pro eodem Sacra Regia Majestate, & coram Sacro Regio Consilio, fuit per me D. Petrum Papè, Principem Valdinæ Viceprothonotarium hujus prædicti Siciliæ Regni lectus, & publicatus infrascriptus actus tenoris sequentis videlicet.

Nell' Offeio del Prem.aun.11. Ind. 1778.

Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor D. Marco Antonio Colonna Principe di Stigliano, Grande di Spagna di prima Classe, Cavaliere del Real Ordine di S. Gennaro, Gentiluomo di Camera con esercizio di Sua Real Maestà, Secondo Comandante della Real particolare Squadra, e del corpo de' Volontarj di Marina, di cui n' è Colonnello il Re Nostro Signore, Tenente Generale della sua Reale Armata, Vicerè Luogotenente, e Capitan Generale in questo Regno di Sicilia a 30. Marzo 1778. Essendo stati convocati di ordine di V.E. li tre Bracci di questo Regno, Chiesiastico, Militare, e Demaniale in questa felice, e fidelissima Città di Palermo nella Sala grande del Regio Palazzo; Sedendo V. E. nel Soglio, fù di suo comandamento per me D. Pietro Papè Principe di Valdina Viceprotonotaro di questo sudetto Regno letta, e publicata la proposta del tenor, che siegue:

S Per



ORDINARJ, E STRAORDINARJ. 161

Saranno dunque le seguenti le strade da formarsi.

1. La strada da Palermo a Girgenti con un Braccio pe 'l Carricadore di Siculiana, da tirarsi dal sito più opportuno, e più prossimo a detto Carricadore.

2. Da Palermo a Sciacca.

3. Da Palermo a Mazzara con due Bracci uno per il Carricadore di Castell' amare, e l' altro per la Piazza di Armi di Trapani da tirarsi rispettivamente dai siti più commodi, e meno dispendiosi.

4. La strada delle Montagne da Palermo a Messina con un braccio nel luogo più comodo per lo Caricadore di Tusa, ed altro braccio per Cefalù, e da Cefalù fino in Messina, si dovrà del pari ricomporre la strada della Marina, e renderla carrozzabile ne' passi, e tratti ove abbisogna.

5. La strada da Palermo a Piazza, Caltagirone, che in buona parte sarà commune con quella di Girgenti con due Bracci nei luoghi più opportuni per li due Carricadori di Licata, e Terranova, e per lo Contado di Modica, e da Caltagirone a Noto con un Braccio per le Piazze di Armi di Siragusa, ed Agosta.

6. La strada da Palermo a Catania in gran parte comune con quella di Messina.

E per dar principio alla esecuzione uniformandosi il Braccio Ecclesiastico, e Militare a veneratissimi ordini di S. M. espressati nel Real Dispaccio de' 2. Giugno 1777. credono plausibile, che le strade si dovessero contemporaneamente cominciare, e proseguire per rendere comune il van-

V tag-

Sopra da sinistra: Antonino Mongitore, *Parlamenti Generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 al 1748...* tomo III, Palermo, Pietro Bentivenga [1798], *Aggiunta a' Parlamenti ordinarj e straordinarj*, Parlamento CXVII del 5 aprile 1778: convocazione dei tre bracci del Parlamento siciliano dinanzi al viceré Marcantonio Colonna, p. 145; Antonino Mongitore, *Parlamenti Generali del Regno di Sicilia dall'anno 1446 al 1748...* tomo III, Palermo, Pietro Bentivenga [1798], *Aggiunta a' Parlamenti ordinarj e straordinarj*, Parlamento CXVII del 5 aprile 1778: approvazione del piano di pubblica viabilità, p. 161. Nella pagina accanto: Carmelo Guerra, *Stato presente della città di Messina di Carmelo Guerra messinese*, Napoli, Bernardo Perger, 1781, frontespizio

solo anno la distruzione della sua casa natale a causa del rovinoso terremoto di Messina. Fu in questo periodo, contrassegnato dalla disperata ricerca di un posto stabile, che Guerra, secondo il giudizio senza appello di Michelangelo Schipa, «si strofinava, quando poteva, alle costole or d'un ministro, ora d'un dignitario, ora d'un cortigiano, a caccia d'una esistenza comoda». Nel periodo che vide la caduta del Beccadelli Bologna (1786), Guerra aderì alla massoneria di rito scozzese e grazie alla protezione del cavalier Giovanni Vivenzio, massone e primo medico dei sovrani, nonché ai

buoni auspici dell'Acton, entrò sotto l'ala protettrice della regina Maria Carolina. Quando nel 1786 Giovan Battista Pignatelli principe di Marsiconuovo venne destinato a Torino come ambasciatore di Ferdinando IV di Napoli presso il re di Sardegna, il nostro abate si aggregò a lui, facendogli da segretario, ma in realtà come spia arruolata dall'Acton. Lo Schipa si è chiesto che motivi avesse l'Acton di far spiare il Marsiconuovo, ch'era pur sempre un legittimo rappresentante del re presso una corte straniera, non trovando una spiegazione plausibile, se non che volesse controllarne l'opera, sospettandolo di aderenza al partito spagnolo. Quest'ultimo era avversato dalla regina Maria Carolina, intenta, com'è noto, a portare il regno di Napoli sotto l'influenza austriaca. Attilio Simioni invece ritenne che proprio «sorvegliare il corpo diplomatico presso il re di Sardegna, raccogliere informazioni sugli agenti della corte di Napoli in quelle d'Italia e d'Europa, carpire intenzioni e discorsi riservati, specie per quel che riguardava la situazione interna della Francia alla vigilia della Rivoluzione e le aspre contese tra la Spagna e le Due Sicilie»,[2] fosse il segreto compito del Guerra, risultante dai documenti. Credo comunque di poter condividere quanto aggiunge il Simioni: Guerra era sì della schiera di quegli impostori, di quegli avventurieri amorali che il Settecento diede all'Europa, ma era pur sempre imbevuto di quel filantropismo massonico che fu un efficacissimo veicolo di diffusione delle idee illuministiche in Europa: egli, da vero allievo di Antonio Genovesi, aveva fatto sue le idee democratiche di eguaglianza tra i cittadini dinanzi allo Stato, di lotta senza quartiere ai privilegi ecclesiastici e baronali, di libertà assoluta negli scambi e in particolare in quello del commercio granario. E quale mezzo migliore per favorire questi scambi commerciali e i rapporti tra le persone poteva esserci se non quello di dotare la Sicilia di una nuova rete stradale?

Quanto ai vantaggi di quella grande impresa, li aveva già ampiamente trattati Vincenzo Emanuele Sergio (1740-1810), il primo professore di Economia, agricoltura e commercio presso l'Università di Palermo (allora *Accademia de' Regi studi*), nella sua *Lettera sulla pulizia* [ovvero *politica*] *delle pubbliche strade di Sicilia* (Palermo, Rapetti, 1777); opera, questa, che rifacendosi alle *Lezioni di commercio* del Genovesi, aveva ispirato, l'anno successivo, la decisione del parlamento siciliano di dare inizio alla costruzione delle strade, rendendo carrozzabili gli antichi itinerari del servizio postale. Per secoli, infatti, nell'assenza di strade rotabili (esistenti solo negli immediati dintorni delle città), il trasporto di persone e di merci in Sicilia avveniva a dorso di mulo, a cavallo, o su lettighe trainate da una coppia di muli. A causa inoltre della particolare orografia e idrografia dell'isola (terreni accidentati, catene di monti, assenza di fiumi o di canali navigabili), era giocoforza ricorrere, per

STATO PRESENTE
DELLA
CITTA' DI MESSINA
DI
CARMELO GUERRA
MESSINESE
DELLA REALE ACCADEMIA DELLE SCIENZE
E BELLE LETTERE DI NAPOLI.

NAPOLI MDCCLXXXI.
NELLA TIPOGRAFIA
DI BERNARDO PERGER.

LETTERA
SULLA PULIZIA
DELLE
PUBBLICHE STRADE
DI
SICILIA
DI VINCENZIO EMMANUELE
SERGIO

Già Reglo Commissionato per le Dipendenze Politiche, ed Economiche dell' Isola d' Ustica; Pro-Segretario ed Archivista del Supremo Magistrato del Commercio di Sicilia; Socio Onorario Corrispondente della Reale Accademia di Agricoltura di Firenze; Pro-Corifeo della Colonia Erelna Imerea di Caltanissetta; Gov: di Resuttano, &c.

PALERMO, M. DCC. LXXVII.
DALLE STAMPE DEL RAPETTI
CON APPROVAZIONE.

COLLANA STORICA

MICHELANGELO SCHIPA

NEL REGNO
DI
FERDINANDO IV BORBONE

VALLECCHI EDITORE

Sopra da sinistra: frontespizio di Vincenzio Emmanuele Sergio, *Lettera sulla pulizia delle pubbliche strade di Sicilia...*, Palermo, dalle stampe del Rapetti, 1777; Michelangelo Schipa, *Nel Regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze, Vallecchi, 1938, copertina. Nella pagina accanto: *Filiazioni de' rei di Stato, condannati dalla Suprema Giunta di Stato, e da' Visitatori generali in vita, e a tempo ad essere asportati da' Reali Domini*, Napoli, Stamperia Reale, 1800, frontespizio

il trasporto di grossi quantitativi di merce, alle navi o al piccolo cabotaggio marittimo che assicurava i collegamenti tra le città costiere, dove risiedeva la maggior parte della popolazione.

Cerco di riassumere brevemente questi vantaggi delineati dal Sergio: 1) facilitazione dei contatti fra tutti gli abitanti del regno, con conseguente abbattimento delle spese per i trasporti dei prodotti agricoli e delle manifatture ai mercati (pp. V-VI); 2) dissodamento e coltivazione di terreni abbandonati «per le difficoltà e le spese del trasporto delle produzioni» (p. XIII); 3) facilità del «meschino coltivatore siciliano» dell'entroterra di recarsi sui luoghi di lavoro, finora raggiungibili dopo molte ore, per strade fangose e alpestri (p. XV); 4) incremento della popolazione in conseguenza dell'aumento della produzione agricola e industriale (p. XVII); 5) abolizione, grazie all'aumentata concorrenza e al moltiplicarsi dei mercati, dei monopoli detenuti dai proprietari «dei piccoli paesi» (non dai grandi proprietari dell'aristocrazia ecclesiastica e baronale, si badi bene!): sono essi che, eludendo le «savie» ordinanze del governo, impongono ora i prezzi per loro più convenienti ai «meschini lavoratori» (p. XVII); 6) possibilità di concedere «in piccole parti» i terreni delle università e degli enti ecclesiastici (p. XVIII); 7) incremento delle fabbriche delle manifatture (panni-

lani, cotone, lino, zucchero, carta, vasellami di maiolica, ecc.), in atto quasi tutte ubicate nelle principali città marittime del regno: verrebbero così favoriti anche i paesi di montagna, finora esclusi o gravemente impediti negli scambi commerciali (pp. XXII e XXIV); 8) incremento del «turismo»: i viaggiatori stranieri, attirati dalle nuove e ben formate strade, ammireranno finalmente gli splendidi monumenti dell'antichità esistenti nell'isola, usufruendo anche del migliorato *standard* delle osterie e dei ricoveri di campagna, oggi più adatti alle bestie che alle persone (p. XXX e XXXIV); 9) ingentilimento dei costumi: il contatto tra i «nobili e i giudiziosi viaggiatori» provenienti da paesi esteri civilizzati e le popolazioni contadine dell'entroterra comporterà un raffinamento e un addolcimento dei costumi di queste ultime. Sparirà così «quell'aria selvaggia che spira nel volto dei nostri montanari» (pp. XXXI-XXXII); 10) drastica diminuzione del brigantaggio, scoraggiato dalla maggior frequentazione e sicurezza delle nuove strade (p. XXXII); 11) rapidità del servizio postale, finora reso lento dalle difficili comunicazioni, con l'importante conseguenza che i dispacci del governo giungeranno in un tempo più breve in tutte le parti dell'isola (p. XXXIII); 12) strade migliori finiranno per rendere più sicura la nazione, perché, in caso di bisogno, le truppe marceranno più celermente in sua difesa (pp. XXXIII- XXXIV).

In definitiva, i vantaggi che la «pulizia delle strade» apporterebbe alla Sicilia «sono indicibili e quasi infiniti» (p. XIII) e ciò perché questi benefici non sono solo di natura economica, sicché per determinarli non basterebbe un mero calcolo aritmetico. In realtà il calcolo da farsi è «politico», giacché comprende vantaggi non solo economici, ma anche culturali, sociali, morali, che esplicano i loro effetti solo a lungo termine (pp. XXXVIII-XXXIX in nota). Insomma, ad affermarsi nel Settecento, grazie alle idee nuove penetrate in Sicilia con l'Illuminismo, all'aumento della popolazione,

FILIAZIONI
DE' REI DI STATO
Condannati dalla Suprema Giunta di Stato, e da' Visitatori Generali, in vita, e a tempo ad essere asportati da' Reali Dominj.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA REALE.

MDCCC.

all'incremento dei bisogni, è un totale cambio di prospettiva.

Ma tornando al Guerra, quanto ai vantaggi della costruzione delle nuove strade, egli in sostanza non si discosta dai punti sopra enumerati del Sergio, al punto che l'abate palermitano Salvatore Cannella (metà del XVIII sec.-1810?), in un *Saggio critico sopra una Memoria sulle strade della Sicilia*, che si conserva manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Palermo (pubblicato da Virgilio Titone: v. *Economia e politica nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Palermo, 2002), nell'ergersi a fiero difensore della feudalità, denunciò le «sfrontate buggie» dell'autore, e il suo «plaggio manifesto» della *Lettera* del Sergio. La novità apportata dal messinese consiste invece nella totale, dirompente condanna dei baroni: è per causa loro e per la loro assurda pretesa di preferire alla agevole Messina-montagne, l'accidentata e difficile litoranea per

Sopra da sinistra: copertina di Carmelo Guerra, *Memoria sulle strade pubbliche della Sicilia*, a cura di Nino Insinga, Palermo, Labyrintus, 2023; Virgilio Titone, *Economia e Politica nella Sicilia del Sette e Ottocento*, Palermo, Novecento, 2002; frontespizio dell'opera di Attilio Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Messina-Roma, Principato, 1925-1930, vol. II (1930)

Messina (già servita dal piccolo cabotaggio marittimo), così vicina ai loro latifondi e ai magazzini granari più importanti, che i lavori di costruzione delle nuove strade carrozzabili si sono interrotti; sicché spesso la sua voce sembra quella del Caracciolo che accusava i baroni di identificare il bene pubblico coi loro personali interessi. E ancora, Guerra bolla come «un delirio» la pretesa di quelli di ergersi a veri rappresentanti della nazione siciliana, e dichiara la feudalità causa principale degli ostacoli che inceppano l'economia siciliana; essa è «incompatibile» con la «vera monarchia» che è quella dell'assolutismo illuminato.

Ma, per tornare alle vicende biografiche del nostro segretario a Torino, ben presto le dicerie su quella corrispondenza segreta vennero non solo alle orecchie del Caracciolo ma anche del Marsiconuovo. Improvvisamente, questi, d'accordo col primo ministro sardo, fece scassinare due cassoni del suo segretario, trovandovi la conferma dei suoi timori. Il 6 giugno 1787, il principe ambasciatore, dalla sua sede di Torino così scrisse al ministro degli Affari esteri del regno di Napoli, generale Acton: «Il mio famoso Segretario Guerra, accortosi della sorpresa fatta alle sue carte, nel momento istesso se ne fuggì, né so dove ritrovasi». Iniziò così la romanzesca fuga dell'abate: da Torino, di notte, si recò ad Alessandria; qui, rimasto senza un quattrino, con un imbroglio si fece prestare otto zecchini dal fratello del duca di Serracapriola; poi passò a Novi; da qui partì per Bologna, dove arrivò «febbricitante, stracciato, senza prender cibo o sonno per cinque giorni, impaurito per lo scandalo che la sua fuga avrebbe suscitato a Torino».[3] Deciso a presentarsi al granduca di Firenze, passando per Castello, venne colto da una violenta emorragia. Soccorso e portato a Firenze nello stesso palazzo granducale, riprese le forze; dopo mille altre peripezie giunse a Napoli il 24 giugno, presentandosi improvvisamente all'Acton. Questi, dopo averlo strigliato per bene, gli diede un sussidio di 150 ducati, ma gli ordinò di costituirsi nelle prigioni di Castelnuovo. Da qui il 3 luglio 1787 inviò un'accorata e amplissima supplica al re, dichiarandosi in-

nocente delle accuse mossegli dal Marsiconuovo e, in realtà, vittima della «cabala» spagnola. Liberato grazie all'intercessione di Maria Carolina, maturò l'intenzione di fuggire in America se non avesse potuto servire il suo governo.[4]

Nell'agosto 1789 lo troviamo a Castellammare di Stabia, forse al confino; il 20 venne ferito alla testa da alcuni cortigiani che, a suo dire, avevano attentato alla sua vita: iniziò così la sua seconda fuga. Via mare fu a Terracina, a Roma, a Civitavecchia; poi da Viterbo passò a Firenze, dove tentò invano di farsi ricevere dal granduca. Infine giunse a Genova, dove si imbarcò per Marsiglia. Da qui si diresse a Parigi, dove si credeva al sicuro dai suoi nemici. Ma Acton non lo perdeva di vista e ordinò all'ambasciatore di Napoli a Parigi, marchese di Circello, di farlo arrestare e condurlo a Napoli. Cosa non facile, data la situazione di anarchia che regnava in Francia in quel momento. Non restava quindi che affidarsi alla buona sorte, cercando magari tra i suoi compatrioti o negli ambienti dei mestatori parigini. Incredibilmente, fu lo stesso Guerra a dare una mano al Circello, presentandoglisi dinanzi, così come aveva fatto con l'Acton due anni prima. L'ambasciatore finse di non sapere nulla e lo lasciò parlare «per tre ore continue senza mai interromperlo»;[5] ma quando questi sembrava prospettargli l'ipotesi di rifugiarsi a Londra, abilmente gli espose i pericoli di un'esistenza grama in una città in cui non aveva alcuna fonte di guadagno. Congedato il messinese, Circello concordò con l'Acton una lettera ostensibile al Guerra, in cui il generale, con astuzia poliziesca, preso pur atto della «soverchia vivacità e fuoco» di lui e della tenuità del reato commesso (espatrio senza passaporto), si dichiarava pronto a perdonarlo e all'occorrenza a finanziarlo, a patto che ritornasse in patria.[6] Così, Circello, al ritorno del messinese in legazione, gliela fece leggere e, con l'aiuto di qualche scudo, lo convinse facilmente a rientrare a Napoli e a chiedere scusa al generale.

Ma quando tutto sembrava filare liscio per l'ambasciatore, l'abate, sia che avesse fiutato la trappola, sia che avesse in animo di impiantarsi a Parigi, sparì dalla circolazione. Infatti, era successo che Guerra, tramite il *club* degli Amici della Costituzione, aveva stretto amicizia col framassone don Luigi Pio, un diplomatico della legazione napoletana a Parigi, dotato di «bollenti spiriti» repubblicani. Quando il governo napoletano ebbe la certezza della presenza a Parigi di Guerra e Pio, diede subito ordine di arrestarli qualora avessero varcato le frontiere francesi; in particolare, il messinese veniva segnalato quale «agente democratizzatore inviato nel regno dal club parigino De propaganda libertate». Ma non finisce qui. Guerra conobbe anche Mirabeau che presagendogli un radioso futuro «lo invitò a recarsi in madrepatria "per spargere delle massime conformi a quelle che hanno tanto sconcertato la Francia"».[7]

Dopo la morte di Mirabeau (2 aprile 1791), il nostro abate, contrariamente allo scaltro Luigi Pio che restò a Parigi sempre «impigliato nelle violente polemiche dei *club*», ebbe la malaugurata idea di tornare in patria. Ma intanto la trappola era

BIBLIOGRAFIA

- Attilio Simioni, *Origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Messina-Roma, Principato, 1925-1930, vol. I (1925) pp. 350-373. Lo studioso ha consultato le carte esistenti presso l'archivio di Stato di Napoli, *Affari Esteri - Francia - R. Legazione e interessi* (1790-1806); e *Affari Esteri - Torino f. 1970*. Per brevità ha poi chiamato i documenti tratti dal primo fascio *Francia* e quelli dal secondo, *Torino*.
- Michelangelo Schipa, *Nel Regno di Ferdinando IV Borbone*, Firenze, Vallecchi, 1938 pp. 95, 99, 102, 120-127, 205, 237.
- Ruggero di Castiglione, *La Massoneria nel Regno delle Due Sicilie e i Fratelli Meridionali del '700 - Saggio di Prosopografia latomica - Parte II - Dal legittimismo alla cospirazione*, Roma, Gangemi, 2010, pp. 103-106.

già scattata: come narrò lo scrittore giacobino Fabrizio de Fabriciis,[8] fu la regina Maria Carolina, nell'intento di vendicarsi del suo vecchio protetto, a far diffondere le fattezze del ricercato in tutte le corti europee.

Alla fine dell'aprile 1791, la sua presenza venne notata a Torino, sicché fu subito espulso dal regno di Sardegna. Poi fu arrestato a Pavia, tradotto in Toscana e fatto imbarcare, rinchiuso in una gabbia di ferro, a Livorno su un vascello napoletano diretto nella capitale. Qui, continua il De Fabriciis, su ordine della regina fu messo in catene nel castello di Sant'Elmo dove, senza processo, rimase per circa otto anni senza poter leggere o scrivere, guardato a vista, finché non venne liberato dalle truppe del generale Championnet nel gennaio 1799.[9] Ecco la descrizione del povero recluso secondo il citato manoscritto: «Sortendo dalla tomba, avea perduto la figura d'uomo. Avea dato di volta il cervello: e la lunga succida barba, le lunghe e nere ciglie, i lunghi e increspati capelli, e la squamosa pelle, il facevano comparire una fiera».[10]

Alla caduta della Repubblica Partenopea, la giunta di Stato, il tribunale speciale istituito da Ferdinando IV, il 24 dicembre lo condannò, insieme ad altri rei, alla «esportazione fuori i Reali Domini ad arbitrio di Sua Maestà». La motivazione suonava così: «Questo soggetto pur troppo noto per il tenore di sua vita e, per il diverso tempo, ch'è stato arrestato, è anche reo di aver fatto una memoria al governo provvisorio, in cui affastella un cumulo di malconnesse dicerie dei suoi meriti, delle persecuzioni e arresti sofferti, infingendosi per benemerito cittadino».[11] La sentenza, confermata da Ferdinando IV, comportò la sua deportazione a Marsiglia "sotto pena della morte nel caso che ritornasse [...] nei Reali Domini senza il Real permesso».[12] S'ignora il luogo e la data di morte; probabilmente questa avvenne nei primi anni dell'Ottocento.

NOTE

[1] Lettera di John Acton al marchese di Circello, Francia, 10 ottobre 1789 (*Francia*), in A. Simioni (cfr. Bibliografia).

[2] A. Simioni, pp. 352-353.

[3] A. Simioni, p. 354.

[4] Lettera di Carmelo Guerra a John Acton, Torino, 27 febbraio 1789, in A. Simioni.

[5] Lettera del marchese di Circello a John Acton, Francia, 9 novembre 1789, in A. Simioni.

[6] Lettere di John Acton al marchese di Circello, Francia, 16 e 24 novembre 1789, in A. Simioni.

[7] Cfr. R. di Castiglione, p. 104. Le parole fra virgolette sono quelle della lettera di Stefano Rati, console del regno di Napoli a Genova, ad Acton del 23 luglio 1790.

[8] Nel manoscritto *Compendio Storico della Rivoluzione e Controrivoluzione di Napoli* conservato presso la Società Napoletana di Storia Patria, XXVI, B, 19.

[9] Cfr. R. di Castiglione, p. 104.

[10] De Fabriciis, ms. cit. cc. 64-65, in A. Simioni, p. 366.

[11] Alfonso Sansone, *Gli Avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie - Nuovi documenti*, Palermo, Era Nova, 1901, p. 291.

[12] *Filiazioni de' rei di Stato, condannati dalla Suprema Giunta di Stato, e da' Visitatori generali in vita, e a tempo ad essere asportati da' Reali Domini.* Napoli, Stamperia Reale, 1800, p. 1 e p. 14 per la descrizione fisica.

groupm

We make advertising work better for people.

MINDSHARE essencemediacom Wavemaker XAXIS

GroupM Italy
Via Morimondo 26 - 20143, Milano | +39 023057321 | www.groupm.it
Part of WPP Campus

Grafica

PIRANESI SUL LAGO DI ALBANO

«Profeta del passato»

di LUCA PIVA

Nella biografia di Giovanni Battista Piranesi (Venezia, 1720-Roma, 1778) scritta nel 1799 da Jules Legrand[1] si legge che il papa invitava volentieri l'incisore delle magnificenze romane a soggiornare nella residenza pontificia di Castel Gandolfo per dilettarsi della sua colorita conversazione, e che questi si dedicò allo studio e alla illustrazione delle antichità del borgo laziale e del vicino lago di Albano «per fare cosa gradita» al suo insigne protettore, che era particolarmente affezionato a quei luoghi dove cercava rifugio dai grattacapi procuratigli dal suo ministero. Il papa era Clemente XIII, sul soglio pontificio dal 1758 al 1769, nato Carlo Rezzonico, già vescovo di Padova, veneziano come lui: il 'suo' papa, che soleva offrire in dono i suoi sontuosi volumi a principi e sovrani «anche per condividere col suo compatriota la gloria di quell'opera», e nel 1767 lo insignì del titolo di cavaliere dello Speron d'oro. Reduci da due secoli di accanite rivendicazioni di indipendenza creativa da parte di qualunque specie di artisti, potremmo essere indotti a riconoscere in questa reverente sollecitudine un esempio della deferenza cortigianesca connaturata all'età dell'assolutismo, e forse non saremmo lontani dal vero: se solo non fosse che l'ossequio all'autorità papale da parte di Piranesi ci ha lasciato in eredità un monumento cartaceo di soggiogante potenza, sul quale svetta una manciata di portentose vedute alle quali John Wilton-Ely, curatore del labirintico catalogo piranesiano,[2] ha ritenuto di poter assegnare la qualifica di «insuperabili».[3]

Le *Antichità d'Albano e di Castelgandolfo descritte e incise da Giovambatista Piranesi* furono pubblicate a Roma nel 1764, contavano 118 pagine *in-folio* atlantico con 27 tavole incise all'acquaforte, delle quali 13 stampate a doppia pagina; vi sono descritti avanzi di edifici antichi con vedute, tavole didattiche, dettagli di strutture e ornamenti architettonici. Due anni prima era stata impressa la *Descrizione e disegno dell'emissario del Lago Albano*, 58 pagine nel medesimo formato, alla quale si aggiunse subito l'appendice *Di due spelonche ornate dagli antichi alla riva del Lago Albano*, di 48 pagine; i tre titoli furono editi sia separatamente che in volume unico, com'è il caso dell'esemplare donato da papa Rezzonico alla Serenissima conservato alla Biblioteca Marciana e come risulta dal catalogo delle edizioni di Piranesi inciso e periodicamente aggiornato dall'autore. Non si tratta di raccolte di stampe ma di libri, nei quali testi e immagini concorrono ad approfondire argomenti archeologici ai quali Piranesi diede un rilevante contributo con pionieristiche campagne di ricerca e rilievo guidate dalle fonti letterarie antiche: il

Nella pagina accanto: ritratto postumo di Giovanni Battista Piranesi dipinto da Pietro Labruzzi (1739-1805) nel 1779 (Roma, Museo di Roma)

Frontespizio della *Descrizione e disegno dell'emissario del lago Albano di Gio Batista Piranesi*, Roma, 1762

grande vedutista si guardò bene dal limitarsi a rappresentare gli aspetti pittoreschi generosamente offerti dai monumenti e dal paesaggio albano, prefiggendosi di esporre ogni tipo di materiale valido per lo studio della storia e quello della scienza delle costruzioni.

Il libro dedicato all'emissario acquista un significato speciale in relazione alla formazione giovanile di Piranesi, che ebbe luogo all'interno di una cerchia veneziana composta di familiari e intrinseci professionalmente legati alla magistratura alle Acque: una consorteria di architetti e ingegneri, incentrata sullo zio materno Matteo Lucchesi,[4] che alternavano la progettazione edilizia con la collaborazione a opere di bonifica e regolamentazione idraulica e furono coinvolti nella memorabile impresa della costruzione dei Murazzi, le dighe poste a presidio del confine fra la laguna e il mare, «l'iniziativa più colossale che la Serenissima intraprese in età moderna, pari per mole e per la destinazione pubblica alle imprese degli antichi romani».[5] Questi personaggi, concreti, operosi, inclini a inquadrare storicamente il proprio lavoro, ci danno modo di intravedere una Venezia settecentesca diversa da quella sfibrata e crepuscolare resa popolare dalle tele di Pietro Longhi e dalle commedie di Goldoni. Furono tali maestri a iniziare l'adolescente Piranesi al disegno architettonico e al culto della romanità: partendo per Roma, il ventenne aspirante architetto aveva voltato le spalle alle loro austere inclinazioni stilistiche, ispirate a una interpretazione castigata dell'architettura veneta del Cinquecento, ma l'esortazione a un severo confronto con la realtà naturale e storica che gli era venuto da chi si cimentava nel governo delle maree sarebbe sempre convissuto nel suo spirito con gli impeti sfrenati della fantasia.

Le tredici pagine di testo della monografia sull'emissario del lago di Albano si aprono con il racconto della realizzazione del canale secondo testimonianze estratte e tradotte da opere di Tito Livio, Cicerone, Valerio Massimo, Plutarco, Dionigi di Alicarnasso, Athanasius Kirker, riportate in nota negli originali latini e greci. La vicenda risale all'anno di Roma 360 (393 a.C.), decimo di assedio della città etrusca di Veio da parte dei romani; incomincia con un prodigio, un inspiegabile innalzamento del livello delle acque del lago, e prosegue con un vaticinio: un aruspice etrusco sentenziò che i romani avrebbero preso la città solo se prima fossero stati capaci di fare riabbassare le acque. Una prova apparentemente insuperabile, e invece «l'impresa non sembrò ardua a' Romani: l'incominciarono con tutta la sicurezza di venirne a capo, e riuscì loro di far quest'opera sì grande, e di sì grande durata dentro il

termine d'un anno».[6] Ne risultò un condotto largo un metro, alto due e mezzo, scavato nella roccia viva per 1.450 metri con un dislivello di due, che traeva l'acqua dal lago e la convogliava oltre il bacino rendendola disponibile per l'irrigazione dei campi: allo sguardo dell'artista settecentesco «la difficoltà dell'impresa, la sollecitudine con cui fu terminata, e la sua durata» la rendono gloriosa come una vittoria militare. Il sapore di leggenda che avvolge le testimonianze antiche non ne pregiudica il valore agli occhi di Piranesi, che ne cercò e trovò i fondamenti concreti: la inesplicabile piena del lago è ricondotta all'apporto di un affluente sotterraneo nascosto nelle «intime viscere del monte» e sconosciuto agli antichi; la sfida al limite dell'impossibile proposta dal vaticinio è interpretata come un pretesto onorevole offerto dagli etruschi ai romani per togliere un assedio che sembrava destinato all'inconcludenza; l'incredibile solerzia nello scavo è spiegata con l'apertura sulla pendice del monte di cunicoli verticali capaci di intercettare il tragitto previsto del traforo, mettendo più squadre di scavatori in condizione di lavorare contemporaneamente a segmenti successivi. Il lavoro di ricerca ed esposizione fu condotto da Piranesi «con notevole rigore scientifico» e condusse a «interpretazioni ritenute corrette fino a poco tempo fa e rivelatesi parzialmente errate soltanto grazie ai moderni metodi di indagine».[7]

Negli ultimi paragrafi l'incisore archeologo trasse le conclusioni teoriche delle sue scoperte. Il fatto che l'emissario risalga a una epoca antecedente l'ellenizzazione di Roma gli apparve come la patente dimostrazione della autonomia dell'arte delle costruzioni etrusca e latina rispetto a quella greca, e della sua precedenza cronologica: questo principio fu il movente di tutto l'impegno di Piranesi nel campo della ricerca e della rappresentazione di antichità, profuso sulla base di un piano concepito a vent'anni e portato avanti fino agli ultimi giorni della sua vita. Come tutta la sua opera antiquaria, il volume sull'emissario del lago di Albano è il portato di una devozione intransigente

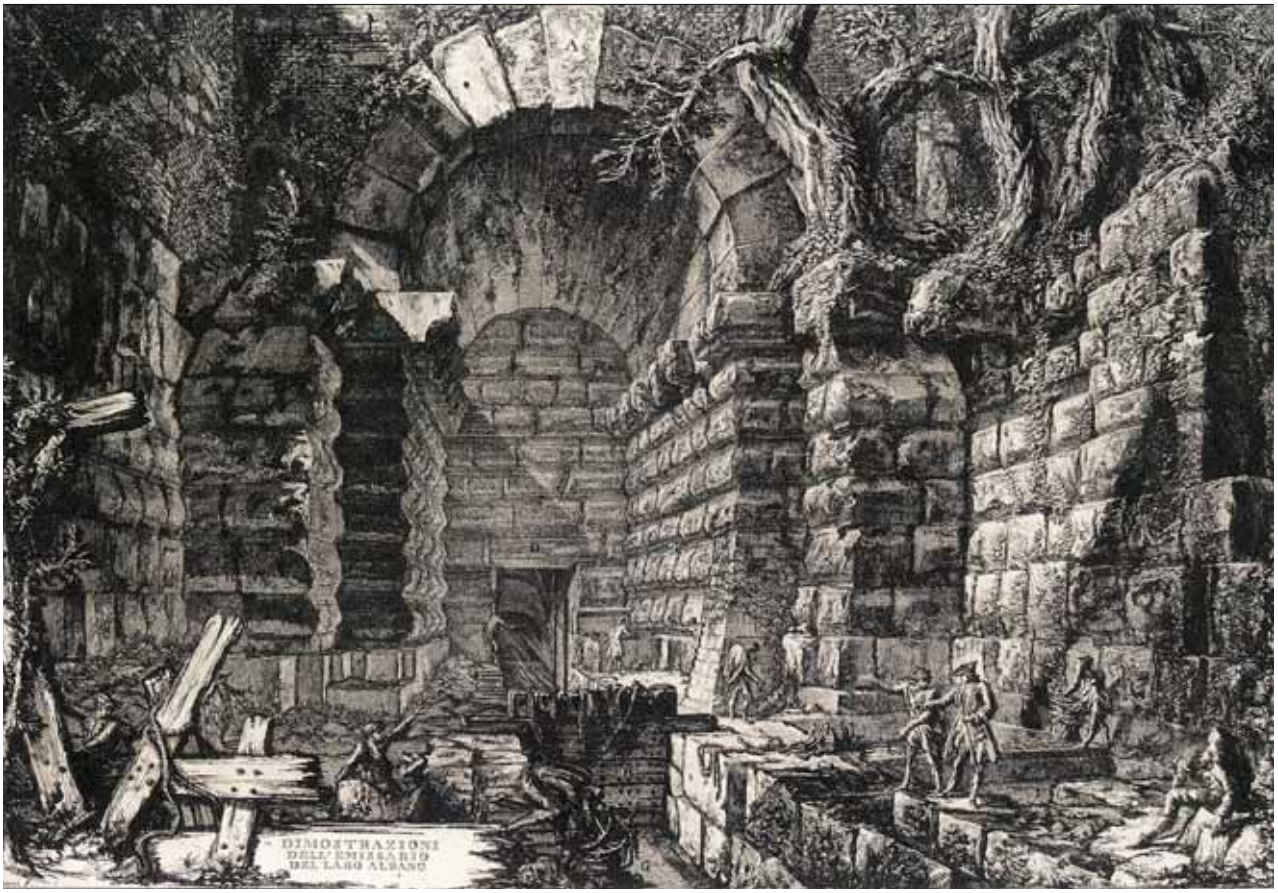
Frontespizio di *Antichità d'Albano e di Castelgandolfo descritte e incise da Giovambatista Piranesi*, Roma, 1764

che elesse l'Italia romana e preromana a «fonte di ispirazione non solo archeologica ma anche ideologica»[8] e gli procurò accuse di dilettantismo e anche dileggio, ma nutrì il suo spirito con razioni da titano e lo provvide di una armatura di ideali idonea ad affrontare le sfide creative più ardite.

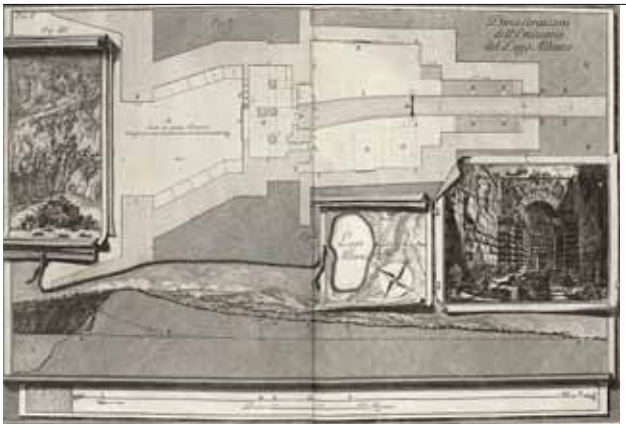
«Le risorse tecniche di cui dispone Piranesi nelle tavole descrittive sono veramente sensazionali. A *trompe-l'oeil* di impressionante evidenza si alternano segni cartografici di un'astratta e assoluta bellezza. Le ricostruzioni sono basate su un rigore geometrico schiettamente neoclassico, mentre inesauribile è la fantasia nell'immaginare

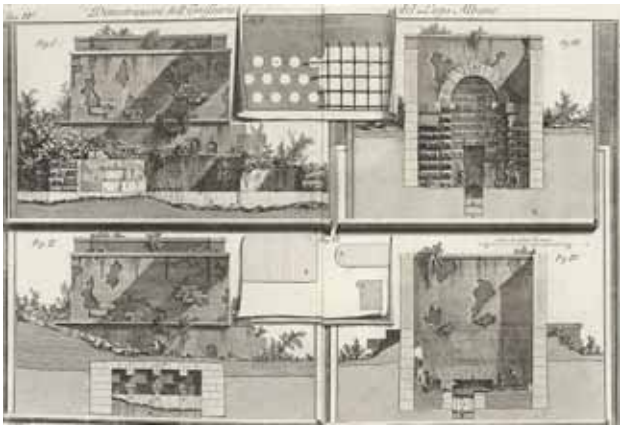
Sopra: la dedica a papa Clemente XIII, dalle *Antichità d'Albano e di Castelgandolfo*. Nella pagina accanto: le tavole V, VI, IX della *Descrizione e disegno dell'emissario del lago Albano*: *Prospettiva dell'edificio fatto all'orificio dello speco dell'emissario*; *Sostruzioni del ponte che congiunge la riva del lago interrotta dal canale dell'emissario* («Il Tartaro dell'acqua»); *Prospettiva interna del canale ridotto a uso della concia delle pelli*

il procedere dell'opera».[9] La serie di nove tavole è preceduta da un frontespizio che riassume in una specie di combinazione araldica i temi e l'indole dell'opera: vi si agita un vigore creativo pari a quello delle *Carceri*, disciplinato nell'invenzione iconografica e nell'esecuzione dalla volontà di suggerire contenuti più chiaramente determinati: il tratteggio libero che imperversa sulle lastre delle *Carceri* con fendenti di straordinaria larghezza qui lascia spazio a segni più controllati che richiamano con la franchezza dell'acquaforte i solchi scolpiti del bulino. Sei tavole tecniche descrivono dettagliatamente l'aspetto e le misure dell'opera ingegneristica offendo precisi ragguagli sui procedimenti seguiti nella sua realizzazione: vi si trova una fantastica profusione di piante, alzati, spaccati, assonometrie, prospettive, combinati con instancabile fantasia compositiva e accordati da una inflessibile coerenza stilistica. Una considerazione speciale spetta alle vedute a doppia pagina, nelle quali l'arte di Piranesi trova l'espressione più fragorosa utilizzando al meglio le armi che il maestro soleva brandire nel mettere in scena le sue tragedie architettoniche: la scelta di punti di fuga in forte tensione, che scatenano sulla pagina una turbolenta contrapposizione di piani e volumi, e una spericolata gamma di morsure d'acquaforte che provocano arditi salti di tono chiaroscurale. La ta-



vola V mostra l'opera muraria di epoca sillana costruita all'imbocco dell'emissario: sorta di fortezza guarnita da ciclopiche schiere di conci di bugnato rustico, addossata alla parete del monte dove si apre la presa che beve dal lago; sulla sua sommità si ergono «antichi e smisurati alberi» insidiandola con il secolare travaglio delle radici. La tavola VI mostra «Il Tartaro dell'acqua»: una pozza oscura dalle quale emergono pilastri monolitici che sorreggono un imponente incrocio di travature di pietra, avvolte di oscurità da un tratteggio impenetrabile. La tavola IX ci porta nel tratto





Sopra: due tavole didattiche tratte dalla *Descrizione e disegno dell'emissario del lago Albano*. Nella pagina accanto: la veduta del ninfeo Dorico, tavola VIII dalle *Due spelonche ornate dagli antichi alla riva del lago Albano*

conclusivo del canale artificiale, vasto vano voltato a botte corazzato come una prigione, adibito a conceria di pellame, a sua volta oppresso da un greve accumulo d'ombra.

Anche nell'appendice *Di due spelonche ornate dagli antichi* la serie di dodici tavole culmina in due grandi vedute che rappresentano il ninfeo del Bergantino e il ninfeo Dorico, cavità naturali in riva al lago anticamente edificate e probabilmente adibite a sacrari: in questi luoghi nascosti al cielo l'architettura sembra misurarsi non già con gli incerti della Storia, come accade alla luce del sole, ma direttamente con l'ostilità di una natura infera e famelica, determinata a inghiottire e annientare tutto ciò che gli uomini hanno costruito a proprio beneficio. La straordinaria tavola VIII mostra la seconda spelonca, tenebrosa navata invasa da una spettrale proliferazione di vegetali brancolanti nel buio: nelle architetture non sopravvive un solo profilo a piombo e l'*opus reticolatum* disteso sulle pareti, gli archi, le paraste, le cornici, sembrano prossimi a cedere sotto la spinta di una forza incontenibile, simili all'ultimo pericolante presidio di una armata assediata. A proposito di opere come queste, contemporanee all'ultima rielaborazione delle *Carceri* e quindi corrispondenti a un momento cruciale nell'evoluzione stilistica di Piranesi, si segnala l'utilizzo da parte dell'incisore di uno strumento di lavoro sul quale si dilunga Roberto Pane nel saggio dedicato alla sua tecnica di acquafortista:[10] è la punta multipla che Legrand chiama «à patte» e Pane traduce «a pettine», utensile di largo impiego nell'incisione di disegni architettonici, in genere foriero di tratteggi afflitti da una meccanica monotonia. Il maestro veneto ne inventò un uso sensibile e infinitamente variato: le schiere di segni paralleli tracciati dalla punta a pettine creano campiture piane che mimano la geometrica stabilità delle superfici edilizie, mentre il loro andamento più o meno regolare rileva i segni del tempo infondendo nelle pietre millenarie le mutevoli apparenze di cose vive. Agli estri veementi della punta libera è affidata invece la rappresentazione delle forme naturali, siano esse le piante che assediano le rovine, le glebe che danno a esse parziale sepoltura o l'umanità decaduta che vi si aggira: sui fogli stampati i segni tracciati dalle due diverse punte si affrontano e sembrano contendere come le voci di due personaggi avversi sullo spartito di un dramma musicale, e la voce ferina della materia bruta sembra cozzare contro quella educata dell'architettura e sovrapporsi a essa nel divorante impulso a cancellarne i costrutti. Movente di questa guerra fra solchi inchiostrati non fu il desiderio di estroversione del proprio dramma soggettivo da parte di un esuberante

creatore di universi fantastici, ma il laborioso progetto che Piranesi attuò «aevo suo posteris et utilitati publicae»:[11] quello di «documentare e conservare in effige un patrimonio che andava di giorno in giorno sgretolandosi»,[12] così da offrirlo ai suoi contemporanei come scuola «propedeutica alla definizione della progettazione architettonica della Roma moderna e, per estensione, alla progettazione architettonica del mondo».[13]

Niente a che vedere con il personaggio del pazzoide allucinato partorito nell'Ottocento dall'inventiva di letterati romantici sulla scorta di una celebre pagina delle *Confessioni di un mangiatore d'oppio* di Thomas de Quincey, che descrisse le *Carceri* con abbondanza di dettagli senza averle mai viste e si compiacque di credere che – mal comune mezzo gaudio – fossero frutto di un delirio febbrile. Dopo un secolo di fortuna queste ostinate invenzioni furono smentite dalla intramontabile monografia di Henry Focillon del 1918,[14] dalla quale Piranesi emerse come il «profeta del passato» ardente di un «possente italianismo», che si sobbarcò

NOTE

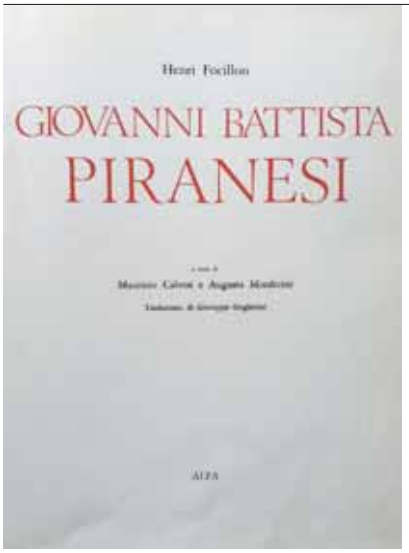
[1] Jules Legrand: *Notizia storica sulla vita e le opere di J. B. Piranesi architetto, pittore e incisore*, in Roberto Pane: *Paestum nelle acqueforti di Piranesi*, Milano, Edizioni di Comunità, 1980.

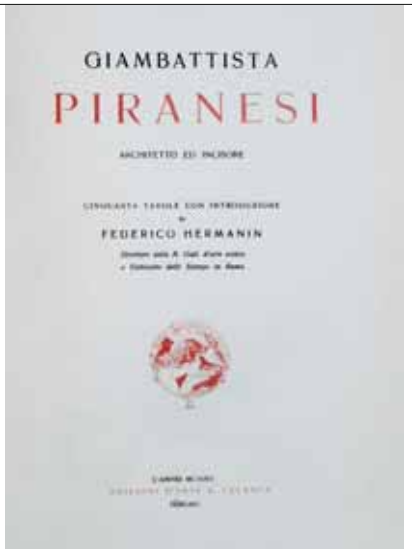
[2] John Wilon-Ely: *Piranesi: the complete etchings*, San Francisco, Wofsy fine arts, 1994.

[3] John Wilton-Ely: *Piranesi*, Milano, Electa, 1994, p. 51.

[4] Cfr. Lionello Puppi: *Appunti sulla educazione veneziana di Giambattista Piranesi*, in *Piranesi tra Venezia e l'Europa*, Firenze, Olschki, 1983.

[5] Giusepe Pavanello, *Architetto veneziano*, in *Le arti di Piranesi*, Venezia, Marsilio, 2010, p. 29.





Sopra da sinistra: frontespizio dell'edizione italiana di *Giovanni Battista Piranesi* di Henry Focillon, Bologna, Alfa, 1967; frontespizio di *Giambattista Piranesi Architetto e Incisore* di Federico Hermanin, Torino, 1915; frontespizio degli atti del convegno che nel 1978 accompagnò la grande mostra su Piranesi allestita presso la Fondazione Cini, nell'isola veneziana di San Giorgio, pietre miliari nel campo degli studi piranesiani (Firenze, Olschki, 1983)

l'onere di «restituire alla modernità l'arte latina risalendo alle sue origini». Quando comparve il saggio dello studioso francese la cultura italiana si era già incamminata su questa strada considerando l'artista veneziano attraverso il filtro di un patriottismo nel quale lo spirito risorgimentale si andava ammantando di panni nazionalisti e riscaldando alla fiamma delle grandi speranze che salutarono l'alba del secolo: già nel 1915 il saggio di Federico Hermanin,[15] direttore della Regia galleria di Arte antica e del Gabinetto delle stampe di Roma, aveva presentato Piranesi come il protagonista di una sbalorditiva impresa editoriale ma prima ancora come una «grande anima di italiano», al quale «parve di poter riuscire a trarre dalle rovine della grandezza scomparsa gli elementi per una nuova grandezza»: fedele formulazione dell'ideale di un progresso fondato sul risorgere del passato al quale l'architetto veneziano cittadino di Roma aveva votato il suo ingegno e il suo vigore.

[6] Gio Batista Piranesi: *Descrizione e disegno dell'Emissario del Lago Albano*, Roma, 1762, p. 5.

[7] Giovanna Grumo, *Giambattista Piranesi. Matrici incise 1762-1769*, Roma, De Luca, 2020.

[8] Rodolfo Pallucchini, in *Piranesi tra Venezia e l'Europa*, cit., p. 5.

[9] Carlo Bertelli, *Antichità di Albano e di Castel Gandolfo*, in *Piranesi. Incisioni Rami Legature Architetture*, Vicenza, Neri Pozza,1978, p. 44.

[10] Roberto Pane, *Paestum nelle acqueforti di Piranesi*, cit., p. 101 e sgg.

[11] Giambatista Piranesi: *Antichità Romane*, tomo I, frontespizio (terzo stato), Roma, 1756.

[12] Augusta Monferrini, *Antichità Romane*, in *Piranesi. Incisioni Rami Legature Architetture*, cit., p. 33.

[13] Luigi Ficacci: *Gabriele Basilico traduce Piranesi vedutista*, in *Le arti di Piranesi*, cit., p. 210.

[14] Henri Focillon, *Giovanni Battista Piranesi*, Bologna, Alfa, 1967.

[15] Federico Hermanin, *Giambattista Piranesi Architetto e Incisore*, Torino, Edizioni d'Arte Celanza, 1915.

Testa e Cuore
RISO Scotti
Venere®
*HA SCELTO
RISO SCOTTI
IN ESCLUSIVA
PER CONQUISTARE
GLI ITALIANI
WWW.RISOSCOTTI.IT
VENERERISOSCOTTI.IT
VENERE L'ORIGINALE ITALIANO
FILIERA RISO VENERE
SOLO FILIERA ITALIANA
GUSTO AUTENTICO
BENESSERE VERO
ESPERIENZA UNICA
INQUADRAMI
* Venere Riso Scotti: in commercio dal 1° Agosto 2021 e in esclusiva dal 1° Gennaio 2022.

Francesco Serantini

IL FUCILE DI PAPA DELLA GENGA

· IL DELFINO ·

GARZANTI

Novecento

I LIBRI DI FRANCESCO SERANTINI

Lo scrittore del doppio Bagutta

di ANTONIO CASTRONUOVO

In un punto della collezione di elzeviri *Carducci allegro* (Bologna, Cappelli, 1955), il grecista Manara Valgimigli, grande umanista nato in Romagna, prospettò una famosa partizione degli scrittori che avevano operato nella regione, affermando che esiste una Romagna ruvida e mistica rappresentata da Oriani e Beltramelli, e ne esiste una malinconica, laboriosa e civile espressa dai Pascoli, Serra e Panzini. La suddivisione è utile perché permette di classificare mediante semplici concetti uno scrittore nato da quelle parti. Se infatti diamo ascolto a Valgimigli, un autore come Francesco Serantini sarebbe integrato tra i nomi della Romagna malinconica e civile, il che ne rafforza in certo modo la speranza di sopravvivere nell'interesse dei lettori anche futuri.

Era nato a Castelbolognese nel 1889, ma Faenza lo adottò come cittadino e come scrittore, e in quella città è scomparso nel 1978, dopo aver esercitato per decenni la professione di avvocato. È un esempio classico di 'scrittore anziano': giunse alla letteratura attorno ai sessant'anni (non è un caso raro: il fenomeno s'è verificato ad esempio con Gesualdo Bufalino, che vinse il Campiello con *Diceria dell'untore* nel 1981, ed era del 1920).

C'era stato un segnale giovanile: nel 1929 aveva scritto il saggio *Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna* dedicato al famoso brigante, eroe popolare della strada. L'operetta uscì a Faenza a sue spese dall'editore Lega e andò presto esaurita: fu ripresa dalle Edizioni del Girasole nel 1973. Ma nel frattempo Serantini aveva ripreso il mito nel 1948 e lo aveva manipolato nel romanzo *Il fucile di Papa Della Genga* che, uscito da Garzanti, vinse a sorpresa l'anno seguente il premio Bagutta Opera Prima. Fu una rivelazione, che si collocava in un momento topico per le lettere nazionali, quando l'Italia letteraria aveva bisogno di autenticità, di aderenza ai luoghi, e Serantini lo faceva con questo romanzo, col quale riannodava un filo col passato popolare della sua terra nativa.

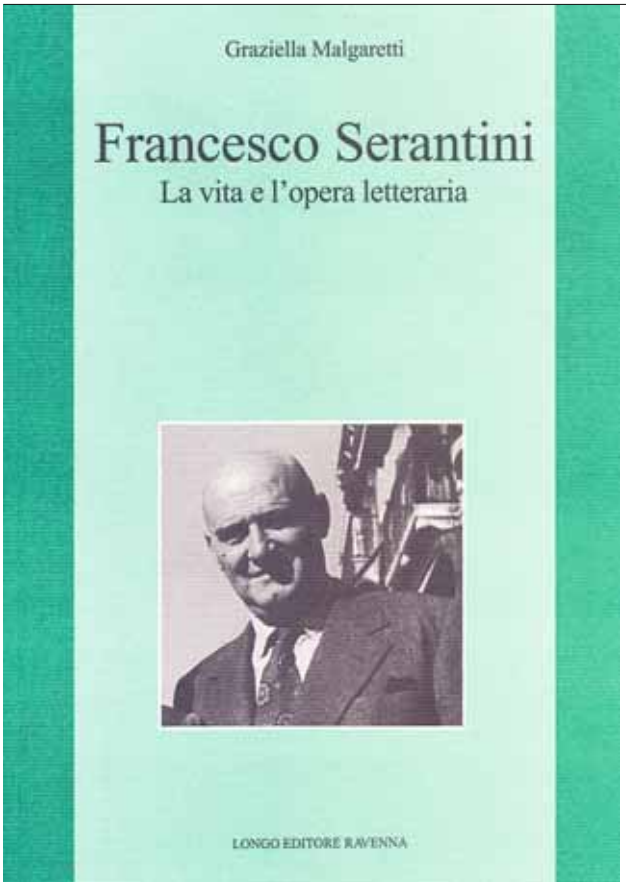
In un'epoca – fine anni Quaranta e primi Cinquanta – in cui dettava legge il neorealismo letterario, Serantini si presentava con uno stile abbastanza inconfondibile, quello dell'epopea minima, della festa popolare. Fu un umanista che restò fedele alle storie vissute, cantore di un'Italia illustre sul piano popolare e garibaldino. Usò uno stile nuovo e antico al contempo, legato al passato ma guidato dalla modernità della sintesi, amante di una narrativa sobria e rapida, con un senso iro-

Nella pagina accanto: Francesco Serantini, *Il fucile di Papa Della Genga*, Milano, Garzanti, 1948 (premio Bagutta Opera Prima 1949)

nico e smaliziato della vita, fatto di malinconia e di limpidezza classica. Chi lesse Serantini si accorse che era autore colto, dotato di solide e ampie letture, affezionato ai classici ma ben stagionato con il 'locale': nei dialoghi dei suoi personaggi riesce a mantenere i modi colloquiali, dotandosi di formule dell'uso vivo – sprezzature, anacoluti, dialettalismi – ma sempre classicamente calibrate.

Lo sfondo del *Fucile di Papa Della Genga* è la Romagna pontificia in cui la banda del Passatore compie le proprie gesta. La storia è quella di Stefano Pelloni rivisitata narrativamente, ma creando attorno alla leggenda un'aureola di verità; famosa la scena della scorribanda nel teatro di Forlimpopoli. Serantini ricostruisce la cronaca di quell'epoca pittoresca e avventurosa in piena libertà, passando da un'indagine storica rigorosa a una fertile fantasia narrativa. Libro felice, immerso nell'affabulazione familiare e nell'oralità collettiva, nel fascino antico e sornione di una storia incardinata nei luoghi di vita dell'autore, il romanzo procede col tono della favola popolare, con un ritmo nervoso che fa letteralmente divorare le pagine.

Il favore della fortuna non era finito: nel 1951 Serantini pubblicò da Garzanti *L'Osteria del Gatto parlante* e l'anno dopo gli piovve addosso di nuovo il Bagutta, questa volta il premio principale, che a metà del Novecento era realtà altisonante: diretto da Orio Vergani, era considerato una specie di premio Goncourt italiano. Il romanzo è ambientato in una multicolore osteria del territorio sanmarinese, un porto di mare da cui vanno e vengono tipi di ogni genere, dotati di coloratissimi nomi: Lanternino, Boccadoro, Pandispagna, Caramella, Re di Coppe, Cappello di Ferro. Sono tipi loschi per i loro traffici e le beffe, che lì nascondono la refurtiva e celebrano i riti della malavita: in ogni caso una malavita rusticana, più pittoresca che pericolosa. È un racconto rapsodico, un mosaico di elementi, di fatti veri e personaggi evocati, di umanità da mercati-



Sopra: Graziella Malgaretti, *Francesco Serantini. La vita e l'opera letteraria*, Ravenna, Longo, 1999; Francesco Serantini, *Addio alle valli* (1981), terza edizione del 2003 presso il Girasole di Ravenna. Nella pagina accanto dall'alto: Francesco Serantini (in piedi) saluta Marino Moretti in un evento ravennate del 1976; Francesco Serantini, *Fatti memorabili della banda del Passatore in terra di Romagna* (1929), riedizione del 1973 nelle Edizioni del Girasole di Ravenna

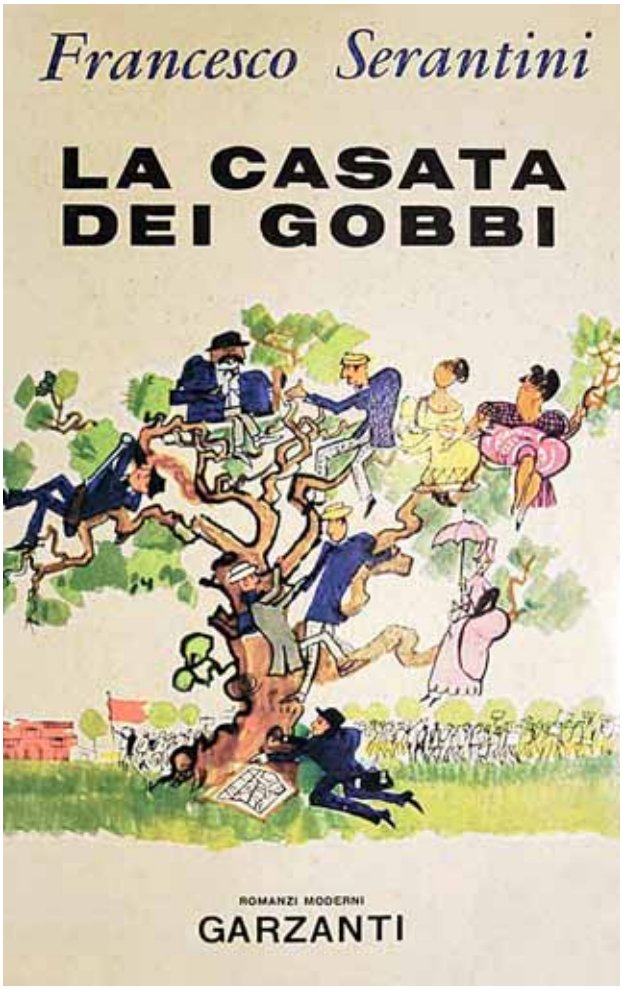
ni, piazze e osterie. Il colore delle pagine è sovraccarico, c'è una certa affettazione nelle frasi, il popolo che entra in scena sembra mascherato, e tuttavia queste pagine sono robuste e reggono alla prova della lettura. Anche la collocazione temporale appare sfasata: crediamo di trovarci in un'epoca da Passatore e Pio IX e invece, a un certo punto, da un cosmo di calessi, irrompe il racconto della fuga d'amore di Ilaria e Masino in automobile, o quello dei tedeschi sulla Linea Gotica.

Con *L'Osteria del Gatto parlante* esplose il consenso dei lettori e della critica. Parlarono di Serantini i critici più autorevoli, da Pietro Pancrazi a Emilio Cecchi, da Giuseppe De Robertis a Carlo Bo. Tutti s'incrociarono sul medesimo piano: Cecchi riconobbe a Serantini «una certa velatura o iridescenza umanistica», Pancrazi «l'arte e il piacere dello scrivere». E piacque a Pancrazi per una semplice ragione: perché questi amava l'autenticità, le piccole storie popolari, la buona lingua; aveva antologizzato i minori toscani dell'Ottocento, e Serantini per le qualità stilistiche faceva proprio pensare a loro: scrittori legati alla regione di appartenenza, ma memorialisti, narratori di cronache 'locali', di imprese del Risorgimento.

Non tutti diedero il proprio consenso. Voce

dissenziente fu quella di Enrico Falqui, che sentì in Serantini un sapore di lucerna, «come se le sue pagine, invece di essere una creazione originale, fossero una ricostruzione, un rifacimento». E non concordava nemmeno con Pancrazi che credeva Serantini autore che scrive bene: Falqui si stringe nelle spalle e afferma che ce ne sono ben altri, che Serantini vive di compiacimento letterario, anche se nelle notazioni di paesaggio e nella creazione delle figure femminili è sobrio e genuino.

Non solo consenso critico: gli si spalancarono le porte del «Corriere della Sera» e de «Il Resto del Carlino». Alla direzione del «Corriere» era appena giunto Mario Missiroli, cui la proprietaria famiglia Crespi aveva chiesto di tenere il quotidiano



equidistante dai partiti politici: l'apertura agli scrittori sottolineava quella linea di cultura *super partes* che segnò per vari decenni l'atmosfera della celebre terza pagina. Serantini uscì con uno stupendo elzeviro, *I garibaldini*, e fu poi dirottato sul «Corriere d'informazione» del lunedì, giorno in cui il «Corriere della Sera» non usciva. Fu per lui, in ogni caso, un'esperienza di alta qualità.

Venne poi il «Carlino», diretto dal 1954 da Giovanni Spadolini, giornale che gli riservò l'apertura domenicale della terza pagina. Scrisse per trent'anni – anche sotto la direzione di Domenico Bartoli, successore nel 1968 di Spadolini – racconti il cui filo fu la sua musa dialettale, la nonna Oliva. Ai giornali diede racconti di viaggio, di caccia, memorie, storie di uomini e figure: una miniera da cui attinse per assemblare futuri libri (*Le nozze dei diavoli*, Garzanti, 1957; *Racconti*, Calderini, 1970; *Addio alle valli*, Girasole, 1981).

La vena narrativa – ancora dedicata alla descrizione dei caratteri e costumi della Romagna – non si era frattanto disseccata. *I bastardi* uscirono da Garzanti nel 1955; *La casata dei gobbi* sempre da Garzanti nel 1958: e sono romanzi nei quali si avverte bene l'abilità artigiana, lo stile della meraviglia popolare. *I bastardi* sono ambientati nella grande proprietà rurale romagnola dei conti di Settefonti, di cui il romanzo narra le ultime generazioni: la vicenda di un patriarcato austero, sotto il quale brulicano memorie, segreti peccaminosi, amori tra padroni e cameriere, figliolanze promiscue. Lo scorrere narrativo è rapido e asciutto, senza nessun compiacimento erotico e nessun cinismo, ciò che rende il romanzo meno stancante dell'*Osteria*. Trattandone sul piano critico, Cecchi espresse un'immagine disvelante: il romanzo è come quando in un prato rovesciamo una pietra che da secoli stava lì a bruciarsi al sole e sotto è tutto un brulicare di formiche, lombrichi, blatte e scolopendre.

La casata dei gobbi è anch'esso romanzo rapsodico, che lega e ricompone fogli scritti isolata-

Sopra da sinistra: Francesco Serantini, *L'Osteria del Gatto parlante*, Milano, Garzanti, 1951 (premio Bagutta 1952); Francesco Serantini, *I bastardi*, Milano, Garzanti, 1955; *Omaggio a Francesco Serantini*, Ravenna, 28 ottobre 1974. Nella pagina accanto da sinistra: Francesco Serantini, *La casata dei gobbi*, Milano, Garzanti, 1958;

mente: tre parti per tre storie abbastanza diverse, personaggi diversi, ambienti diversi (Forlì, il territorio di una parrocchia, Castelbolognese), col solo filo unitario delle generazioni che si susseguono e dell'immagine di Gisto, gobbo davanti e di dietro.

Dal 1948 al 1958 sono dieci anni: decennio in cui bruciò il fuoco narrativo di Serantini. Le braci perdurarono a scaldare nella produzione giornalistica, che rimase accesa per altri vent'anni, fino al momento della scomparsa nel 1978. E pochi giorni prima di morire, l'11 maggio, aveva scritto un articolo che «Il Resto del Carlino» pubblicò il 13 maggio col titolo *Cara Romagna*. È un articolo che affonda nella malinconia dell'antico: era andato a trovare i due residui ebanisti di Faenza, per «rinverdire un'antica conoscenza», in uno di quei tuffi spirituali che «fanno buono perché danno frutto e anima e corpo: quasi sempre gli umili sono puri di cuore. La domestichezza con loro conferisce immediato contatto di parola e di gesto».

Sorpreso dal successo e dal consenso critico, Serantini parlò molto poco di sé e della propria vicenda letteraria, sempre estraneo al mondo delle lettere, alle confraternite, per congenita diffidenza e per massima discrezione. Oggi abbiamo i suoi libri, e chi ne vuole sapere di più può leggere il saggio di Graziella Malgaretti, *Francesco Serantini. La vita e l'opera letteraria* (Longo, 1999), lavoro prezioso dotato di un elenco di tutti gli articoli giornalistici dell'autore studiato, che in buona parte attendono di essere raccolti e pubblicati.

Serantini resta tra gli scrittori di Romagna la cui fruizione è ancor oggi gradevolmente possibile. Regge male l'inamidato e fiabesco Antonio Beltramelli; regge benino il buon Alfredo Panzini con le rapsodie della *Lanterna di Diogene* o del *Viaggio di un povero letterato*. Assieme a Serantini tiene la posizione solo Marino Moretti: sono questi i due autori con cui possiamo ancora confrontarci, senza timore di perderci in un mondo che più non ci appartiene, vivendo quella strana sensazione di lettura che ci fa oscillare tra antico e moderno.

Cielo deserto. O patria delle stelle!
O sola patria agli orfani del mondo!
PASCOLI

Hanno pianto le stelle nella notte;
Bevuto ho un sorso di pianto di stelle;
E chi beve il dolore altrui con fede
è beato, è più forte ed è vicino!
SEM BENELLI

Darei il mondo per esprimere la metà delle idee che ondeggiano nell'animo mio.

Non è illogico supporre che in una esistenza futura noi possiamo considerar questa vita terrestre come un sogno.

La sicurezza proviene dalla percezione intuitiva della verità.
E. A. POÈ

Ahimè! il mio cuore è oppresso da tutte le cose che non posso comprendere.
R. KIPLING

Je ne suis qu'infini par toutes les fenêtres.
C. BAUDELAIRE

Oh! les pauvres gens, les pauvres gens, les pauvres gens, comme j'ai senti leurs angoisses, comme je suis mort de leur mort!
GUY DE MAUPASSANT

Natura, illimitabili meraviglia
Che per uccider partorisci e nutri.
G. LEOPARDI

Personaggi

I LIBRI DELL'«EROE CADUTO IN FIAMME»

La maschera di Rodolfo Fumagalli

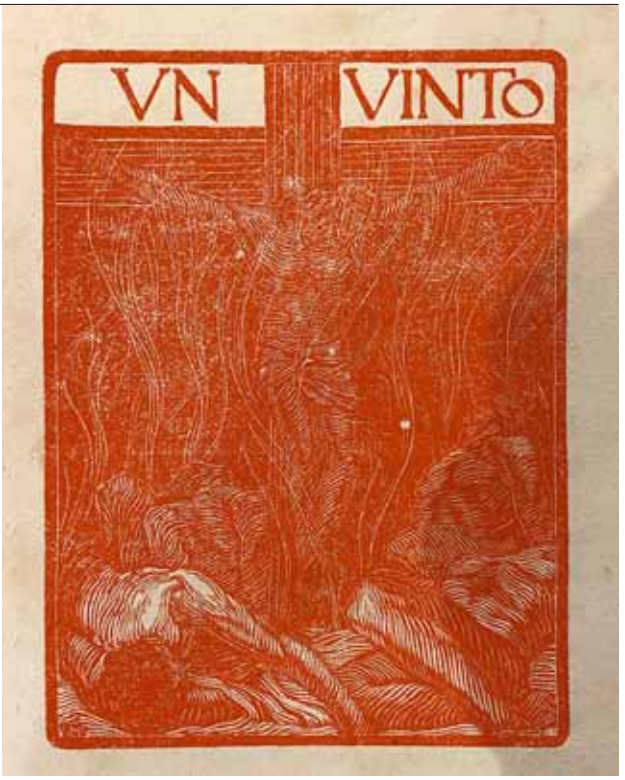
di MARISA FUMAGALLI

Scrittore, poeta, giurista, patriota, aviatore. Eroe di un'altra epoca, morto in combattimento aereo durante la Prima guerra mondiale. La scultura marmorea che ritrae il volto di Rodolfo Fumagalli (1891-1917), opera dell'artista ferrarese Arrigo Minerbi, dal febbraio di quest'anno è esposta al Museo Galleria d'Arte Moderna di Nervi. È una donazione degli eredi al Comune di Genova. Da qui il 'pretesto' per raccontare una storia e un personaggio del Novecento. Ci pare utile cominciare dalla prefazione di *Ali e Alati*, l'opera più significativa di Rodolfo Fumagalli, pubblicata postuma dall'editrice L'Eroica (1919; e quindi ancora nel 1930), fondata dall'intellettuale eclettico Ettore Cozzani. Lo stesso che, in una decina di pagine, condensa la sfolgorante e inquieta personalità dell'autore. Alcune righe, dall'*incipit*:

> In quale materia era plasmato quest'eroe caduto in fiamme, nell'uragano delle scariche nemiche, mentre, con la forsennata audacia di un falco irritato dalla prigionia, si scagliava contro un gruppo di velivoli tedeschi? Forse nel fuoco stesso in cui si consumò precipitando. [...] Ho ricevuto l'altro giorno, nella tragica cera plasticata dalle mani di Arrigo Minerbi, la sua immagine. Il viso lungo, d'un pallore fosforescente, la bocca tumida e chiusa con un rilievo amaro e sdegnoso, gli occhi lucenti d'un fantastico gatteggiamento notturno, ma brillanti d'un punto da cui s'avventa una stilettata di luce. E ho avuto quasi un senso di sgomento. [...] Bisogna aver sentito parlare questo ragazzo satanico – che aveva il candore di un bimbo – per comprendere ch'è impossibile cercar di rendere l'essenza della sua vita in un profilo.

In realtà, la prefazione di Cozzani descrive con passione la figura, l'irruenza e il talento di Rodolfo Fumagalli. Nato e cresciuto a Genova da una famiglia di origini lombarde, Rodolfo, sulle prime studente timido e ansioso, viene 'ritirato' dal ginnasio e inserito nell'azienda di famiglia, avviato poi a lavorare nelle filiali di Parigi e Londra. Diciottenne, superati i timori, si presenta personalmente al preside del liceo D'Oria, chiedendo di sostenere gli esami di maturità. Quindi, gli studi universitari e la laurea in Giurisprudenza. Senza trascurare l'intrapresa attività di avvocato, Fumagalli coltiva la scrittura. Durante gli studi universitari già collabora a diversi giornali: «Il Caffaro», la «Gazzetta di Genova», «Il Secolo XIX». La sua prima prova

Nella pagina accanto da sinistra in alto: copertina della raccolta di novelle 'salgariane' di Rodolfo Fumagalli: *Le pupille nell'ombra*, Genova, Crovetto, 1914; secondo frontespizio de *Le pupille nell'ombra*: la raccolta venne firmata da Fumagalli con lo pseudonimo di Simbad; le frasi in esergo che aprono la raccolta di novelle *Le pupille nell'ombra*



In queste due pagine: alcune delle magnifiche illustrazioni, opera di Amos Nattini, che adornano *Le pupille nell'ombra*

letteraria è una raccolta di novelle (dal 'sapore' salgariano), intitolata *Le pupille nell'ombra*, pubblicata con lo pseudonimo di Simbad (Genova, Crovetto Editori, 1914; collana "Biblioteca de L'Eroica"). Il volume è corredato dai disegni dell'artista genovese Amos Nattini e dalle xilografie di Antonello Moroni. Gabriele d'Annunzio giudicò quel libro «demoniaco e innocente, strano e piano, savio e folle». Per il Vate, Fumagalli nutre un'ammirazione sconfinata. Gli invia lettere, gli sottopone i suoi testi, apprezzati dal Poeta. Che risponde, dispensando critiche e consigli. Ormai intento a scrivere quello che diventerà una sorta di 'testamento letterario', Fumagalli passa ore alla scrivania, sorvegliato da Sirio, il falco che ha addestrato. E il libro s'intitolerà *Ali e Alati*. Esperto falconiere, egli traccia un parallelo tra il volo meccanico e quello dei predatori pennuti. S'immedesima a tal punto da nutrire l'ardente desiderio di mettersi alla guida di un

ODIO

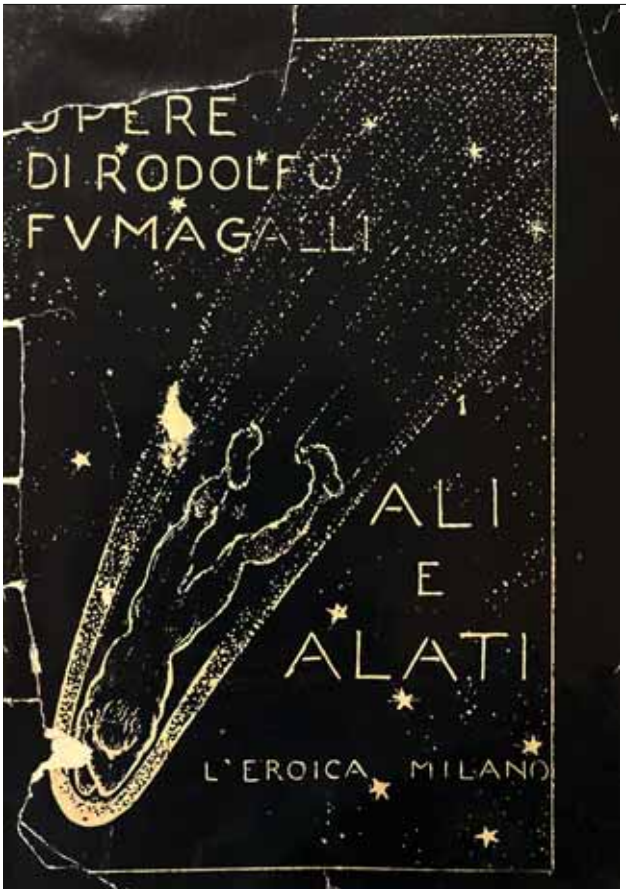
FOGA

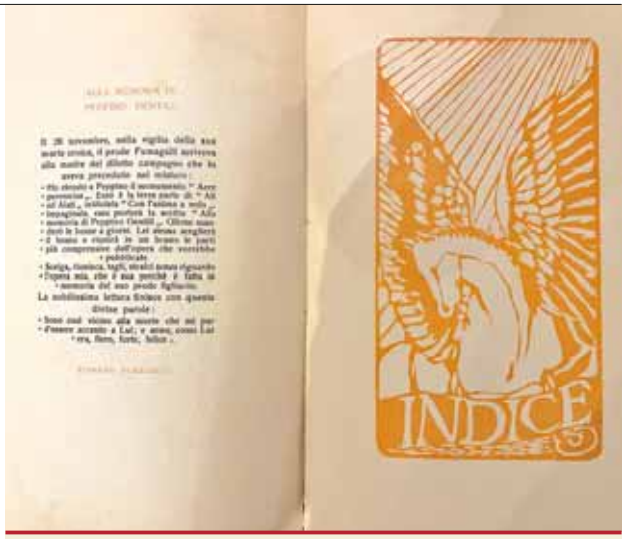
FOLIA

RODOLFO FUMAGALLI

In quale materia era plasmato quest' eroe ventenne, caduto in combattimento, nel cielo tempestato di scariche nemiche, mentre, con la forsennata audacia d'un falco irritato dalla prigionia si scagliava contro un gruppo di velivoli tedeschi? Forse nel fuoco stesso in cui si avviluppò e si consumò precipitando: in una specie di lava bruciante, - o in una più strana e potente materia elettrica, di cui il suo pallidissimo corpo sottile e flessibile non era se non il filo di metallo che la conduceva e reggeva!

Ho riveduto l'altro giorno, in una tragica cera plasticata dalle mani d'un suo fratello, la sua immagine: il viso lungo, d'un pallore fosforescente, la bocca tumida e chiusa con un rilievo amaro e disdegnoso, gli occhi luminosi d'un fantastico gatteggiamento notturno, ma brillanti d'un punto da cui scaturisce di continuo una stilettata crudelissima di luce: - e ho avuto quasi un senso di sgomento. La sua faccia, nel





Sopra: copertina della seconda edizione di *Ali e Alati* (Milano, L'Eroica, 1930). A destra: un'illustrazione che adorna *Ali e Alati* (1919). Nella pagina accanto da sinistra: copertina della prima edizione di *Ali e Alati* di Rodolfo Fumagalli (Milano, L'Eroica, 1919); una pagina della prefazione di Ettore Cozzani che apre *Ali e Alati;* alcune delle illustrazioni che adornano *Ali e Alati* (1919)

velivolo. Scoppia la guerra e Fumagalli, sulla scia di d'Annunzio, non può che essere interventista. Arruolato, diventa ufficiale di artiglieria, ma il suo sogno è il corso di pilotaggio, il brevetto, il passaggio in aeronautica. Purtroppo, affetto da miopia, non ha i requisiti richiesti. Entra in scena il Vate. Che, il 7 luglio 1916, da Venezia scrive una lettera al capitano medico Vittorio Parato, perorando la sua causa: «Io conosco in Italia e in Francia ottimi piloti che portano gli occhiali», obietta. E Fumagalli l'ha vinta. Ma, nel cielo dell'Altopiano di

NOTA BIBLIOGRAFICA

- In Italia, a Rodolfo Fumagalli sono intitolate tre vie: una a Bernate (frazione di Arcore, provincia di Monza e Brianza), il paese d'origine della sua famiglia; una a Genova, città in cui nacque; e una a Roma.
- A Milano, presso l'Archivio delle Raccolte Storiche del Comune di Milano (via Borgonuovo), c'è un fondo donato dalla famiglia di Rodolfo Fumagalli. Esso contiene, tra l'altro, alcune fotografie di guerra e alcune lettere scritte a Rodolfo Fumagalli (si segnalano quelle di Gabriele d'Annunzio, di Sem Benelli, e una di Filippo Tommaso Marinetti). Presso lo stesso archivio, si trova un numero della rivista «Il Risorgimento» (ottobre 1979) dove c'è un 'estratto' scritto da Danilo L. Massagrande che ricostruisce la vita e le opere di Rodolfo Fumagalli e dà conto, con un inventario critico, dei documenti contenuti nel fondo, riproducendo le lettere più interessanti.
- Antonio Locatelli (autore di *Vita e morte eroica di Rodolfo Fumagalli*, 1931), asso degli aviatori italiani, è caduto in combattimento nel 1936 in Africa Orientale: era decorato di tre medaglie d'oro al valor militare.
- Fabio Caffarena (docente di Storia contemporanea e Fonti per la narrazione storica presso l'Università di Genova) cita Rodolfo Fumagalli e *Ali e Alati* nella sua opera *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra* (alle pagine 110, 119, 120, 138 e 139), pubblicata da Einaudi nel 2010.

Asiago, il fatale destino (la morte eroica quasi invocata in *Ali e Alati*) si compie. È il 27 novembre del 1917. Alla memoria gli viene conferita la Medaglia d'argento al Valor militare. Resta un giallo irrisolto: dov'è finito il manoscritto del romanzo al quale stava lavorando? Doveva intitolarsi *Con l'ala e con l'artiglio*, non fu mai ritrovato. A detta dell'aviatore Antonio Locatelli, che pubblicò in sua memoria un articolo sul «Corriere della Sera» (30 gennaio 1931), il libro narrava la storia di una famiglia di falchi. Fra le ipotesi sulla sparizione, la più accreditata è che il manoscritto fosse a bordo con il pilota e che sia andato distrutto nel tragico rogo del velivolo. «Fumagalli è scomparso così come le figure di leggenda – scrive Locatelli – ma ci lascia un libro (*Ali e Alati*) a testimonianza della sua anima. Egli ha tenuto fede al grande voto. Il suo corpo non fu più trovato come se invece di naufragare sulla montagna pietrosa le sue ali si fossero perdute negli abissi astrali, assunte in quel cielo che egli seppe esplorare con lo spirito di poeta».

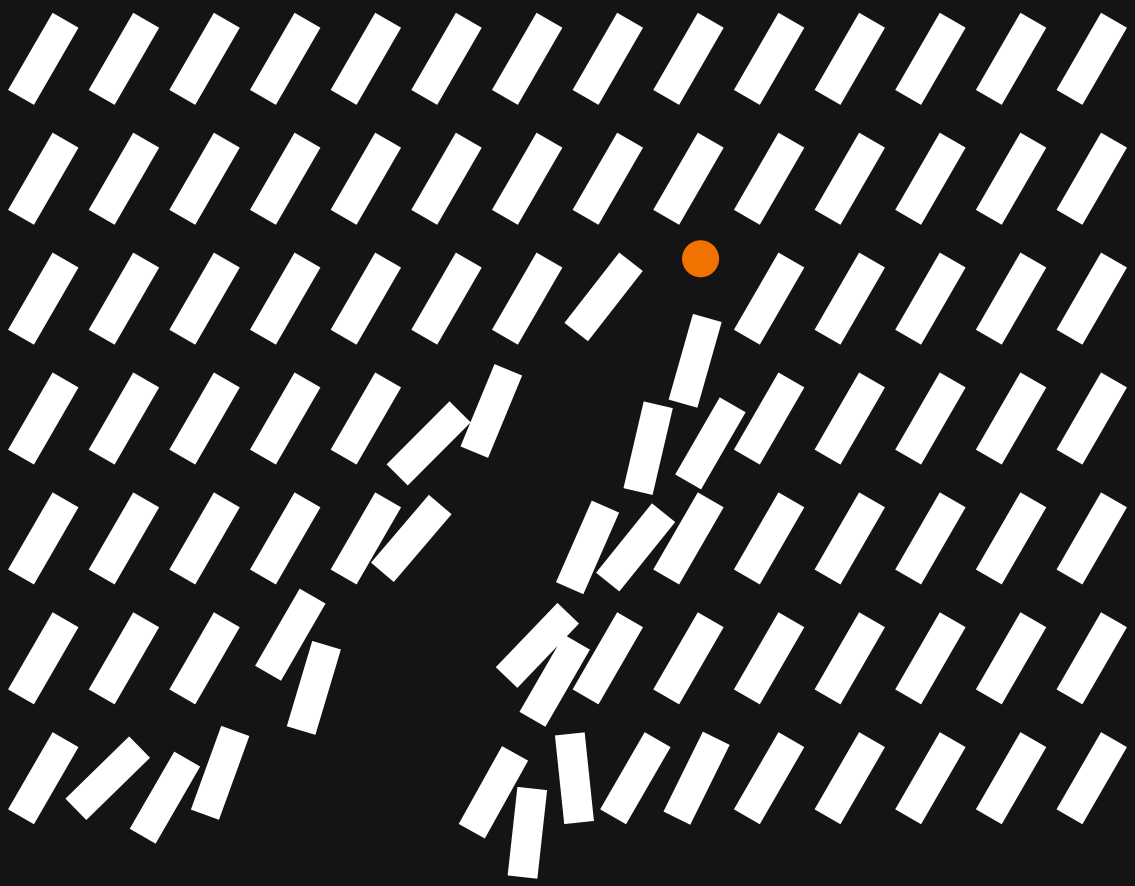
ARRIGO MINERBI, RODOLFO FUMAGALLI E LA 'MASCHERA' DELL'EROE

L'antefatto ci porta a Genova dove lo scultore ferrarese Arrigo Minerbi (1881-1960) soggiornò dal 1906 alla Prima guerra mondiale. In quegli anni nel capoluogo ligure era attiva la Compagnia del Bivacco, un cenacolo di giovani artisti – poeti, musicisti, pittori, scultori – che «fantasticavano di aprir nuove strade alla poesia fondendone in una sola intima essenza le varie parvenze» (Ettore Cozzani). Fra di loro vi erano Minerbi, Fumagalli, il poeta Giovanni Costanzi, il pittore Amos Nattini, l'architetto Enzo Bifoli. Da qui l'idea dell'artista ferrarese di un ritratto scultoreo del poeta-aviatore. Realizzato nel 1915 e intitolato *Il Falco*. Nel 1919, una versione in cera figurava tra le opere esposte alla prima personale di Minerbi, tenutasi a Milano presso la Galleria di Lino Pesaro, assieme al conterraneo Ugo Martelli. La nota in catalogo riporta alcune righe dell'epitaffio: «Questa cera ritrae le sembianze del poeta Rodolfo Fumagalli, pilota aviatore. Ardentissima anima, adorava le donne, i falchi, il volo. Nella ritirata del Piave combattè strenuamente col suo velivolo finché assalito da cinque apparecchi nemici cadde al suolo. Cielo di Pergine, 27 novembre 1917». Nel 1953, il ritratto in gesso fu donato dall'artista alla città di Ferrara,

assieme a un ampio nucleo di sculture provenienti dal suo *atelier*. E oggi? Dopo un intervento di ripulitura e di stuccatura, l'opera è esposta nel castello Estense, nell'ambito della mostra *Arrigo Minerbi tra Liberty e Classicismo* (8 luglio-26 dicembre 2023). Successivamente, terminati i restauri del complesso di Palazzo Massari, tornerà a essere esposta nel percorso permanente della Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea. Inoltre, del *Falco* c'è la scultura in marmo, da sempre posseduta e custodita dai familiari di Rodolfo Fumagalli. In seguito alla morte della nipote dell'eroe, Claretta Fumagalli, la 'maschera' marmorea è passata alla pronipote Cristina Timò. Che, nel febbraio di quest'anno, l'ha donata al Comune di Genova, città natale di Rodolfo Fumagalli. Ora l'opera è esposta al Museo Galleria d'Arte Moderna di Genova-Nervi.

Siamo l'agenzia della Positive Provocation

Sfidiamo noi stessi e i nostri clienti
a trovare nuovi modi per crescere
utilizzando media, content e technology.



Grow fearless
wavemakerglobal.com/it
WPP Campus, Via Morimondo, 26
20143 Milano MI, Italy

Wavemaker

F.T. Marinetti

TEORIA E INVENZIONE FUTURISTA

Manifesti Scritti politici Romanzi Parole in libertà

MONDADORI

Riflessioni

MARINETTI ED ETNA: FRA LAVA E FUTURISMO

Letteratura ed eruzioni

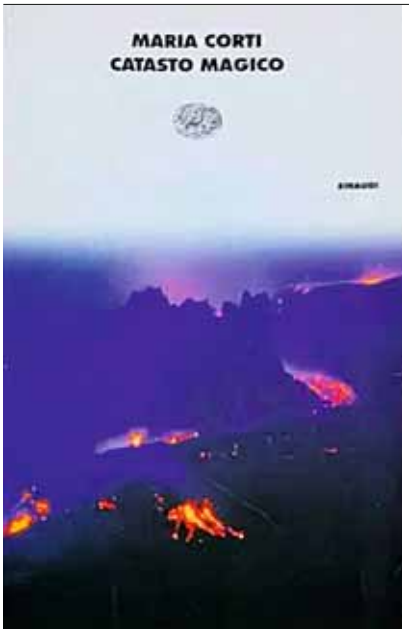
di ANDREA G.G. PARASILITI

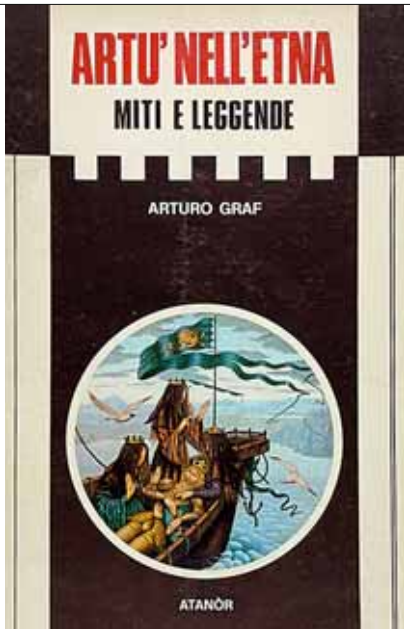
Forse nessuno meglio di Federico De Roberto, nelle *Rabide sorgenti del gran fiume di fuoco sull'Etna* del 1910, è mai riuscito a far sintesi della complessità (e della ambivalenza) del patrimonio ambientale e culturale etneo, riscattandolo dalla funzione ideologica del verghiano apocalittico pessimismo:

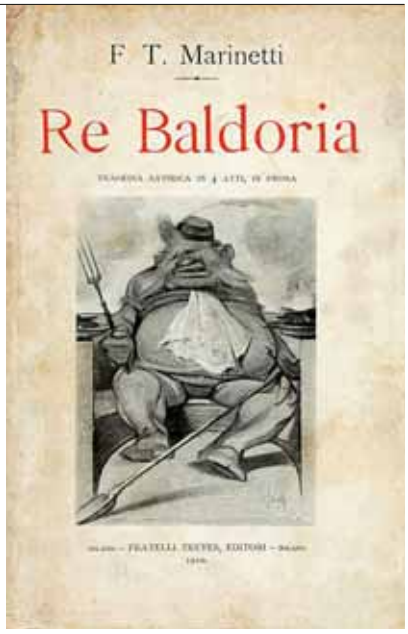
> Poeti antichi e moderni, scrittori d'ogni età e d'ogni paese hanno cantato e decantato l'Etna per l'enormità della sua mole e la terribilità della sua ira; pochi hanno detto che questo monte tremendo è anche uno dei più belli. Vi sono tutti i climi, dall'eterno tepore delle radici immesse nel mare di Venere e nei fiumi venerati un tempo come divinità, al gelo eterno dei culmini. Vi sono per conseguenza tutte le vegetazioni: dalle siepi delle opunzie tropicali, dalle palme e dalle agavi africane, dagli aranci e dalle vigne orientali, ai boschi di pini e di faggi, di betulle e di elci della zona alpestre ed alle crittogame delle regioni artiche. Vi sono le città grandi e piccole delle rive marine e fluviali, e i borghi delle pendici e il deserto delle maggiori altitudini. La leggenda e la storia vi si danno la mano. Enchelado vi fu sepolto ed Empedocle vi scomparve; vi errarono gli Dei dell'Olimpo e i Cavalieri della Tavola Rotonda, Proserpina e Re Artù; fu la fucina di Vulcano e la porta dell'Inferno cristiano; se lo disputarono genti accorse dai quattro angoli della terra: i Greci dall'Oriente e gl'Iberici da Occidente, i Normanni dal Nord e gli Arabi dal Sud. L'antitesi dell'anima di fuoco e dell'ammanto nevoso è la più evidente, ma ve ne sono molte altre, senza contare la leopardiana del fiore del deserto, della ginestra soavemente odorante sull'orrore delle lave sulfuree e ferrigne. Questa terra che inghiotte i suoi abitanti è anche la più popolosa: pochi altri luoghi hanno altrettanto densità di popolazione. Questo suolo sul quale la lava distende impenetrabili croste dove non alligna un filo d'erba, è anche uno dei più fertili che si conoscano. La sterilità e lo sterminio vi procedono congiunti alla vita e alla fecondità. Quando qualcuno scriverà la psicologia delle sue genti, dovrà dire una cosa degna di osservazione: quanti sono qui nati e vissuti restano freddi e quasi delusi non solamente dinnanzi ad altri grandiosi spettacoli della natura, ma anche in presenza delle maggiori opere umane. Ciò che sta loro dinnanzi li ha troppo meravigliati: nulla più li impressiona.

Sulla scia di De Roberto, Maria Corti, al termine della sua straripante e filologica carriera, decide di stendere e impastare una 'storia letteraria' dell'Etna dall'antichità ai giorni nostri, intitolata

Nella pagina accanto: coperta della *Teoria e invenzione futurista* del 1968 con la prefazione di Aldo Palazzeschi, introduzione, testo e note a cura di Luciano De Maria







Da sinistra: coperta del volume di Maria Corti, *Catasto Magico*, Torino, Einaudi, 1999; coperta del volume di Arturo Graf, *Artù nell'Etna. Miti e leggende*, nella riproposizione Atanòr (1980); coperta dell'edizione italiana del *Re Baldoria* di Marinetti (Milano, Treves, 1920)

Catasto magico e pubblicata da Einaudi nel 1999.

Questo libro, una monografia sul rapporto letteratura-vulcano, magari un giorno, per tramite di qualche critico onesto e compassionevole, assurgerà al rango di uno dei più sinceri contributi a quel nuovo approccio teorico che, spesso anche involontariamente, lega la Scienza alla letteratura… al Tempo dell'Antropocene: e stiamo parlando dell'*Ècocritique*.

Se Jonathan Bate — il padre di questa nuova tendenza *ante-thunberghiana*, partendo dalle esperienze tutte buddismo zen, mescalina e contemplazione della Beat Generation di Jack Kerouac & Gary Snyder (protagonista dei *Vagabondi del Dharma*) — ha partorito *The Song of the Earth*… Il *Catasto magico* della Corti è il 'Canto del Vulcano'.

Come De Roberto, la Corti la prende alla lontana. Muove, infatti, la Signora, i primi passi da un sentiero che sgorga dall'antica tradizione greca di quell'Empedocle scomparso nel cratere dell'Etna ma i cui sandali, a detta dell'attendibilissimo Dino Bufalino, vennero pietosamente restituiti dal Vulcano stesso; dal mito di Encelado (il Gigante passato alle cronache in quanto storico avversario di Atena al tempo della Gigantomachia, dunque sconfitto e da allora incatenato e recluso ai piedi del Vulcano — a tal punto che i terremoti mediterranei sono a lui tutti imputati, se è vero che ancora oggi ogni fenomeno tettonico nel greco moderno viene detto 'sospiro' o 'colpo di Encelado'); dal mito di Efesto che zoppo e deforme, e tuttavia robusto, fondeva le armi degli Dei e del pio Enea, incessantemente segregato nelle fucine del vulcano come un povero diavolo qualunque in tempi di *lockdown*... Fino alla tradizione cristiana inaugurata da papa Gregorio Magno che raffigurava l'Etna come il "Benvenuti all'Inferno" per un pronto *Gradus ad Avernum*, segno per gli uomini timorati di Dio… Senza dimenticare l'appendice al ciclo bretone secondo la quale Re Artù, come in tempi più recenti confermò Arturo Graf, vive tutt'ora in un castello sull'Etna, portatovi nel XII secolo, dalla silenziosa nave dalle vele

grigio pallido della fata Morgana, al seguito dei nuovi conquistatori Normanni.

Venendo a noi. Com'è noto a ognuno, agli albori del Rinascimento sarà proprio il primo libro edito in latino da Aldo Manuzio, a Venezia nel 1495, a riportarci al vulcano: Si tratta, *ça va sans dire*, del *De Aetna* di Pietro Bembo, all'epoca studente di greco a Messina presso la scuola di Costantino Lascaris, fra i savi di Costantinopoli (a coloro ai quali dobbiamo rocamboleschi salvataggi dell'*antiquitàs*) in fuga dalla ieratica capitale dell'Impero romano d'Oriente, ormai in preda ai Turchi Ottomani.

Non lo dimentica mica Maria Corti, la quale procede lesta nell'analisi di molti altri volumi a tema pubblicati fino al XXI secolo: dal *Viaggio in Italia* (1786-1788) di Goethe alla *Vita errante* di Guy de Maupassant (1890), ai meno noti *Diavoli del Gebel* (1995) del genio linguaglossese, Santo Calì.

Tuttavia ciò che più ci sorprende è l'approccio polemico della Corti nei confronti del futuro cardinale umanista, ovvero del giovane Bembo, al quale sembra rimproverare, per dirla alla Filippo Tommaso Marinetti, un certo «passatismo»:

> Il giovane Bembo non solo non può avere lo sguardo visionario del medievale, ma neppure quello dell'uomo che contempla l'Etna per il piacere di una perfezione naturale che gli è a portata di sguardo nella sua singolarità momentanea. Egli può solo entrare nel gioco delle analogie più lontane, suscitate dalla Teogonia di Esiodo, dai testi di Omero, Virgilio, Ovidio, persino Strabone e trovare tutto ciò eccitante. Per lui l'Etna non è una realtà in cammino verso il futuro, ma al contrario verso la classicità che è stata il regno della perfezione. Il monte non possiede il potere di essere, ma di essere stato e là, fra i grandi artisti greci, raggiunge la sua felice staticità. Là dove non vi è più nulla da aggiungergli.

Se la nota polemica della Corti non vi rimbomba ancora in tutta la sua acredine, è bene che vi si sveli un passo precedente, nel quale la filologa intrisa di immaginario risulta visibilmente infastidita, a tratti astiosa (chissà che mascalzonate le avrà combinato il giovane Bembo, vien da pensare…):

> Sul giovane Bembo si può riflettere come Musil fa sul suo personaggio Ulrich: benissimo che esista il senso della realtà, contemporaneo o recuperato dal mondo classico, ma perché non può esserci anche qualcosa d'altro? Come dire, il senso della possibilità, di ciò che potrebbe essere al posto di quello che c'è o c'è stato.

A cui segue l'apice lirico: «Dio non intende che si prenda la realtà alla lettera! L'Etna è un'immagine di quell'ampia disordinata fiumana di possibilità, che alla fine possono dare un senso totale, esatto del vivere».

Mi dicano Loro, Signori della Corte, se non son codeste parole cariche e pronte ad esplodere, travolgendo la classicità putrescente con quello spirito che potremmo chiamare «Futurista»?

Epperò, però… La Corti, sebbene lamentasse che «non c'è, non c'è un musicista all'altezza per un'epica etnea» dimentica di arruolare quell'autore che non solo ha dedicato opere al Vulcano, ma che lo ha riconosciuto quale padre, e padre non solo per sé, ma per tutto un movimento che ha rappresentato la più importante e longeva avanguardia italiana, nonché la prima delle avanguardie del Novecento. E stiamo parlando, rispettivamente, di Filippo Tommaso Marinetti e del suo Futurismo.

Sorprende un po' questo silenzio della Corti, anche perché, come abbiamo già visto, molte affermazioni della stessa afferiscono all'essenza del pensiero marinettiano. Pensiamo, per esempio, a

POESIA MARIO DESSY
RASSEGNA INTERNAZIONALE DIRETTA DA
FACCHI EDITORE - MILANO
Redazione, Direzione e Amministrazione:
VIA DURINI, 18 - MILANO
ANNO I° Numero 1 15 Aprile 1920
UN NUMERO: In Italia L. 5,— — Estero Fr. 6,—
ABBONAMENTO A TUTTO IL 1920: Italia L. 28,— — Estero Fr. 32,—
Esce il 15 d'ogni mese
Di prossima pubblicazione: EMILIO SETTIMELLI Si amarono così ROMANZO L. 5,— Casa Editrice MODERNISSIMA - MILANO
È uscito CARLO LINATI NATURA L. 5,— FACCHI EDITORE — MILANO

Sopra: la nuova «Poesia» torna ad uscire il 15 aprile del 1920, come leggiamo all'interno della rivista. Nella pagina accanto dall'alto: coperta distesa del dibattuto volumetto di Tullio Panteo, *Il poeta Marinetti*, del 1908; *Vulcani di Poesia* di Marinetti, nel primo numero della nuova «Poesia» di Mario Dessy

«non c'è nessuna esatta differenza fra l'Etna e la vita» o ancora «la natura ha l'arte della divagazione. [...] l'abbondanza a grandi altezze della vegetazione colorata pulviniforme non è che naturale difesa dai venti. L'esito visivo è una pietra lavica coperta di un morbido tappeto persiano».

Come, infatti, è noto anche ai nascituri scrivere «pietra lavica coperta di un morbido tappeto persiano» vuol dire abbeverarsi al lessico del poeta franco-egiziano per il quale il futurismo è «lava» scagliata fuori dalla propria abitazione milanese di Corso Venezia, strabordante di morbidi e lussuriosi tappeti orientali.

Si prenda a tal proposito *La Divina Commedia è un verminaio di glossatori*, che troviamo al quarto capitolo della *Guerra sola igiene del mondo*: «Il Futurismo è un gran masso di metalli incandescenti, che abbiamo con le nostre mani divelto dalle profondità d'un vulcano, e che con le nostre mani sollevato verso il cielo».

Mentre lo stesso richiamo al «morbido tappeto persiano» della Corti, ci rimanda immediatamente da un lato alla *Fondazione e Manifesto del Futurismo* in cui già al celebre *incipit* leggiamo:

Avevamo vegliato tutta la notte – i miei amici ed io

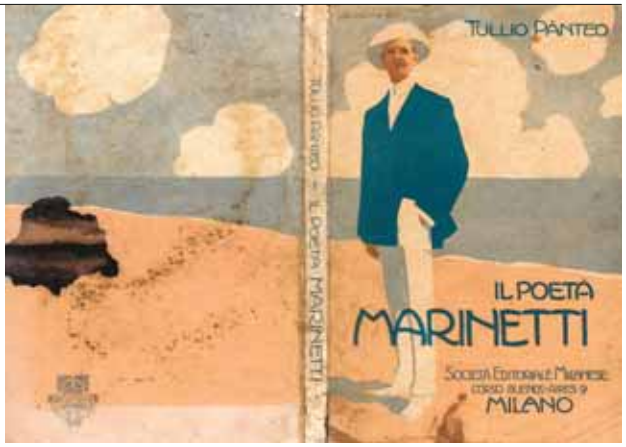
> – sotto lampade di moschea dalle cupole di ottone traforato, stellate come le nostre anime, perché come queste irradiate dal chiuso fulgòre di un cuore elettrico. Avevamo lungamente calpestata su opulenti tappeti orientali la nostra atavica accidia [...]

Dall'altro alla descrizione della casa di Marinetti che Aldo Palazzeschi ci regala in *Marinetti e il Futurismo*:

> Marinetti, il suo segretario ed io, ci trovavamo nella sala da pranzo di quel bellissimo appartamento, sala divenuta da alcuni anni redazione della rivista internazionale «Poesia» quindi del movimento futurista nato da neppure un anno [...]. Magnifiche lampade di Moschea dalle cupole traforate pendevano dal soffitto di quel salotto e lasciavano filtrare durante la notte una luce azzurrina d'incanto; e fino a due e tre, l'uno sopra l'altro, si ammassavano sull'impiantito tappeti autentici e rari che il defunto padre di Marinetti aveva riportato a suo tempo dall'Egitto; ovunque un senso di morbidezza e di tepore voluttuoso.

Vi è da premettere che l'interesse di Marinetti per il vulcano nasce almeno quattro anni prima della fondazione del Futurismo e ci porta a *Roi Bombance*. Nel *Roi Bombance. Tragédie satirique* del 1905, poi tradotto come *Re Baldoria* nel 1910, tragedia satirica di chiaro stampo patafisico, quasi un *Ubu Roi* di Alfred Jarry in chiave futurista, troviamo un personaggio denominato *L'Idiota*. L'Idiota è il Poeta e, come è stato osservato da Ettore Janni – curatore della rubrica delle recensioni letterarie del «Corriere della Sera» durante l'era Albertini – e prontamente riportato in un prezioso quanto raro e dibattuto libello dal titolo *Il poeta Marinetti*, edito nel 1908 dalla Società Editoriale Milanese, 'autore' Tullio Panteo:

> L'idiota, cioè il poeta – cioè l'autore, che non ha voluto mancare di schernire un po' sè [*sic*] stesso



POESIA, UNICO OSSIGENO

VULCANI DI POESIA

La notte del 4 Novembre, sulla strada di Chiusaforte, nella mia blindata ferma prua che divideva il nerastro filosofico pazzolente fiume di prigionieri austriaci.

Dormivo sul volante stravacco di vittoria, tra un'immensa stracciameria di esercati disfatti. Beato. Con lagrime dolcissime fra le ciglia. La mia fame sognò un'elegantissima tovaglia infinita serica fuga di morbidi perlacei riflessi che fluttuavano. Ed era, uscito fuor dalla passione del tramonto e dai suoi lamentati, il mare siciliano metallo lucidissimo che culla elasticamente undici vulcani-isole dal fumo distratto.

Presto dentro più presto più dentro un'acuta parola gigante. Vittoriiiiia, sui trapani il cranio e via pel cielo volando scavalcò il mare e rimbombò nei capaci polmoni cavidali dello Stromboli Stromboli Stromboli.

Una gioia bollente fece saltare il tappo di lava del secondo vulcano. Schizzò altissimo il suo getto di fuoco spumante. Il terzo vulcano sputò obliquamente

> in quella selvaggia sinfonia di scherno – è l'anarchico idealista, anarchico e idealista a modo suo: un ingegnoso ed elegante acrobata, che delle umili e tristi verità si fa pedane per lanciarsi in aria con grandi capriole d'immagini e un perenne tintinnìo di metafore, vestito di colori violenti, e tanto premuto dalla realtà, come dalla forza di gravitazione, che ne è divenuto allegro, allegro... irreparabilmente allegro...

Ordunque, mentre l'Idiota-Poeta tenta di distrarre la fame del popolo illudendolo e saziandolo con belle immagini, gli Affamati (cioè il popolo incazzato) stanno progettando di uccidere Re Baldoria, un sovrano che non fa nient'altro nella vita se non attardarsi in pasti e digestioni pantagrueliche.

A questo punto è interessante notare che

l'Idiota-Poeta, quando gli Affamati sono in procinto di attaccarlo, risponde alle loro minacce in questo modo:

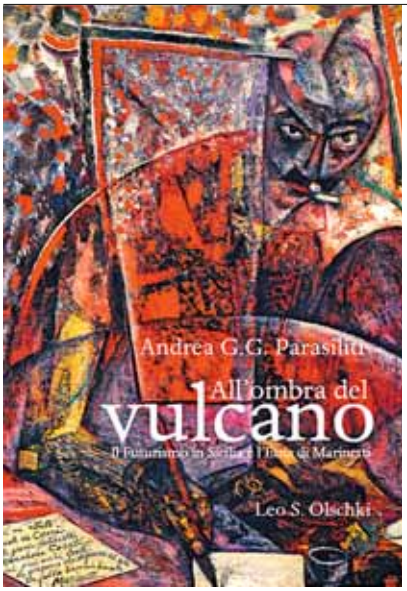
> Olà, miei nemici! Voi che non mi sbarrate la via!... Rinvigoritevi i muscoli, spalmandoli di preziosi unguenti!... Ecco! Io do fiato al mio corno di guerra, e canto i vostri rossi funerali!... Nessuno potrà sfidare il mio assalto formidabile e il mio veemente coraggio!... L'Intangibile m'aspetta! [...] Tagliate in due parti il mio corpo... ma guardatevi, poiché la mia stoccata è infallibile!... Mi mutilate di una gamba? di un braccio? Prendete, prendete anche l'altro braccio e l'altra gamba! [...] La mia testa è ancora mia!... Non ci tengo, perché il suo peso mi trattiene sulla terra, tanto essa è piombata di saggezza avita!... Tagliatela! Suvvia!... Grazie!... Strano!... Ella se ne va verso lo zenit, tratta da un filo invisibile!... Ma ho ancora le mie labbra sfolgoranti di calore vermiglio e il mio braccio instancabile!... [...] Ecco! Le mie labbra v'inondano di un sangue più ardente della lava!... Badate! La mia bocca è un crepaccio di un vulcano!...

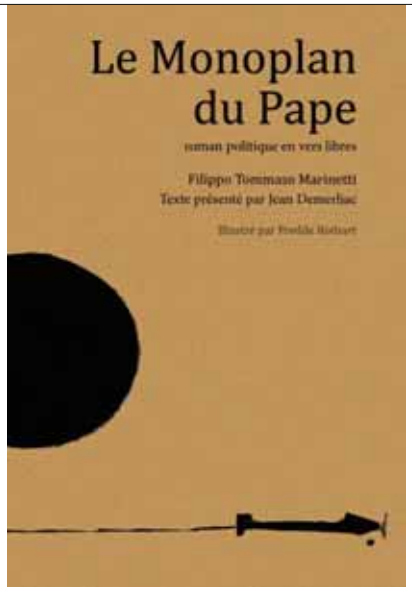
In altre parole, la bocca del poeta è il crepaccio di un vulcano le cui labbra inondano i nemici di un sangue più ardente della lava. A questo si aggiunga il fatto che il 12 gennaio 1912, a Parigi, per Edward Sansot esce *Le Monoplan du Pape: Roman politique en vers libres*: il romanzo profetico in versi di liberi di Marinetti, tradotto due anni dopo in italiano da Decio Cinti con il titolo *L'aeroplano del papa*. Sono passati tre anni dall'apparizione del *Manifesto del Futurismo* del 20 febbraio 1909.

L'aeroplano del papa, troppo a lungo ignorato dai professionisti della letteratura, occupa una posizione particolare all'interno della cronologia del movimento futurista e degli stessi scritti marinettiani. Infatti, da un lato, è l'ultimo romanzo scritto in francese da Marinetti e, dall'altro, venne terminato, come indica Marinetti alla fine del romanzo, «il 29 novembre 1911 nelle trincee di Sidi Messri». Ciò significa che fu pubblicato contemporaneamente al *Manifesto tecnico della letteratura futurista* (maggio 1912) dove Marinetti teorizza il paroliberismo mentre, «in aeroplano, seduto sul cilindro della benzina», promuove la distruzione della «vecchia sintassi ereditata da Omero».

Come troppo spesso accade nel Belpaese, dell'importanza delle cose nostre non se ne accorge nessuno finché non ce lo spiattella in faccia un saccente e triste professore tirolese che decide, d'un tratto, di trasferirsi a Venezia per decomporsi nelle putrescenze lagunari. Nello specifico fin quando *Le monoplan du pape* non venne rieditato dall'Université Paris Nanterre: una edizione che oltre a restituirci il testo del 1912, riporta una lunga e interessante prefazione di Jean Demerliac intitolata, molto opportunamente, «L'homme en feu», nonché le divertenti, per quanto poco futuriste, illustrazioni di Fredde Rotbart.

Il romanzo è diviso in undici capitoli di varia lunghezza. Nel primo il protagonista, *alter ego* marinettiano, evade a bordo del proprio monoplano dalla prigionia casalinga che si consumava nella propria cameretta chiusa da sei lati, come una bara. Dopo aver volato lungo l'Adriatico, dove viene quasi sopraffatto dal fetore passatista emanato dalla città di Roma, il protagonista arriva in Sicilia dove l'Etna, che assume il ruolo di padre, gli affida il compito di risvegliare la nazione e di condurla in battaglia contro l'Austria. Dopo aver seguito «il consiglio del vulcano», il volo riprende in direzione opposta. Il protagonista torna a Roma, liddove cattura il papa e lo lascia penzolare dal monoplano. Il protagonista è adesso pronto ad andare al fronte per sostenere l'esercito italiano e i volontari 'garibaldini' in camicia rossa. La sua arma segreta è, naturalmente, il papa, che è ancora saldamente appeso all'aereo, poiché gli austriaci, tutti cattolici





Da sinistra: coperta del volume di Andrea G.G. Parasiliti, *All'ombra del Vulcano. Il Futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti* (Firenze, Olschki, 2019); la riedizione francese de *Le Monoplan du pape*, a cura dell'Université Paris Nanterre (2017); indice della prima edizione italiana de *L'aeroplano del papa* di Filippo Tommaso Marinetti (1914)

bigotti, si rifiutano di rischiare la vita dell'uomo che considerano Dio in terra e preferiscono ritirarsi. Compiuta la sua missione, il poeta lascia cadere il papa nel mare Adriatico, svaticanando l'Italia, e si dirige verso il suo prossimo obiettivo: Vienna.

In effetti, una volta in Sicilia (nei canti-capitoli 1, 2 e 3), il protagonista riceve dall'Etna una *Lectio Magistralis* giacché il Vulcano non solo, come sosteneva la Maria Corti «non differisce dalla vita» ma, andando più oltre, possiamo facilmente comprendere come esso stesso rappresenti più propriamente il principio di Arte-Vita Futurista. Eccolo, dunque, il Vulcano:

> Io non ho mai dormito. Lavoro senza fine / per arricchire lo spazio d'effimeri capolavori! / Io veglio alla cottura delle rocce cesellate / e alla vitrificazione policroma delle sabbie, / così che fra le mie dita le argille / si trasformano in ideali porcellane rosate / che io frango coi miei buffetti di vapore! / Sono incessantemente commisto alle mie scorie. / La mia vita è la fusione perpetua dei miei frantumi. / Distruggo per creare e ancora distruggo / per modellare statue tonanti / che subito spezzo con lo schifo e il terrore / di vederle durare!

Vengono in mente le parole della sempre incantevole Claudia Salaris secondo la quale l'immagine vulcanica, ricorrente nella mitopoiesi marinettiana in quanto metafora dell'attività artistica, «è utilizzata [...] per chiarire il principio di 'arte-vita', inteso come sforzo per oltrepassare le leggi dell'arte e l'arte stessa, in una dimensione di effimero, dove l'accento è posto più sulla tensione di energie impiegate nel fare arte che non sul prodotto realizzato». In altre parole, l'Etna è il mentore naturale (e infuocato) di Marinetti per il Futurismo (naturalmente incendiario). Infatti, nel capitolo 2, il protagonista trova la conferma dei principi stessi del *Manifesto del Futurismo*. Il culto dell'effimero, insomma. Il quale non è altro che un tentativo di restar bene ancorati al principio della vita: il *panta rei* eracliteo. Cosa vi è infatti, nell'ottica marinet-

tiana, di più ignobile del durare? Di più disprezzabile delle biblioteche e dei musei? Luoghi dannosi e snervanti per l'ingegno creativo, «cimiteri innumerevoli» dove si imbalsama e glorifica il passato a patto che sia trapassato?

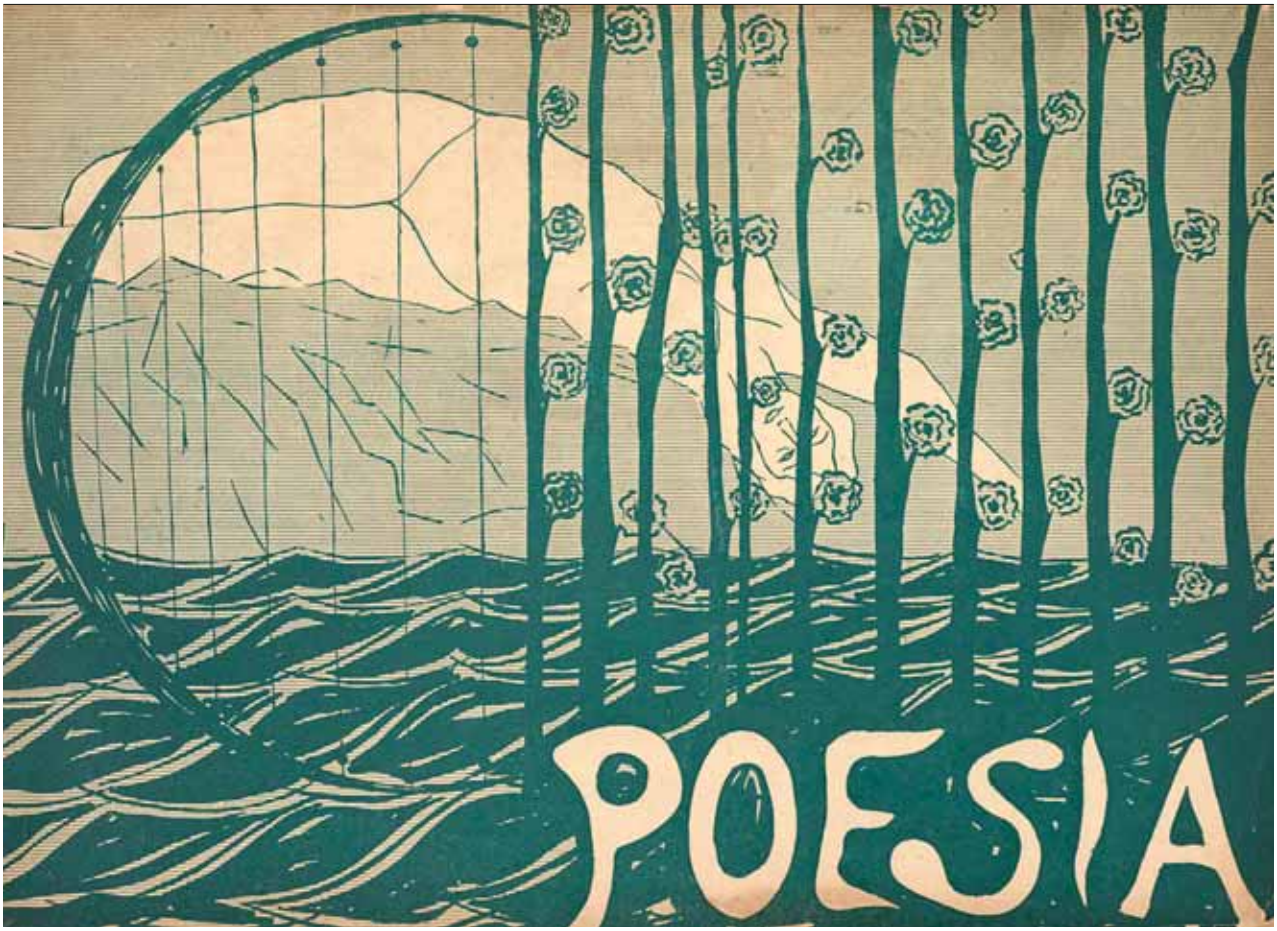
A questo punto, inviterei la mia gentile lettrice a tenere in mente che proprio sull'Etna si può 'visualizzare' financo il pensiero polemologico di Marinetti ereditato dal sullodato filosofo greco Eraclito di Efeso, così come intuito dal compianto Luciano De Maria nella sua gustosa e preziosissima introduzione alla *Teoria e invenzione futurista* del 1968. Eccolo lì Vulcano:

> Guai a coloro che vogliono far metter radici /ai loro cuori, ai loro piedi, alle loro case, / con un'avara speranza d'eternità! /Non costruire, si deve, ma accamparsi. / Non ho io forse la forma d'una tenda / la cui cima troncata dà fiato alle mie collere? / Guai a coloro che s'addormentano, /adorando la traccia degli avi, / sotto i calmi fogliami della Pace! / Io nulla rispetto: né le rovine / della pietra, né quelle della carne. / Il mio soffio caccia a caso, a palate, / i vinti e i vili nelle loro tombe, / soli solchi scavati dai loro piedi, / zappe metodiche! / Guerra o rivolta. Scegliete! / Sono le grandi feste del fuoco, / di cui s'onora il mondo!

L'io narrante-Marinetti, non ancora identificato dall'Etna, viene da questo appellato, in maniera molto vaga «figlio degenere, / o italiano, o grumo raffreddato / delle Lave millenarie». Mentre, allo stesso tempo, il Vulcano palesa il desiderio di vedere gli italiani in guerra, in una «eruzione continua di eroismo». Tuttavia (e ci mancherebbe) dinnanzi al tono minaccioso dell'Etna l'io narrante-Marinetti si esalta, mostrando di condividerne la prospettiva, e si svela in quanto Marinetti in persona (personalmente!), rivelando al Vulcano di aver già gridato «sulle cime ruggenti dell'energia umana: Glorifichiamo la guerra, sola igiene del mondo!»

Di conseguenza, il Vulcano lo riconosce come proprio «figlio rigenerato», dalla voce rossa «più calda della mia voce», e gli dona il «triplice bacio di fuoco» che è tutta una iniziazione. Inizia dunque il capitolo 3 nel cui *incipit* Marinetti dichiara di aver compreso il compito affidatogli dal proprio Padre, un padre mai prima avuto: il Vulcano. Il bacio dell'Etna impone, difatti, a Marinetti (e all'Italia) di muovere guerra all'Austria per completare il Risorgimento...

Dunque, nel 1912 il Vulcano, nell'*Aeroplano del papa*, aveva caldeggiato e propiziato l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria. Come è noto, dopo un lungo dibattito tra neutralisti e interventi-



Sopra: copertina del primo numero della nuova rivista «Poesia» (1920) diretta da Mario Dessy. Nella pagina accanto: coperta della prima edizione italiana de *L'aeroplano del papa* (Roma, Edizioni Futuriste di Poesia, 1914)

sti, l'Italia entrò in guerra il 24 maggio 1915, circa dieci mesi dopo l'inizio del primo conflitto mondiale. Marinetti e i futuristi, dichiaratamente interventisti, si offrono volontari per partecipare al conflitto. Umberto Boccioni e Antonio Sant'Elia muoiono in guerra, mentre Marinetti ferito, coglie l'occasione per dettare in ospedale, nel settembre del 1916, a Bruno Corra, un libretto futurlussurioso, dal titolo *Come si seducono le donne* e dedicato, in uno slancio di ottimismo artificiale, «Alla granata austriaca /che, irritata più di cento precedenti / per non aver potuto spegnere / le mie vulcaniche schiiiaantaanti / bombarde di Zagora, / mi adornò faccia cosce gambe / dei soli tatuaggi degni di noi / futuristi, barbari civilizzatissimi / che combattiamo / per il rinnovamento ingigantimento / del genio italiano».

La vittoria dell'Italia nella Grande guerra fu decretata il 3 novembre 1918. Se il vulcano nell'*Aeroplano del papa* aveva caldeggiato (ma anche propiziato) l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria; se *Zang Tumb Tuum*, il libro parolibero sulla battaglia di Adrianopoli, inizia in Sicilia (omaggiando l'Etna e la Messina terremotata, quindi 'svecchiata', nel dicembre del 1908 — ovvero due mesi prima della fondazione del Futurismo); e ancora se in *Come si seducono le donne* le bombarde delle quali si serve Marinetti per com-

battere gli austriaci sono anch'esse «vulcaniche», quasi fossero lo scudo di Enea forgiato dal dio Vulcano sul quale è scritto il destino d'Italia... Bene. Adesso che il 3 novembre del 1918, con entrata in vigore dal giorno successivo, venne concluso l'armistizio di Villa Giusti che sancì la fine dell'impero austro-ungarico e la vittoria dell'Italia, avrebbe un qualche senso che il Vulcano non donasse segni di vita? Certamente no. Anzi il vulcano, e in questo caso lo Stromboli, festeggia. Eccoci dunque al capitolo XXVII dell'*Alcova d'acciaio. Romanzo vissuto* del 1921:

> Il quattro novembre al tramonto, sulla strada di Chiusaforte, nella mia blindata ferma prua che divideva il nerastro filosofico puzzolente fiume di prigionieri austriaci. Vinto il nemico tanto giustamente odiato, mi sento vuoto vuoto e disoccupato e m'addormento sul volante, straricco di vittoria, fra un'immensa straccioneria di eserciti disfatti. Beato. Con lagrime dolcissime fra le ciglia. La mia fame sognò un'elegantissima tovaglia, infinita serica fuga di morbidi perlacei riflessi che fluttuavano. Ed era, uscito fuor dalla passione del tramonto e dai suoi laminatoi, il mare siciliano metallo lucidissimo che cullava elasticamente undici vulcani-isole dal fumo distratto. Sognavo. Presto dentro più presto più dentro un'acuta parola girante: *Vittorrrria*, mi trapanò il cranio e via pel cielo volando scavalcò il mare e rimbombò nei capaci polmoni ovoidali dello Stromboli Stromboli Stromboli. Sognavo. Una gioia bollente fece saltare il tappo di lava del secondo vulcano. Schizzò altissimo il suo getto di fuoco spumante. Il terzo vulcano sputò obliquamente sul mare cento luminarie di bragia a ventaglio, mille regate di diavoli, e ripescò tutte le sirene morte, galvanizzandole. Eccole, guizzano, occhieggiano, baciano, uccidono. Altalena di buio luce... buio... luce... Chi è che urrrla? Perchè piaaaaangi così? Sognavo. Vulcani alcoolizzati o gigantesche bottiglie di delirio? Il quarto vulcano sturato schizzò risate d'oro, smorfie di porpora e spiralici lunghissimi ironici smeraldi. Il quinto vulcano pareva una rosea spremuta di belle donne nude e di immense arance cigliate che guardavano. Sognavo. Tutti quei vulcani – isole – bottiglie – cuori sparano il loro fuoco d'allegria furente con ampio frastuono di tappi e rintocchi contro il Sole pallido sordo astemio morente che annega. L'undecimo vulcano lanciò allora la sua colonna di fiamma a ventidue chilometri di altezza. Quando quando... quando vi giunse, piegò il suo pennacchio vermiglio e questo fece il giro della terra e lo seguivo in sogno mentre velava e svelava quelle tonde natiche veloci tatuate di continenti e mari.

Il 4 novembre è il giorno in cui il generale Armando Diaz, alle ore 12, diffonde il comunicato nel quale si annuncia che «La guerra contro l'Austria Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re Duce Supremo, l'Esercito italiano inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta». Ed è proprio con questo comando supremo che si conclude la nostra *Alcova d'acciaio*.

Dunque, ricevuto il comunicato-comando supremo del generale Diaz, Marinetti, sulla strada per Chiusaforte all'interno della propria autoblindo, vinto il nemico si addormenta al volante: «Beato». Quand'ecco che fuori «dalla passione del tramonto e dai suoi laminatoi», era uscito «il mare siciliano metallo lucidissimo che cullava elasticamente undici vulcani-isole dal fumo distratto». I vulcani-isole sono 11 di numero, come tutto quello che ha importanza in Marinetti. Sognava Marinetti, e ci troviamo di fronte a un inedito Marinetti onirico. E cosa sogna? Una festa dei vulca-

ni. L'esplosione della parola «vittoria», girante, che si tuffa nei capaci polmoni ovoidali dello Stromboli. Quindi, a seguire, quelle che noi potremmo chiamare delle «eruzioni festa», sulla falsariga della «guerra festa»: «Una gioia bollente fece saltare il tappo di lava del secondo vulcano. Schizzò altissimo il suo getto di fuoco spumante». Il secondo vulcano erutta di gioia, e il suo getto, altissimo di fuoco, per un gioco tutto analogico e futurista, diventa «spumante». Il terzo vulcano, sputando «obliquamente sul mare cento luminarie di bragia a ventaglio» riportò in vita le sirene, ormai morte, «galvanizzandole».

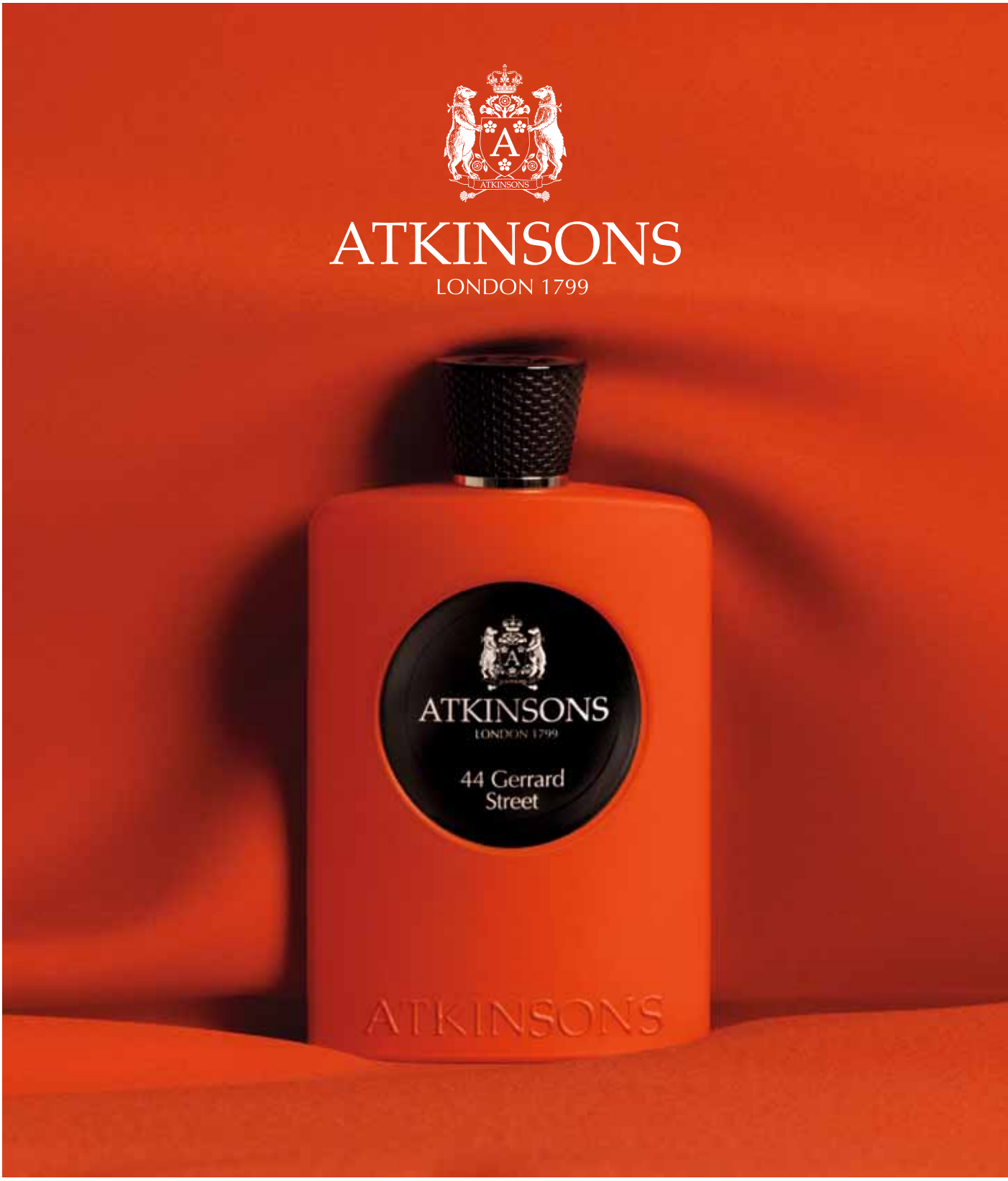
Tutti quei vulcani alcolizzati («o gigantesche bottiglie di delirio»), «tutti quei vulcani – isole – bottiglie – cuori spararono il loro fuoco d'allegria furente con ampio frastuono di tappi e rintocchi contro il Sole pallido sordo astemio morente che annega». L'undicesimo vulcano, il più misterioso, «lanciò allora la sua colonna di fiamma a ventidue chilometri di altezza». Ventidue chilometri, due volte undici. «Quando quando... quando vi giunse, piegò il suo pennacchio vermiglio e questo fece il giro della terra e lo seguivo in sogno mentre velava e svelava quelle tonde natiche veloci tatuate di continenti e mari». Una immagine bellissima, senza dubbio. Ma qual è il suo senso?

Lasciando questo interrogativo aperto, prendiamo il primo numero della nuova serie della rivista «Poesia», che ricomincia a uscire il 15 aprile 1920, dopo, guarda caso, undici anni dall'ultimo numero della storica «Poesia» marinettiana (1905-1909). Bene, prendiamo in mano «Poesia», diretta questa volta da Mario Dessy. Così facendo, pian pianino, a pagina 7, e come primo componimento, troviamo un pezzo scritto dallo stesso Marinetti. Un componimento che presenta un doppio titolo. Infatti, in alto a destra leggiamo, in maiuscolo corsivo, «Poesia, unico ossigeno», mentre più in basso, in carattere più grande, in maiuscolo e in grassetto troviamo «VULCANI DI POESIA». Che cos'è? È nientemeno che il testo che abbiamo appena letto nell'*Alcova di acciaio* circa il sogno della festa dei vulcani. E infatti, al netto di qualche variante (per esempio «La notte del 4 Novembre» invece di «Il quattro novembre al tramonto») il testo è lo stesso.

Tuttavia, a differenza dell'*Alcova d'acciaio*, Marinetti spiega il significato dell'undicesimo e ultimo vulcano:

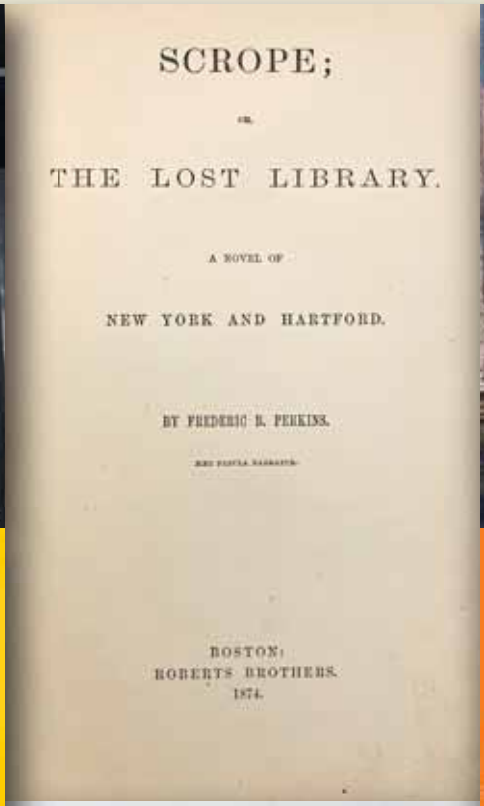
> L'undecimo vulcano lanciò allora la sua colonna di fiamma a ventidue chilometri di altezza. Quando quando... quando vi giunse, piegò il suo pennacchio vermiglio e questo fece il giro della terra e lo seguivo in sogno mentre velava e svelava quelle tonde natiche veloci tatuate di continenti e mari. Era quello il sublime vulcano della Poesia che distribuisce ogni frescura-ardore-luce-eroismo al mondo.

Ecco, dunque, la festa della sintesi Vulcano-Poesia, con la sua «fiamma lanciata a ventidue chilometri di altezza» – e con tanto di giro del mondo – a seguito della vittoria sull'Austria. Una vittoria che porta a compimento l'incarico che Marinetti aveva ricevuto direttamente dal Padre-Etna nell'*Aeroplano del papa*. Il vulcano che festeggia lanciando la sua colonna di fiamma a 22 chilometri di altezza. 22. Il numero fortunato di Marinetti (l'11) per 2. E non *per due come fosse Antani*, come purtroppo siamo abituati in Italia da cento anni a questa parte. Bensì 11 per 2, come sanno bene i cabalisti e i numerologi di tutto il mondo... e che fa 22. Il numero di una utopia, certo. Ma di una utopia, almeno questa volta, realizzata.

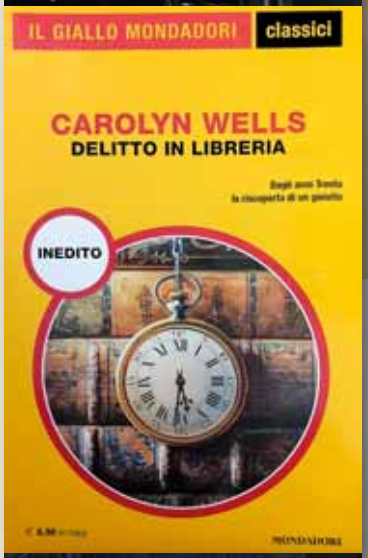

ATKINSONS
LONDON 1799
ATKINSONS
LONDON 1799
44 Gerrard
Street
ATKINSONS

PERFUMER IN LONDON SINCE 1799

PIERO GRIMA
Arsenico in libreria
romanzo

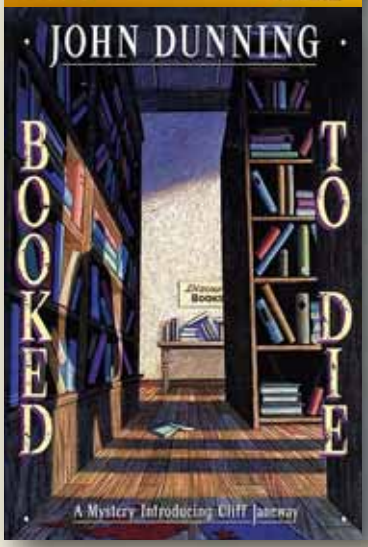

SCROPE;
OR,
THE LOST LIBRARY.
A NOVEL OF
NEW YORK AND HARTFORD.
BY FREDERIC R. PERKINS.
BOSTON:
ROBERTS BROTHERS.
1874.

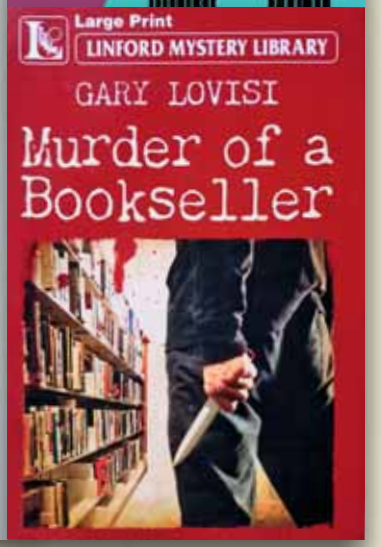
DEATH OF A BOOKSELLER
BERNARD J. FARMER
CELEBRATING 100
BRITISH LIBRARY CRIME CLASSICS


IL GIALLO MONDADORI
classici
CAROLYN WELLS
DELITTO IN LIBRERIA
INEDITO
MONDADORI

ELENA MOLINI
Piccola libreria con delitto

Ramon Miquel i Planas
La leggenda
del libraio assassino
di Barcellona
a cura di Valentina Ripa
LIBRERIA DANTE & DESCARTES


JOHN DUNNING
BOOKED TO DIE
A Mystery Introducing Cliff Janeway


Large Print
LINFORD MYSTERY LIBRARY
GARY LOVISI
Murder of a Bookseller

Letteratura

CRIMINI DI CARTA TRA SCAFFALI DI LIBRI

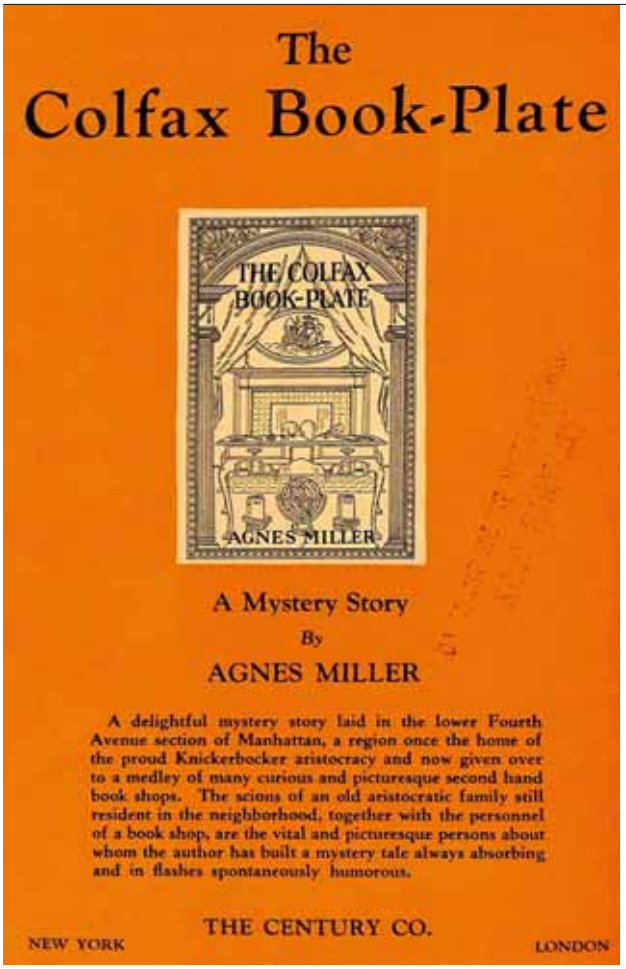
Delitti, suicidi e avvelenamenti in libreria

di MASSIMO GATTA

Sarebbe arduo, se non impossibile, scovare tra fine Ottocento e l'intero Novecento dei delitti, o altre morti violente, avvenute nelle librerie. Ammesso fosse possibile analizzare a tappeto l'intero panorama della stampa quotidiana o periodica è quasi certo (la certezza assoluta ovviamente è però un'illusione) che nessun delitto emergerebbe perpetrato tra le mura ovattate delle librerie, siano esse vecchie o nuove, grandi o piccole, di catena, specialistiche, o di quelle assai fascinose d'antiquariato. Ma allora, direbbe il nostro lettore, che senso ha intitolare questo scritto proprio ai delitti commessi nelle librerie? Il titolo – caro lettore – ci offre l'opportunità di chiarire bene la questione. Non di delitti, diciamo, in carne, ossa e sangue, qui trattasi, ma di quelli ben più innocui di inchiostro e carta, cioè di delitti in librerie ideati e scritti da gialli sti più o meno famosi, presenti in racconti, romanzi, insomma delitti di tipo letterario.

Questa tipologia di scrittura giallistica in ambito librario (contenenti, appunto, biblioteche, archivi, librerie di casa, librerie antiquarie, ecc.), comunque legata in qualche modo al vasto e complesso universo delle varie tipologie di *crime stories*, *hard-boiled*,[1] *cozy mysteries*, *legal thriller*, *police-procedural* o *private eye*, è stata studiata e documentata nella seconda metà del Novecento, a partire da due pioneristici articoli di John Ballinger dei primi anni Ottanta,[2] il quale definì col termine «bibliomystery»[3] questo specifico settore del poliziesco, categoria poi ripresa, e ampiamente sviluppata nel corso dei decenni successivi, dalla studiosa[4] e bibliotecaria Marsha McCurley,[5] creatrice anche di un prestigioso sito di documentazione per studiosi e collezionisti del genere,[6] i quali possono anche attingere ad altre bibliografie dedicate.[7] La principale caratteristica dei *bibliomysteries* è quella di essere solitamente ambientati nel mondo dei libri, siano biblioteche pubbliche antiche o moderne, case editrici, archivi, librerie di casa, librerie antiquarie o di varia, case d'asta. A queste ultime due categorie appartiene quello che è unanimemente considerato il primo *bibliomystery*, *Scrope, or the Lost Library*, di Frederic B. Perkins, edito nel lontano 1874.[8] Al 1926 risale

Nella pagina accanto da sinistra in alto: Piero Grima, *Arsenico in libreria*, Nardò, Salento Books – Besa editrice, 2020, copertina; Carolyn Wells, *Delitto in libreria*, Milano, Giallo Mondadori, 2023, copertina; John Dunning, *Booked to Die*, New York, Charles Scribner's Sons, 1992, sovraccoperta; Frederik B. Perkins, *Scrope, or the Lost Library. A Novel of New York and Hartford*, Boston, Robert Brothers, 1874, frontespizio; Ramon Miquel i Planas, *La leggenda del libraio assassino di Barcellona*, a cura di Valentina Ripa, Napoli, Dante & Descartes, 2012, copertina; Bernard J. Farmer, *Death of a Bookseller*, London, British Library Publishing, 2022, copertina; Elena Molini, *Piccola libreria con delitto*, Milano, Mondadori, 2021, copertina; Gary Lovisi, *Murder of a Bookseller*, London, Linford Mystery, 2012, copertina



Sopra: Agnes Miller, *The Colfax Book-Plate. A Mystery Story*, New York and London, The Centuty Company, 1926, sovraccoperta. Nella pagina accanto: Augusto De Angelis, *Sei donne e un libro*, Milano, Giallo Mondadori, 2015, copertina

forse il primo *bibliomystery* del Novecento, *The Colfax Book-Plate*,[9] che darà il via a una lunga e articolata serie, tra i quali si distingueranno, come vedremo meglio, anche alcuni pregevoli titoli italiani. Bisogna, a questo punto, fare però un bel passo indietro, e cioè al novembre del 1836 quando un quindicenne di nome Gustave Flaubert scrive *Bibliomanie*[10] (pubblicato nel 1836 sulla rivista letteraria «Le Colibri»), una delle sue primissime creazioni letterarie. Il protagonista è Giacomo, un libraio di Barcellona completamente assorbito dalla maniacale febbre della bibliomania, divenuta vizio e perversione, e che alla fine lo condurrà financo al delitto. Flaubert vanta una prosa solo leggermente sovrabbondante, ma già sicura e tipica dei grandi realisti francesi dell'Ottocento (e sia pure con alcune differenze, la biblionarrazione flaubertiana riporta alla mente del lettore la figura de *Le bibliomane* di Charles Nodier, scritto negli stessi anni).

A Barcellona viveva Giacomo, un libraio di circa trent'anni, cupo, triste, dalla fisionomia scialba. Anche Baptisto era libraio in Barcellona, con il suo negozio nella piazza reale e insieme a Giacomo rincorreva i mercanti di libri per acquisti rari e unici. La ricerca di antichi manoscritti non lasciava dormire serenamente il nostro protagonista. Quando ne aveva uno tra le mani, le ore scorrevano nell'osservare il suo nuovo tesoro. Da anni era in attesa di poter acquistare il manoscritto prezioso del *Mistero di san Michele*, una Bibbia latina con glosse in greco. Libri che porteranno entrambi questi librai al delitto e alla rovina, come messo in luce da Ramon Miquel i Planas,[11] in un saggio che a oggi è ancora l'unico ad avere perfettamente inquadrato questo racconto nel contesto 'leggendario' e storico-letterario dell'epoca.

In questo vasto ed eterogeneo filone narrativo, le biblioteche, pubbliche o di casa, coi loro fantasmi[12] e i loro delitti,[13] e con bibliotecari e bibliotecarie[14] la fanno ovviamente da padrone.[15] Anche se, a differenza di quanto avviene nei *thriller*, non sempre i delitti commessi in biblioteche, archivi o biblioteche vengono risolti, come giustamente rilevò Murray S. Martin in un suo vecchio articolo.[16] In esso Martin rivelò che il suo interesse per i *bibliomysteries* nacque da una sua esperienza personale, quando era bibliotecario alla Pattee Library della Pennsylvania State University, nella quale avvenne appunto un delitto proprio nel Giorno del Ringraziamento (il fatto viene citato da Hans Tuzzi in *Ombre di carta e celluloide*).[17]

Ma anche altri protagonisti sono presenti nei *bibliomysteries*: bibliofili,[18] librai,[19] cacciatori di libri,[20] scrittori, archivisti,[21] editori con le loro case

editrici. Insomma un piccolo universo bibliopoliziesco animato da figure professionali legate al mondo dei libri, quelli scritti, pubblicati, venduti, acquistati, procacciati, prestati, letti. Alcuni giallisti hanno anche creato delle serie specifiche, con protagonisti librai i quali, a tempo perso, fanno anche i *detective*. Così come autori celeberrimi come Rex Stout[22] e Agatha Christie[23] hanno ambientato nel mondo dei libri, compresi quelli domestici, alcuni loro celebri gialli. Anche altri noti giallisti come Lawrence Block[24] e John Dunning,[25] quest'ultimo scomparso quest'anno, lo vedremo meglio in seguito a proposito di delitti compiuti in libreria, hanno creato serie di gialli con protagonisti librai. In questi racconti il delitto avviene esattamente in questi ambiti, in questi luoghi, con il *detective* di turno che alla fine, si mostra in grado di sbrogliare la complessa matassa fatta di indizi, prove, testimonianze per assicurare il colpevole alla giustizia.

A questo vasto mondo fatto di ladri, librai, librerie e biblioteche ha dedicato un documentato e godibilissimo volume il giornalista culturale Mario Baudino che, in una serie di capitoli, ha delineato una vera e propria storia del bibliogiallo, con una precisa e utile bibliografia finale.[26] Per la verità il mondo delle biblioteche, delle case editrici, delle librerie private e d'antiquariato, delle case d'asta, così come i collezionisti e i bibliofili, entrano anche in tanti altri romanzi non appartenenti all'ambito del giallo poliziesco, cioè senza la presenza di uno o più morti. Ma tutto ciò esula dallo scopo di questa breve storia che riguarda, come detto, il delitto compiuto tra le mura di una libreria. E c'è pure una libreria, forse la più celebre al mondo, che tratta esclusivamente *bibliomysteries*. Il suo nome è evocativo: The Mysterious Bookshop. Fu aperta da Otto Penzler (libraio antiquario, collezionista e studioso) venerdì 13 aprile 1979, a New York, al numero 129 della Cinquantaseiesima Strada Ovest. E lì è rimasta per ben ventisette anni, disposta su due piani collegati da una scala a chiocciola. La libreria si è poi trasferita nell'ottobre del 2004 a Sud, all'interno di uno spazio

più grande e moderno, al numero 58 di Warren Street, a Tribeca. Penzler per diciotto anni ha commissionato, come dono natalizio per gli affezionati clienti (molti dei quali lo hanno sostenuto in momenti di grave crisi finanziaria delle librerie indipendenti), un racconto inedito ai migliori giallisti d'America. Unici requisiti da rispettare erano che le storie fossero ambientate nel periodo natalizio e che dovevano mettere in scena un enigma poliziesco e svolgersi almeno in parte all'interno della sua libreria *Mysterious Bookshop*. Ne raccolse molti, e le *plaquette* di volta in volta pubblicate sono anche entrate nel mondo dell'antiquariato con prezzi di tutto rispetto. Uscirono inoltre due antologie, una nel 2021[27] e una nel 2022,[28] oltre ad altre raccolte curate sempre da Penzler, che fu lui stesso autore di una autorevole bibliografia sui *bibliomysteries*.[29]

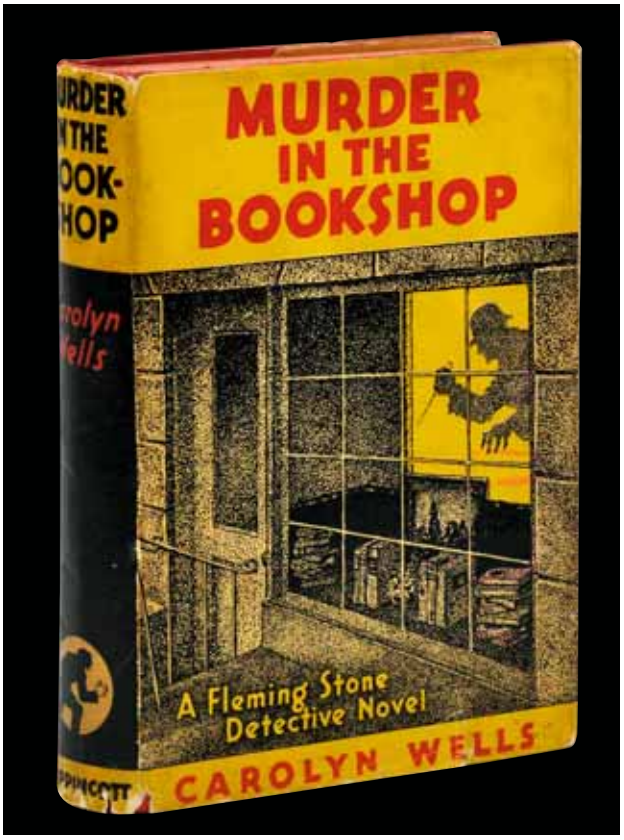
Sopra da sinistra: John Dunning, *Il detective che ama i libri*, Milano, Rusconi Libri, 2011; Mariel Sandrolini, *Delitto in libreria*, Torino, Golem Edizioni, 2018, copertina; Augusto De Angelis, *Sei donne e un libro*, Milano, S.T.E.M. Edizioni Minerva, 1936, sovraccoperta. Nella pagina accanto dall'alto: André Caroff, *Un libraio pugnalato a morte*, Milano, Ottavia Vitagliano, 1964, copertina di Alvaro Mairani; Carolyn Wells, *Murder in the Bookshop*, Philadelphia, J.B. Lippincott, 1936, sovraccoperta

Giusto vent'anni fa venne tradotta anche una raccolta in italiano, curata dallo stesso Otto Penzler,[30] e in qualcuno di quei racconti gialli c'era un delitto commesso all'interno della Mysterious Bookshop. Ciò accade, ad esempio, in *Schemes and Variations*[31] (1994) di George Baxt, nel quale il libraio Jonathan Lake viene ucciso, ma non in libreria. Oppure in *My Object All Sublime*[32] (2001) di Anne Perry, nel quale si tenta di uccidere, senza però riuscirci, proprio il libraio Otto Penzler. E ancora in *Christmas Spirit*[33] (2002) di Michael Malone, dove la leggiadra e fascinosa Claudia Wells viene fatta volare da una finestra del bagno della Mysterious Bookshop, finendo priva di vita sull'asfalto sottostante. In *The Long Winter's Nap*[34] (2005) di Rupert Holmes, nel quale la vittima è Arlan Page (esperto di gialli a Hoboken, città dove lavora nella libreria It's a Mystery to Me Book Store & Copy Center), che viene trovato cadavere nel magazzino della Mysterious Bookshop dopo avere intravisto sul tavolo di Penzler un prezioso manoscritto giunto per posta in libreria, ma che si era rifiutato di rubare su consiglio del complice, il suonatore di tuba Doug che poi lo uccide dopo aver nascosto il manoscritto nella custodia del suo strumento, per poi essere arrestato dalla polizia. Per la cronaca il prezioso manoscritto giunto in libreria, era la stesura iniziale dell'*Avventura del granato azzurro*, una delle prime storie di Sherlock Holmes e l'unica ambientata a Natale, diventata in seguito *L'avventura del carbonchio azzurro*; purtroppo, però, come scopre l'esperto Penzler, si tratta di un falso, scritto da un americano e non da un inglese. E infine in *The Killer Christian* (2007)[35] di Andrew Klavan, nel quale due *killer* si affrontano in libreria uccidendosi a vicenda. In tutti questi racconti Otto Penzler, oltre che fondatore e proprietario della Mysterious Bookshop, compare sempre anche come personaggio.

Tornando al tema di questo scritto, i delitti in libreria, così come anche il tema della semplice volontà di compierlo, di programmarlo freddamente e per lungo tempo, fino all'esito finale, so-

no un tema assai poco studiato: da qui la curiosità di saperne di più.

Dunque i veleni. La prima volta che compare come strumento di morte in libreria è in *Miss*, il bellissimo romanzo di L.E. Usher,[36] in cui la protagonista, Mary Miss McCloskey, proprietaria della libreria londinese R. Hare a St Marylebone Row, progetta ossessivamente per diversi mesi la morte dell'amico scrittore, e futuro marito, Edmund Maskelyne tramite avvelenamento a piccole dosi. L'arsenico è invece il veleno col quale viene ucciso il libraio antiquario Isaia Mandel, proprietario della Libreria della Memoria, nel recente giallo italiano di Piero Grima;[37] creduta fin dall'inizio una morte naturale per infarto è proprio la sua libreria, nella quale venne ritrovato il corpo, a custodire la chiave di quella morte, all'epoca frettolosamente archiviata. È il sospettoso commissario salentino Pasquale Santoro a voler far riesumare il corpo di Mandel riaprendo, di fatto, quell'ingarbugliata indagine. Ancora la morte in libreria per avvelenamento è il tema di un lungo racconto della grande scrittrice americana Joyce Carol Oates, pubblicato nel 2014, e che da noi ha inaugurato, per l'editore Fanucci, la bella collana "Crimini di carta",[38] interamente dedicata ai *bibliomysteries*. Questo racconto della Oates ha anche il primato di essere quello nel quale si verificano diverse morti in un'unica libreria. In essa, infatti, il figlio uccide con un'ascia il padre, Milton Rackham proprietario della libreria, e poi si uccide nella cantina della stessa, utilizzando un taglierino.[39] Un tempo la libreria apparteneva ad Amos Slater e si chiamava Slater's Mystery Books & Stationers, scoperta nel 1957 da Rackham, ma all'epoca la libreria dove avvenne la doppia tragedia si chiamava 'Mystery, Inc. M. Rackham Books' e stava in High Street a Seabrook. Rackham, ucciso dal figlio, l'aveva rilevata appunto dal vecchio Amos Slater il cui nonno, Barnabas Slater, si era impiccato nella stessa cantina della libreria, passata poi al libraio e bibliofilo Aaron Neuhaus il quale, nella vicenda narrata dalla Oates, alla fine avvelena Char-



les Brockden, proprio il cliente che aveva invece intenzione di acquistare la libreria di Neuhaus dalla vedova, dopo avergli somministrato un veleno inserito nei cioccolatini. Il finale è quindi paradossale perché colui che voleva uccidere viene a sua volta ucciso, e con la stessa modalità.[40]

Malattie come la peste sono, ad esempio, la causa della morte di Mr. Smallpace, proprietario della libreria Nonsuch Books sul London Bridge nella Londra dei primi del Seicento, nel bel romanzo *Ex-Libris* di Ross King.[41] È a causa di tale evento che il giovane praticante, Isaac Inchbold, può entrare nella corporazione dei librai e stampatori e nel 1635 rilevare la libreria di Smallpace. Anche un infarto sospetto può chiudere l'esistenza di un libraio, come accade ne *Il maestro della testa sfondata*, primo titolo di Hans Tuzzi, alias Adriano Bon, con protagonista il commissario Norberto Melis.[42] Per la verità i motivi per cui questo romanzo rientra nel presente studio è duplice: il tranviere milanese Emilio Quadri, ucciso all'alba proprio nel suo tram, faceva il fattorino, l'aiutante e l'uomo di fiducia del libraio antiquario milanese Pierluigi Tanzi, il quale qualche tempo prima era improvvisamente morto per infarto nella propria libreria (ma una telefonata anonima affermava che in realtà si era trattato di omicidio). Anche il sottotitolo del romanzo è abbastanza evocativo in tal senso: *Che cosa lega l'omicidio di un tranviere alla morte improvvisa di un famoso libraio antiquario?*. Il romanzo di Tuzzi è anche un ottimo viatico al mondo dell'antiquariato libraio, con la lunga riflessione sul *Polifilo* aldino del 1499 deuteragonista del libro e di altre celebrità bibliografiche,[43] un settore per il quale lo stesso Tuzzi, prima di dedicarsi completamente a scrivere romanzi, aveva prodotto alcuni pregevoli manuali. Mentre cause paranormali e inspiegabili sono alla base della morte improvvisa e violenta nella propria libreria antiquaria, a inizio romanzo, di Luca Campelli, proprietario de I libri di Luca a Copenaghen, come leggiamo ne *I libri di Luca* di Mikkel Birkegaard.[44] Oppure quelle morti improvvise e inspiegabili di vari clienti della libreria Il Papiro di Belgrado, ne *L'ultimo libro* di Zoran Živcovi .[45] I suicidi possono essere un ulteriore causa di morte in libreria, come in *Mezzanotte alla Libreria delle Grandi Idee* di Matthew J. Sullivan,[46] dove un ragazzo viene trovato impiccato in questa libreria di Denver: suicidio o omicidio?

Ma può anche darsi che un libraio rischi l'osso del collo a causa del crollo di una serie di altissime pile di *noir* americani *hard boiled*, avidamente letti nel suo negozio e poi gettati dietro le spalle, e

NOTE

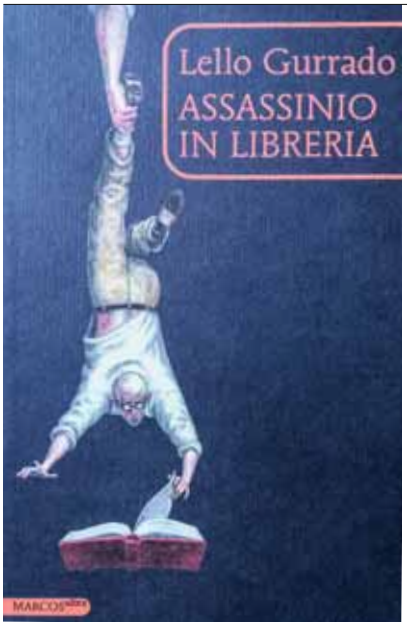
[1] L'espressione inglese *hard boiled* si riferisce a un genere letterario che trova le proprie radici, verso la fine degli anni Venti, nei romanzi di Dashiell Hammett, e che venne perfezionato da Raymond Chandler nei tardi anni Trenta.

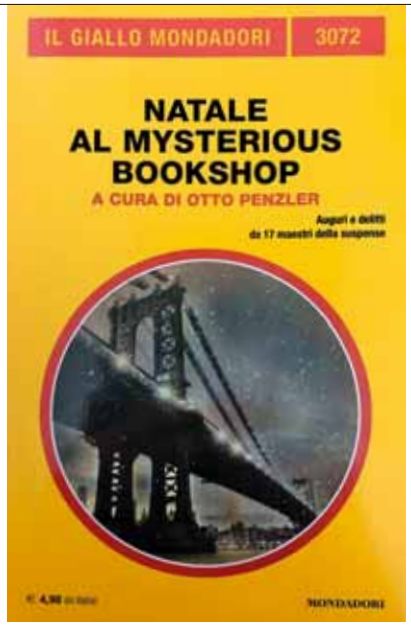
[2] John Ballinger, *Collecting Bibliomysteries*, «American Book Collector», 3, 2, (1982), pp. 23-28 e Id., *Collecting Bibliomysteries*, «Armchair Detective», 18, 2 (1985), pp. 127-139 e 18, 3 (1985), pp. 282-301.

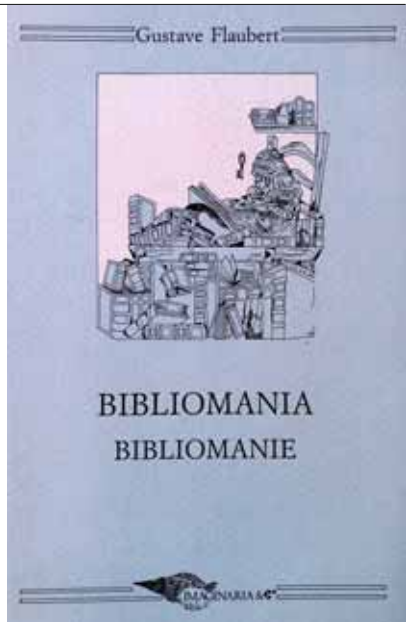
[3] Cfr. S.E. Smith, *The Growing Interest in Bibliomysteries*, «AB Bookman's Weekly», 1992, pp. 1718-1722, E. Nehr, *If the Book is a Mystery and the Mystery is about a Book, then it's a Bibliomystery*, «Firsts», 4 (1994), pp. 22-26.

[4] Cfr. Marsha McCurley, *Murder in the stacks. Defining the academic bibliomystery*, in P. Nover (a cura di), *The great good place? A collection of essays on American and British college mystery novels*, Frankfurt, Peter Lang, 1999.

[5] La McCurley nasce nel 1951 ad Athens, in Georgia, da una famiglia di militari. Suo padre era un ufficiale dell'esercito degli Stati Uniti che aveva combattuto nella seconda guerra mondiale, in Corea e nelle guerre del Vietnam, viaggiando in tutto il mondo. Marsha si diplomò nel 1969 alla Kubasaki High School di Okinawa. Ha poi frequentato il college ad Athens, laureandosi nel 1973. Dal '73 all'82 ha lavorato per l'Augusta College convertendo il catalogo della biblioteca in formato elettronico. Dopo una pausa di un anno, per sposare David Antony Lawrence in Inghilterra, tornò al suo amato lavoro di bibliotecaria. Per oltre 20 anni è stata bibliotecaria e in seguito capo dipartimento presso la Cooper Library della Clemson University.







Da sinistra: Lello Gurrado, *Assassinio in libreria*, Milano, Marcos y Marcos, 2009, copertina; *Natale al Mysterious Bookshop*, Milano, Giallo Mondadori, 2012, copertina; Gustave Flaubert, *Bibliomania*, *Bibliomanie*, Milano, Imaginaria, 1992, copertina

tutto per far colpo su una splendida ragazza sua cliente; è questo il caso del libraio Pete Ingalls della Seaside Books, nel divertente e ironico *La strana storia del libraio a cui cadde una pila di libri in testa*, di Ellis Weiner,[47] che rischia di morire sotto il peso dei libri ma che invece, al risveglio del trauma, crede di essere un investigatore privato nell'America anni Quaranta, parodia dell'*hard boiled* e di mostri sacri come R. Chandler e D. Hammett:

> Il mio nome è Pete Ingalls, P.I. Giù alla Seaside Books continuano a confondermi con un tipo che lavorava da loro, fino al giorno in cui, mentre cercava di far colpo su una sventola appassionata di detecti-

[6] «*Bibliomysteries* è un sito divertente. I *bibliomysteries* contengono ambientazioni, trame o personaggi sostanzialmente legati al mondo dei libri, degli scrittori, degli archivi e delle biblioteche. Se ti piacciono i libri con biblioteche o bibliotecari come protagonisti questo è il sito che fa per te. Oltre a una bibliografia ci sono collegamenti a racconti, libri per ragazzi, media, riferimenti, cartoline elettroniche, armi del delitto e citazioni», da una pubblicità dell'epoca.

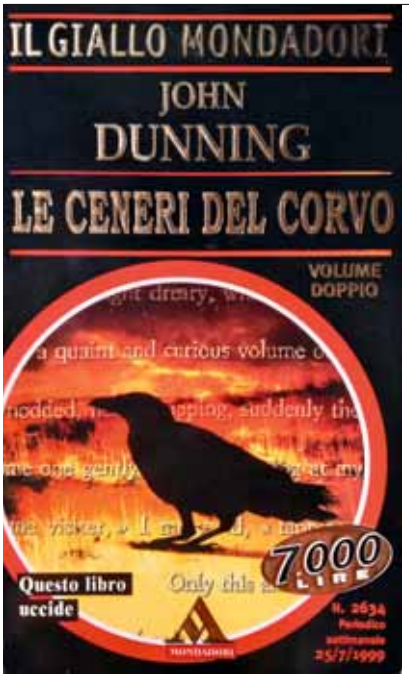
[7] Cfr. *Betweenthelines. The library in the body. Collection bibliomysteries*, «Book and Magazine Collector», 293 (2008), pp. 86-101; *Bibliomysteries*, «Mystery Readers Journal» [special issue], 5, 4 (1989) e *Bibliomysteries*, «Mystery Readers Journal» [special issue], 21, 3 (2005).

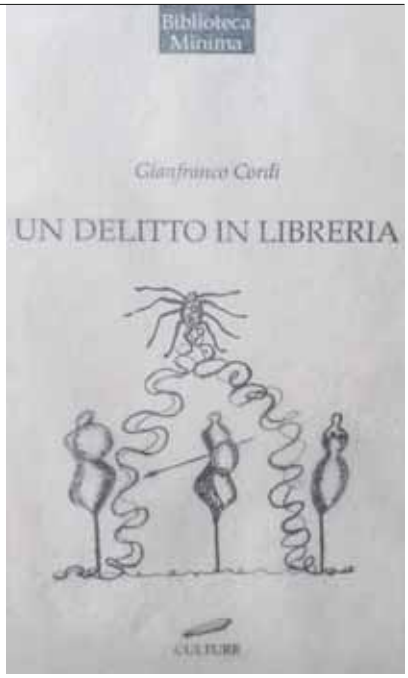
[8] Frederik B. Perkins, *Scrope, or the Lost Library. A Novel of New York and Hartford*, Boston, Robert Brothers, 1874. Considerato il primo bibliomystery americano, si occupa del mondo del libro d'antiquariato, della vendita di libri e delle aste di libri. Molte scene sono ambientate nella libreria antiquaria Catcombe di Gowans, a New York, frequentata da Edgar Allan Poe, Fitz-Greene Halleck e Herman Melville.

[9] Cfr. Agnes Miller, *The Colfax Book-Plate. A Mystery Story*, New York and London, The Century Company, 1926. Il romanzo è ambientato nella lower Fourth Avenue a Manhattan, un tempo sede di molte pittoresche librerie dell'usato.

[10] Questo racconto ha avuto una serie di traduzioni italiane: Como, Red, 1988; Milano, Imaginaria, 1992, con presentazione di Marcello Dell'Utri; Faenza, Mobydick, 1998.

[11] Cfr. Ramon Miquel i Planas, *La leggenda del libraio assassino di Barcellona*, a cura di Valentina Ripa, Napoli, Edizioni





Da sinistra: John Dunning, *Le ceneri del corvo*, Milano, Giallo Mondadori, 1999, copertina; Ellis Weiner, *La strana storia del libraio a cui cadde una pila di libri in testa*, Milano, Sonzogno, 2005, sovraccoperta; Gianfranco Cordì, *Un delitto in libreria*, Reggio Calabria, Culture editore libraio, 2001, copertina

ve story, gli è caduta una pila di libri in testa. Un'esperienza nuova, per lui. Ma non per me, che lo stesso giorno mi sono risvegliato in ospedale, senza nemmeno ricordarmi come e perché ci fossi finito. Doveva essere un caso bello tosto. Perché io non faccio il libraio. Faccio l'investigatore a New York City. Tutti pensano che i detective privati siano assunti per scoprire ciò che è nascosto e trovare chi è scomparso. Ah, sì, e anche per farsi drogare, arrestare e riempire di botte, se le circostanze lo ri-

Dante & Descartes, 2012.

[12] Cfr. M.R. James e altri, *Fantasmi in biblioteca*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007 e Jacques Bonnet, *I fantasmi delle biblioteche*, Palermo, Sellerio, 2009.

[13] Cfr. Ellery Queen, Lawrence G. Blochman, Gerald Tomlinson, Cornell Woolrich, *Delitti in biblioteca*, Napoli, Filema, 2008.

[14] Cfr. V. Vesper, *The Image of the Librarian in Murder Mysteries in the Twentieth Century*, Murfreesboro, Middle Tennessee State University, 1994, M. F. P. Pankin, *Librarians in Mystery Stories*, «West Virginia Libraries», Winter, 1978, A. Lotnik, *Reading the Library Whodunit*, «American Libraries», 8 (4), (1977), p. 196, T. Mackler, *Murder by Category*, Metuchen, Scarecrow Press, 1991.

[15] Cfr. Anna Dolfi (a cura di), *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie. Tracce di libri, luoghi e letture*, Firenze, Firenze University Press, 2015 e Rino Pensato, *Pagine gialle. Libri e biblioteche nel romanzo poliziesco*, in *Il giallo e il suo lettore. Libri polizieschi nelle biblioteche di Imola e Forlì*, a cura di Renzo Cremante e Lidia Mastroianni, Bologna, Compositori, 2005, pp. 67-77.

[16] Murray S. Martin, *Books, Libraries, and Murder*, «Collection Management», 17, 3 (1993), pp. 51-59.

[17] Pubblicato in Anna Dolfi (a cura di), *Biblioteche reali, biblioteche immaginarie. Tracce di libri, luoghi e letture*, cit.

[18] Cfr. B. Rosenberg, *Booked for murder*, Glendale, Battledore Press, 1979, Id., *Bibliomania, or, Bound to kill*, Glendale, Battledore Press, 1981.

[19] Cfr. A. Menendez, *The subject is murder*, New York, Garland, 1986, v. 1: *Quiet please. Bookshops, libraries and murder*, pp. 179-191 e *Addendum*, p. 290; v. 2: *Books and libraries*, pp. 43-45.

> chiedono. Tutto vero. Facciamo proprio quello che pensi e ci piace farlo: rintracciare spose svanite nel nulla, recuperare oggetti rubati, mettere in riga il giovanotto che ha messo gli occhi su tua figlia. Facciamo tutto quello che ci chiedi, quando ne hai bisogno, rapidi, cortesi e a un prezzo onesto: cento Washington al giorno più le spese. Io, per esempio, sto indagando sulla sparizione dell'avvocato Jeffrey Litman su incarico della sua amante, Celeste; sulle scappatelle del telegiornalista Darius Flonger per conto della moglie, Catherine; e sul caso della bambola morta all'Hotel Urbane perché, se non scopro chi è stato, io e la mia segretaria ci troveremo a spasso. Chiamami come ti pare: detective, occhio privato, segugio, lince. Okay per me. Ma quando ti serve qualcuno che faccia certe cose, alza il telefono e chiama Pete Ingalls, P.I.

E che dire, poi, di librai accusati di rapimenti a scopo pedofilo finiti in omicidio della vittima, come l'Erik Lange del titolo, accusati giustamente o ingiustamente? Di ciò tratta il recente thriller di Petra Johann, *Il caso del libraio Erik Lange*,[48] ma questo ci porterebbe un po' troppo lontano dal nostro tema.

L'Italia, insieme agli Stati Uniti, ha però il merito di aver affrontato questo tema nella prima metà del Novecento, proprio quando la concorrenza anglo-americana in questo genere di libri era fortissima. In seguito dovranno passare molti decenni prima che il tema del delitto in libreria tornasse al centro di alcuni libri gialli italiani, e quasi tutti editi abbastanza di recente. Ad Augusto De Angelis (28 giugno 1888-18 luglio 1944),[49] grande giornalista e grandissimo scrittore, ritenuto il padre del giallo italiano, si deve infatti l'aver ambientato in una libreria antiquaria milanese il primo dei gialli con delitto in libreria. Accadde durante il fascismo, nel 1936, quando De Angelis pubblica *Sei donne e un libro*,[50] il secondo romanzo della serie con protagonista Carlo De Vincenzi, commissario della Squadra Mobile di Milano, che ebbe anche una fortunata riduzione televisiva, protagonista il grande Paolo Stoppa. La vicenda delittuosa si svolge all'interno della piccola libreria antiquaria del signor Chirico, in via Corridoni a Milano, dove viene ritrovato il cadavere di Ugo Magni, medico e cattedratico di successo, senatore del Regno, uomo bello, elegante e fortunato con le donne. De Angelis è forse l'unico italiano, citato insieme ad Alessandro Varaldo, nel grande mondo dei maestri del poliziesco di matrice anglo-americana, al quale Leonardo Sciascia dedicò

[20] Ad esempio tutto il ciclo di John Dunning con protagonista l'ex poliziotto Cliff Janeway rientra in questa categoria in quanto Janeway, più che un libraio antiquario, si considera un cacciatore di libri (*book hunter*) e una delle vittime, Bobby Westfall, nel suo primo *bibliomystery Booked to Die* (1992), è proprio un cacciatore di libri.

[21] Vedi sul tema S. Keen, *Romances of the Archive in Contemporary British fiction*, Toronto, University of Toronto Press, 2001.

[22] Nero Wolfe si trova coinvolto nel mondo dei libri e dell'editoria in soli due polizieschi: *Murder by the book* (*Non ti fidare*) del 1953 e *Plot It Yourself* (*Nero Wolfe discolpati*) del 1959, entrambi pubblicati nei "Gialli" Mondadori.

[23] Famoso è il suo *The Body in the Library* (*C'è un cadavere in biblioteca*) del 1942, con protagonista Miss Marple, pubblicato nel 1948 nei "Gialli" Mondadori nella traduzione di Alberto Tedeschi.

[24] Lawrence Blok ha creato il personaggio di Bernie Rhodenbarr, ladro e libraio antiquario, proprietario a New York, nel Greenvich Village, della libreria di libri usati Barnegat Books. Il suo ciclo è noto come *Burglar series of comic mystery novels*, perché le vicende che vedono Rhodenbarr protagonista sia come ladro che come libraio antiquario (e alla bisogna anche come aiuto nelle indagini) sono fondamentalmente ironiche e piene di un sano umorismo.

[25] J. Dunning, anch'egli libraio antiquario a Denver, è l'ideatore della celebre serie di *bibliomysteries* con protagonista Cliff Janeway, che si muove nel mondo delle librerie antiquarie, tra bibliofili e assassini. Tra i più celebri di questi titoli si ricordano il bellissimo *Booked to Die. A mystery introducing Cliff Janeway* (New York, Charles Scribner's

un contributo critico. Scrive Sciascia:

> De Angelis ha la capacità di creare una certa atmosfera di mistero, avvicinandosi così ai modelli anglosassoni, e di far muovere con naturalezza, in quell'atmosfera, colui che per ufficio era tenuto a dissiparla: e cioè il commissario De Vincenzi, della questura milanese prima, di quella romana poi. De Vincenzi è in effetti il solo personaggio vero dei romanzi di De Vincenzi: malinconico, incline alla pietà, poco portato ad arrestare la gente (anche i colpevoli: i romanzi finiscono alla spiegazione, senza mai farci vedere le manette); e meditativo, naturalmente: ma di una meditazione più alla Maigret che alla Poirot, per cui alla soluzione arriva quando si è propriamente immedesimato nel caso, assorbendo come una spugna gli elementi psicologici e ambientali da cui sono scattati i delitti (sempre più di uno: il che, tecnicamente, a volte significa virtuosismo, ma più spesso debolezza).[51]

E ciò a maggior ragione in questo *Sei donne e un libro* dove le sei figure femminili, che danno il titolo al libro, sono scandagliate psicologicamente con acume e precisione chirurgiche, che porterà De Vincenzi alla soluzione del delitto del medico avvenuto tra gli scaffali della libreria antiquaria da dove manca, elemento centrale del *plot*, una rara e pregiata edizione di un classico dell'erotismo come *La Zaffetta*, di Lorenzo Veniero. Nello stesso 1936 lo scrittore tornò ad ambientare un delitto nel mondo dei libri, questa volta non in una libreria ma alla Fiera del Libro in piazza Mercanti a Milano dove, tra i banchi della Lega Evangelica Cristiana, dopo averli liberati dai tendoni, fra le varie Bibbie in vendita, viene ritrovato il cadavere di Giobbe Tuama (Jeremiah Shanahan), membro della medesima Lega. Sarà questa la terza indagine di De Vincenzi.[52] La stessa tragica e violenta morte dello scrittore, inserita in quel contesto di delazione fascista del quale lo scrittore era notoriamente un oppositore, è stata ricostruita dal suo maggiore estimatore, Oreste Del Buono, e sembra scaturita pari pari dalle pagine più buie di uno dei suoi *noir*, sia per la drammaticità che per la sostanza impietosa del suo compiersi: «la donna che lo aveva denunciato lo incontrò per caso, e prese a scusarsi con lui. Lo scrittore forse non le diede retta, cercò di andarsene e di troncare la conversazione, ma così facendo scatenò l'ira dell'uomo che accompagnava la delatrice pentita. Costui, un fascista fanatico, lo aggredì a calci e pugni, con tale violenza da lasciarlo esanime. E il povero scrittore, ricoverato in ospedale, morì di lì a poco. Per un autore che aveva risolto complicati delitti immaginari

Sons, 1992), *The Bookman's Wake* (1995), *The Bookman's Promise* (2004), *The Sign of the Book* (2005) e *The Bookman's Last Fling* (2006), i primi tre tradotti anche in Italia: il primo col titolo *La morte sa leggere*, "Gialli" Mondadori (n. 2326), 1993, e col titolo *Il detective che ama i libri*, edito da Rusconi Libri nel 2011 e 2015. Il secondo col titolo *Le ceneri del corvo*, "Gialli" Mondadori (n. 2634), 1999 e col titolo *Il risveglio del libraio*, edito da Rusconi Libri, 2016. Il terzo col titolo *La promessa del libraio*, Rusconi Libri, 2017.

[26] Cfr. Mario Baudino, *Ne uccide più la penna. Storia di crimini, librai e detective*, Milano, Rizzoli, 2011.

[27] *The Best Mystery Stories of the Year* (2021), edited with an introduction by Lee Child, con racconti tra gli altri di James Lee Burke, Sue Grafton, Stephen King e Sara Paretsky.

[28] *The Best Mystery Stories of the Year* (2022), edited with an introduction by Sara Paretsky, con racconti tra gli altri di Michael Connelly, Joyce Carol Oates, Colson Whitehead, Jo Nesbo.

[29] Cfr. Otto Penzler, *Bibliomysteries. An Annotated Bibliography of First Editions of Mystery Fiction set in the World of Books, 1849-2000*, New York, The Mysterious Bookshop, 2014.

[30] *Natale al Mysterious Bookshop. Auguri e delitti da 17 maestri della suspense*, a cura e con introduzione di Otto Penzler, traduzione di Stefano Rosignoli, Milano, "Giallo" Mondadori (n. 3072), 2012.

[31] George Baxt, *Trame e varianti*, in *Natale al Mysterious Bookshop*, cit., pp. 17-32.

[32] Anne Perry, *Rivolto ho il mio pensier l'effetto ad ottener*, in *Natale al Mysterious Bookshop*, cit., pp. 125-140.

[33] Michael Malone, *Lo spirito del Natale*,

nell'arco di una decina d'anni, quell'omicidio feroce e quasi banale suona come una drammatica beffa, un sarcasmo caotico del destino. Che evidentemente non legge i thriller».[53]

Nello stesso 1936, ma a New York, scendendo lungo Park Avenue, superando qualche isolato e incrociando la Lexington, si trovava la libreria antiquaria di John Sewell. È questo lo scenario dove viene barbaramente ucciso Philip Balfour, ricco collezionista di preziose prime edizioni. L'arma del delitto è un lungo spiedo d'argento, d'antica fattura, lungo una trentina di centimetri (lo si intravede impugnato da un'ombra con bombetta, nel disegno della sovraccoperta sia della prima edizione che della recente ristampa) che gli è stato conficcato nel petto, uccidendolo sul colpo. Chi sarà l'assassino? Il fidato bibliotecario e collaboratore di Balfour, Keith Ramsey, amante anche della bella moglie Alli? La stessa Alli? Oppure il figlio di primo letto di Balfour, Guy? O addirittura Preston Gill, l'esperto collaboratore del libraio Sewell, o lo stesso libraio? Anche due conoscenti del ricco collezionista, e a loro volta amanti dei bei libri e condomini di Balfour, Carl Swinton e Pete Wiley, saranno messi sotto la lente di ingrandimento dell'ispettore Manton e del capitano Burnet. Ma alla fine, come sempre, sarà l'investigatore privato Fleming Stone (il celebre protagonista della serie, presente tra il 1909 e il 1942 in ben 62 romanzi) a risolvere l'ingarbugliata matassa bibliodelittuosa. Stiamo parlando di un classico di Carolyn Wells (1862-1942), *Murder in the Bookshop*,[54] fino a oggi inedito in Italia e solo di recente reso accessibile anche ai lettori italiani, nella bella traduzione di Marilena Caselli.[55] Con *Sei donne e un libro*, *Murder in the Bookshop* condivide la palma di primo giallo del Novecento con un delitto commesso in una libreria antiquaria, giusto dieci anni dopo la pubblicazione di *The Colfax Book-Plate* che, come visto in precedenza, detiene invece il primato di primo *bibliomystery*. La Wells anche in un'altra occasione inscenò un delitto tra i libri, questi però di una biblioteca di casa, sull'esempio del cadavere in biblioteca della Christie del '42. Ne *Il tagliacarte veneziano*, infatti, Madeleine Van Norman è una giovane e bella ereditiera, molto corteggiata, che sta per sposare Schuyler Carleton, un uomo riservato e introverso di cui è molto innamorata. Alla vigilia delle nozze, però, Madeleine viene trovata morta nella sua lussuosa villa nel New Jersey. Accanto al corpo, nella biblioteca di casa, apparentemente a prova d'intrusioni dall'esterno, c'è un foglio in cui la donna annuncia il proprio suicidio. Ma sarà stato veramente un suicidio? In realtà molti presenti hanno un motivo valido per volere la morte della donna. Le indagini condotte da due *de-*

in *Natale al Mysterious Bookshop*, cit., pp. 141-154.

[34] Rupert Holmes, *Un sonnellino nel lungo inverno*, in *Natale al Mysterious Bookshop*, cit., pp. 175-192.

[35] Andrew Klavan, *L'assassino devoto*, in *Natale al Mysterious Bookshop*, cit., pp. 207-222.

[36] Milano, Sylvestre Bonnard, 2003.

[37] Piero Grima, *Arsenico in libreria*, Nardò, Salento Books – Besa editrice, 2020.

[38] Dalla nota dell'editore: «La collana "Crimini di carta" racconta di libri e/o di chi li scrive, li compra, li legge, li colleziona, li vende o ne è in qualche modo coinvolto. Tutte le novelle presentano come sfondo librerie, biblioteche, libri rari, manoscritti, volumi inestimabili o eccentrici collezionisti di libri. Insomma, tutto ciò che appartiene al mondo dei bibliofili. Arricchisce ogni volume un intervento esclusivo di un libraio italiano, una testimonianza del suo amore per il mondo dei libri e della passione per il crime». In questa collana sono usciti finora: *Hap e Leonard e il mistero del bibliobus* di Joe R. Lansdale; *Le pagine rubate* di Laura Lippman; *La misteriosa scomparsa della riluttante fata dei libri* di Elizabeth George; *Il compagno di viaggio* di Ian Rankin; *Il Vangelo di Saba* di Lynsay Faye; *Un sacrificio accettabile* di Jeffery Deaver; *La Biblioteca privata e Fondo Caxton* di John Connolly e *Mystery, Inc.* di Joyce Carol Oates, tutti editi nel 2022.

[39] Questa vicenda romanzesca ricalca stranamente l'analoga triste vicenda del libraio antiquario romano Roberto Palazzi, il quale diversi anni fa si tolse la vita a Roma utilizzando proprio un taglierino.

[40] Cfr. Joyce Carol Oates, *Mystery, Inc., racconto*, trad. it. di Sara Bilotti, nota dei librai Alessandro ed Elisa della Libreria Florida

tective dilettanti, e da funzionari poco capaci, girano a vuoto fino all'arrivo, ancora una volta, di Fleming Stone, che in due giorni risolve il caso.[56] La Wells conosceva molto bene il mondo della bibliofilia, delle biblioteche e delle case editrici; era infatti stata sposata con Hadwin Houghton, l'erede dell'impero editoriale Houghton-Mifflin, fondato da Bernard Houghton. Dopo avere terminato le scuole lavorò, inoltre, come bibliotecaria per la Rahway Library Association, da qui la sua conoscenza del mondo delle biblioteche americane.[57]

I lettori attenderanno quasi trent'anni per assistere a un nuovo delitto in libreria, questa volta a farne le spese è proprio un libraio e lo scenario è parigino. Il tutto scaturisce dalla penna *noir* di André Caroff, pseudonimo di André Carpouzis (1924-2009),[58] autore di una lunghissima lista di *noir* della serie Madame Atomos, una diabolica giapponese, oltre a molti altri titoli, alcuni scritti utilizzando altri pseudonimi. Per il nostro discorso, però, Caroff è interessante per questo suo titolo ambientato appunto nel mondo dei libri, *Mort d'un libraire*, pubblicato in Francia nel 1964[59] e subito tradotto in italiano, con una bella copertina di Alvaro Mairani, che firma anche le altre immagini interne.[60] Altri vent'anni ed ecco apparire all'orizzonte un altro biblioromanzo *noir* con morti in libreria. Autrice un nome di spicco della scrittura poliziesca internazionale, Carolyn G. Hart che con *Death on Demand* del 1987,[61] suo primo romanzo, firma un piccolo classico del *bibliomystery* librario. Tuttavia è raro che capiti al lettore ciò che succede nella libreria *Delitti a richiesta*, dove a essere ucciso è lo scrittore di turno, invitato a parlare ai clienti più affezionati, a loro volta quasi tutti autori di letteratura poliziesca. Sette gialli sono così sospettati del duplice omicidio avvenuto in libreria. Le indagini condotte dai soliti dilettanti sono infarcite di citazioni da molti romanzi gialli classici, e i ripetuti omaggi ad Agatha Christie arrivano fino a battezzare col suo nome la gatta della protagonista. In Italia il romanzo uscì dieci anni dopo, con notevole successo di vendite e ancora oggi è un titolo sempre molto richiesto all'editore palermitano che lo tradusse.[62] Da questo momento, e fino a oggi, sono poi apparsi tutta una serie di gialli ambientati in libreria, e alcuni pubblicati direttamente in italiano. Di John Dunning abbiamo già accennato, riguardo ai suoi due bibliomysteries dove vengono uccisi librai e cacciatori di libri. Mancano all'appello una manciata di altri titoli angloamericani, qualitativamente non sempre irresistibili: *Murder by the Bookend* di Laura Gail Black, *The Book Stops Here* di Kate Carlisle, *Death of a Bookseller* di Bernard J. Farmer,[63] *Murder of a Bookseller* di Gary Lovisi,[64] *Il*

di Firenze, Roma, Fanucci Editore, maggio 2022.

[41] Ross King, *Ex-Libris*, London, Chatto & Windus, 1998, trad. it. *I delitti della biblioteca scomparsa*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002 e Milano, Mondolibri, 2003.

[42] Hans Tuzzi, *Il Maestro della Testa sfondata*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2002.

[43] Cfr. Mario Baudino, *Ne uccide più la penna. Storia di crimini, librai e detective*, cit., pp. 101-107: 106-108.

[44] Mikkel Birkegaard, *I libri di Luca*, Milano, Longanesi, 2008.

[45] Zoran Živcovi , *L'ultimo libro*, Milano, Tea, 2010.

[46] Matthew J. Sullivan, *Mezzanotte alla Libreria delle Grandi Idee*, Milano, Longanesi, 2018 e Milano, Tea, 2019.

[47] Ellis Weiner, *La strana storia del libraio a cui cadde una pila di libri in testa*, Milano, Sonzogno, 2005.

[48] Petra Johann, *Der Buchhändler* (2022), trad. it., *Il caso del libraio Erik Lange*, Roma, Newton Compton, 2023.

[49] Cfr. Bruno Brunetti, *Augusto De Angelis. Uno studio in rosso*, s.l., Edizioni Graphis, 1994. La parte dedicata a *Sei donne e un libro* è alle pp. 112-113, 129

[50] Augusto De Angelis, *Sei donne e un libro*, Milano, S.T.E.M. Edizioni Minerva, 14 settembre 1936, con bella sovraccoperta a colori. Questo romanzo ha avuto in seguito svariate ristampe: Palermo, Sellerio, 2010; Milano, Mondadori, 2015, 2019; Roma, Ecra, 2018; Asola, Gilgamesh, 2020.

[51] Leonardo Sciascia, *Augusto De Angelis* (1974), in Id., *Il metodo Maigret e altri scritti sul giallo*, a cura di Paolo Squillacioti, Milano, Adelphi, 2018, pp. 133-134

[52] Augusto De Angelis, *Giobbe Tuama &. C.*, Milano, S.T.E.M. Edizioni Minerva, 1936.

[53] Mario Baudino, *Ne uccide più la penna.*

libraio di Parigi di Mark Prior,[65] *Murder in a Seaside Town* di David Pearson.

Infine alcuni tra i migliori *bibliomysteries* italiani con delitto in libreria. È passato qualche mese da quando la *Piccola Farmacia Letteraria* ha aperto a Firenze i battenti. Per la titolare Blu Rocchini le cose sembrano finalmente andare per il verso giusto. La libreria è diventata un punto di riferimento e da poco è iniziata una nuova avventura, il gruppo di libroterapia del giovedì sera. Ma ecco che una mattina all'alba Blu riceve una telefonata dalla sua amica Rachele, che non sentiva da un po' e ora ha un disperato bisogno di lei. Si trova nell'appartamento della sua ultima fiamma con accanto il corpo del ragazzo con coltello conficcato nel fianco, ma lei si dichiara innocente. La polizia e i giudici, però, non la pensano allo stesso modo e Blu decide di mettersi al lavoro per dimostrare l'innocenza dell'amica. Ma come si fa a scagionare chi sembra irrimediabilmente colpevole? Per fortuna, per risolvere il caso la libraia può contare sull'aiuto dei più leggendari investigatori di sempre, protagonisti dei suoi libri preferiti. È questo più o meno quanto accade in un *bibliomystery* nostrano, firmato da Elena Molini.[66] Parte della trama sembra ricalcare le stesse vicende di un altro recente *bibliothriller* nostrano. Tessa Mackenzie, affermata scrittrice americana di *noir*, presenta in una libreria della sua amata Bologna il nuovo libro. Il successo è travolgente ma al termine della presentazione viene accoltellata in modo efferato nel bagno. Clelia, la compagna del commissario Marra, ha conosciuto Tessa da poco ma è nata da subito una bella amicizia. Il caso vuole che sia proprio lei a rinvenire il cadavere e a essere colta con in mano l'arma del delitto. Il commissario Marra, per motivi di incompatibilità investigativa, viene ovviamente rimosso dalle indagini ma si impegna con tutte le sue forze a far luce sul caso che così da vicino lo ha colpito.[67] Gianfranco Cordì, giornalista alla «Gazzetta del Sud» di Reggio Calabria, costruisce a sua volta un simpatico giallo ambientato in libreria, purtroppo passato del tutto inosservato a tal punto che non è rintracciabile in nessuna biblioteca italiana.[68] E chi avrà voluto uccidere nella sua storica Libreria del Giallo la decana italiana di questo genere narrativo Tecla Dozio? È quanto avviene in *Assassinio in libreria* di Lello Gurrado.[69] L'ultimo delitto librario italiano in ordine di tempo è quello del libraio Isaia Mandel, nel romanzo di Piero Grima che abbiamo già incontrato in precedenza e col quale, almeno per ora, possiamo scrivere la parola fine a questa breve incursione storica in un sottogenere del *bibliomystery* dei delitti compiuti in libreria, genere che di certo ci regalerà in futuro altre soprese.

Storia di crimini, librai e detective, cit., pp. 60-61.

[54] Carolyn Wells, *Murder in the Bookshop*, Philadelphia, J.B. Lippincott, 1936. Il romanzo è stato ristampato da HarperCollins nel 2018.

[55] Carolyn Wells, *Delitto in libreria*, Milano, "Giallo" Mondadori (n. 1465), febbraio 2023.

[56] Carolyn Wells, *Il tagliacarte veneziano*, Milano, Edizioni Le Assassine, 2018.

[57] Cfr. https://it.wikipedia.org/wiki/Carolyn_Wells.

[58] Cfr. https://leslecturesdelonclepaul.over-blog.com/article-caroff-andre-un-portrait-112070411.html.

[59] André Caroff, *Mort d'un libraire*, Paris, Éditions Fleuve Noir [Special Police, n. 395], 1964.

[60] André Caroff, *Un libraio pugnalato a morte*, traduzione di Francesco Ghizzi, disegni di Alvaro Mairani, Milano, Ottavia Vitagliano, fascicolo uscito come supplemento della rivista «Settimo Giorno», 1964.

[61] Carolyn G. Hart, *Death on Demand*, New York, Banton, 1987.

[62] Carolyn G. Hart, *Morte in libreria*, trad. it. Di F. Culotta, Palermo, Sellerio, 1997.

[63] London, British Library Publishing, 2022, ora anche in italiano, col titolo *La morte misteriosa di un libraio a Londra*, Milano, Vallardi, 2023.

[64] London, Linford Mystery, 2012.

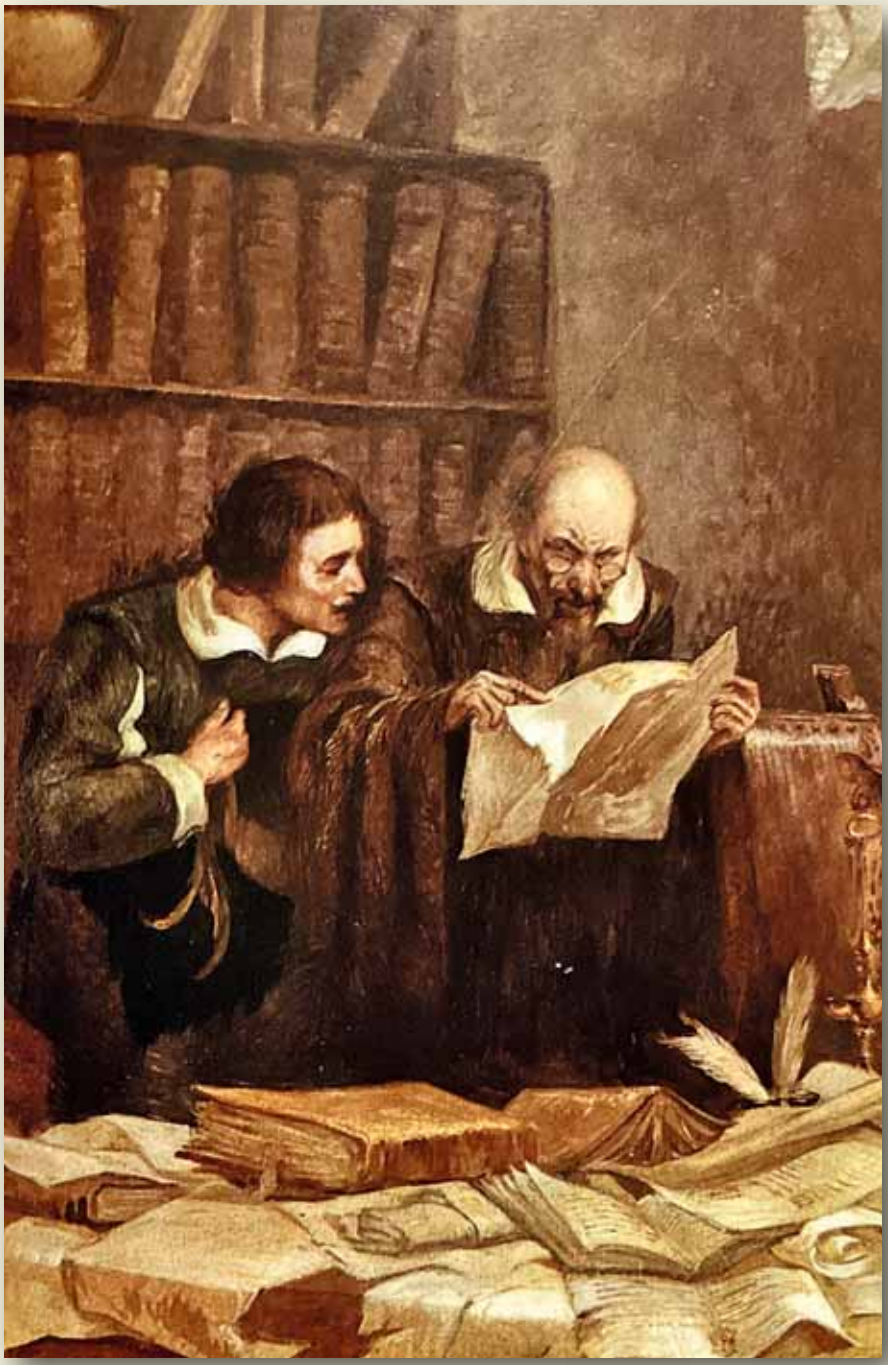
[65] Mark Prior, *Il libraio di Parigi*, trad. it. di Tommaso Tocci, Roma, Timecrime, 2013.

[66] Elena Molini, *Piccola libreria con delitto*, Milano, Mondadori, 2021.

[67] Mariel Sandrolini, *Delitto in libreria*, Torino, Golem Edizioni, 2018.

[68] Gianfranco Cordì, *Un delitto in libreria*, Reggio Calabria, Culture editore libraio, 2001.

[69] Lello Gurrado, *Assassinio in libreria*, Milano, Marcos y Marcos, 2009.



Biblioteche di Carta

LA STAMPA NELLA MILANO DEI *PROMESSI SPOSI*

Nella biblioteca dell'avvocato Azzecca-garbugli

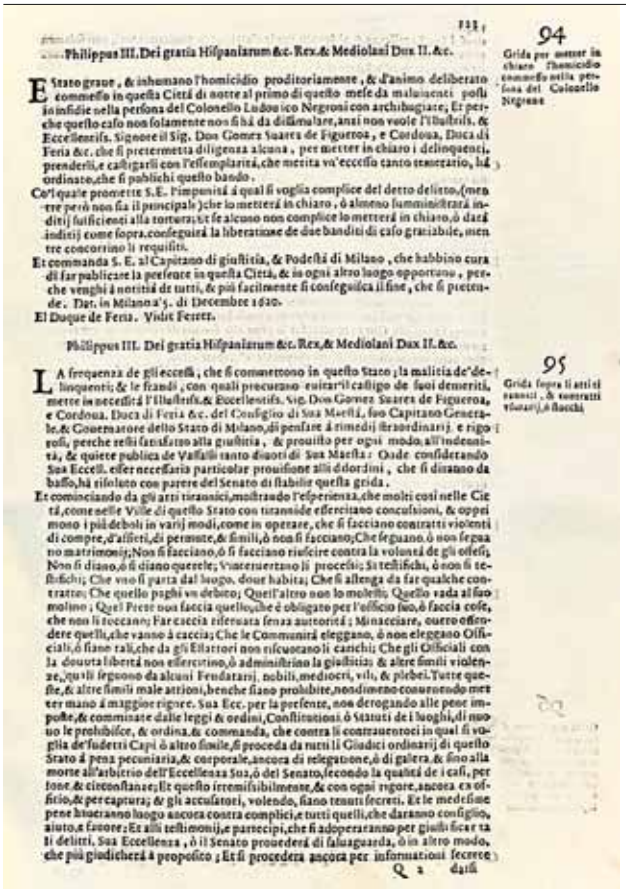
di EDOARDO MANELLI

Insieme all'Ambrosiana e alla biblioteca di don Ferrante, nei *Promessi sposi* troviamo quella di un avvocato di provincia,[1] il cui nome è ormai entrato a far parte del nostro vocabolario con un'accezione negativa. Come fare a non ricordarsi di «quel dottore alto, asciutto, pelato, col naso rosso, e una voglia di lampone sulla guancia»? L'Azzecca-garbugli viene così descritto da Agnese, la quale – nel capitolo III – suggerisce a Renzo: «raccontategli tutto l'accaduto; e vedrete che vi dirà, su due piedi, di quelle cose che a noi non verrebbero in testa, a pensarci un anno». Ma non è ciò che questo personaggio rappresenta all'interno del romanzo ad attirare la nostra attenzione, semmai il suo studio-biblioteca.

> Era questo uno stanzone, su tre pareti del quale erano distribuiti i ritratti de' dodici Cesari; la quarta, coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi: nel mezzo, una tavola gremita d'allegazioni, di suppliche, di libelli, di gride.

Rispetto alle descrizioni di altre biblioteche che incontriamo in letteratura, quella dell'avvocato sarebbe forse tra le più lapidarie e difficili da immaginare. Se non fosse che l'edizione del 1840,[2] curata dallo stesso Manzoni, sia stata pubblicata con le illustrazioni di Francesco Gonin; verosimilmente, quello che vediamo raffigurato nelle pagine corrisponde a quanto il Manzoni voleva rappresentare attraverso le parole. L'istantanea dello studio non subirà particolari *restyling* nemmeno con l'edizione illustrata da Giovanni Battista Galizzi.[3] Dei libri dell'avvocato sappiamo ben poco rispetto alle tipologie di carte ammassate sulla tavola. Tuttavia, gli aggettivi usati e le illustrazioni divengono significativi. Iniziando dall'aspetto più semplice, il fatto che i libri siano «polverosi» significa che non venissero utilizzati (e da molto), per cui viene il sospetto che servissero a mo' di arredo nonché per creare una certa soggezione agli ospiti. Già perché i libri sono collocati sopra un «grande scaffale» che copre una parete intera di notevoli dimensioni, dal momento che per lo studio dell'avvocato viene impiegato un termine accrescitivo, ossia «stanzone». Complicato è invece stabilire cosa s'intenda con «libri vecchi», anche se l'ambientazione del romanzo (1628-1630) rende plausibile che si alluda perlomeno a cinquecentine. Le illustrazioni di Gonin e Galizzi suggeriscono inoltre che si tratterebbe di volumi di grandi dimensioni, probabilmente *in-folio*, formato per eccellenza del libro giuridico nei primi secoli dall'invenzione della stampa. Seguendo tale logica, si potrebbe azzardare che tra i

Nella pagina accanto: Azzecca-garbugli e Renzo, in una illustrazione di Giovanni Battista Galizzi (1882-1963), in: Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, Bergamo, Ist. Ital. d'arti Grafiche, 1927



Philippus III. Dei gratia Hispaniarum &c. Rex, & Mediolani Dux II. &c.

94

Grida per metter in chiaro l'homicidio commesso nella persona del Colonello Negrone

E Stato graue, & inhumano l'homicidio proditoriamente, & d'animo deliberato commesso in questa Città di notte al primo di questo mese da malauentati posti in insidie nella persona del Colonello Ludouico Negroni con archibugiate; Et perche questo caso non solamente non si hà da dissimulare, anzi non vuole l'Illustriss. & Eccellentiss. Signore il Sig. Don Gomez Suarez de Figueroa, e Cordoua, Duca di Feria &c. che si pretermetta diligenza alcuna, per metter in chiaro i delinquenti, prenderli, e castigarli con l'essemplarità, che merita vn'eccesso tanto temerario, hà ordinato, che si publichi questo bando.

Co'l quale promette S.E. l'impunità à qual si voglia complice del detto delitto, (mentre però non sia il principale) che lo metterà in chiaro, ò almeno somministrarà inditij sufficienti alla tortura; et se alcuno non complice lo metterà in chiaro, ò darà inditij come sopra, conseguirà la liberatione de due banditi di caso graziabile, mentre concorrino li requisiti.

Et commanda S. E. al Capitano di giustitia, & Podestà di Milano, che habbino cura di far publicare la presente in questa Città, & in ogni altro luogo opportuno, perche venghi à notitia de tutti, & più facilmente si conseguisca il fine, che si pretende. Dat. in Milano à 5. di Decembre 1620.

El Duque de Feria. Vidit Ferrer.

Philippus III. Dei gratia Hispaniarum &c. Rex, & Mediolani Dux II. &c.

95

Grida sopra li atti illeciti, & contratti violenti, & fiacchi

LA frequenza de gli eccessi, che si commettono in questo Stato; la malitia de' delinquenti; & le frandi, con quali procurano euitarsi il castigo de suoi demeriti, mette in necessità l'Illustriss. & Eccellentiss. Sig. Don Gomez Suarez de Figueroa, e Cordoua, Duca di Feria &c. del Consiglio di Sua Maestà, suo Capitano Generale, & Gouernatore dello Stato di Milano, di pensare à rimedij straordinarij, e rigorosi, perche resti satisfatto alla giustitia, & prouisto per ogni modo, all'indennità, & quiete publica de Vassalli tanto diuoti di Sua Maestà: Onde considerando Sua Eccell. esser necessaria particolar prouisione alli disordini, che si distanno da basso, hà risoluto con parere del Senato di stabilir questa grida.

Et cominciando da gli atti tirannici, mostrando l'esperienza, che molti così nelle Città, come nelle Ville di questo Stato con tirannide esercitano concussioni, & oppimono i più deboli in varij modi, come in operare, che si facciano contratti violenti di compre, d'affitti, di permute, & simili, ò non si facciano; Che seguano, ò non seguano matrimonij; Non si facciano, ò si facciano riuscire contra la volontà de gli offesi, Non si diano, ò si diano querele; Vsteriuertano li processi; Si testifichi, ò non si testifichi; Che vno si parta dal luogo, dour habita; Che si allenga da far qualche contratto; Che quello paghi vn debito; Quell'altro non lo molesti; Quello vada al suo molino; Quel Prete non faccia quello, che è obligato per l'officio suo, ò faccia cose, che non li toccano; Far caccia riseruata senza autorità; Minacciare, ouero offendere quelli, che vanno à caccia; Che le Communità eleggano, ò non eleggano Officiali, ò siano tali, che da gli Elettori non riscuotano li carichi; Che gli Officiali con la douuta libertà non essercitino, ò administrino la giustitia; & altre simili violenze, quali seguono da alcuni Feudatarij, nobili, mediocri, vili, & plebei. Tutte queste, & altre simili male attioni, benche siano prohibite, nondimeno conuenendo metter mano à maggior rigore. Sua Ecc. per la presente, non derogando alle pene imposte, & comminate dalle leggi & ordini, Constitutioni, ò Statuti de i luoghi, di nuouo le prohibisce, & ordina, & commanda, che contra li contrauentori in qual si voglia de' suderti Capi ò altro simile, si proceda da tutti li Giudici ordinarij di questo Stato à pena pecuniaria, & corporale, ancora di relegatione, ò di galera, & fino alla morte all'arbitrio dell'Eccellenza Sua, ò del Senato, secondo la qualità de i casi, per tione, & circonstanze; Et questo irremissibilmente, & con ogni rigore, ancora ex officio, & per captura; & gli accusatori, volendo, siano tenuti secreti. Et le medesime pene hauerano luogo ancora contra complici, e tutti quelli, che daranno consiglio, aiuto, e fauore; Et alli testimonij, e partecipi, che si adoperaranno per giustificar tali delitti, Sua Eccellenza, ò il Senato prouederà di saluaguardia, ò in altro modo, che più giudicherà à propositio; Et si procederà ancora per informationi secrete

Q 2 dalli

Sopra da sinistra: testo autentico della grida letta dall'Azzecca-garbugli: *Compendio di tutte le gride, bandi, et ordini, fatti, & pubblicati nella città, & Stato di Milano*, Milano, Pandolfo Malatesta, [1623], p. 123; Francesco Hayez (1791-1882), *Ritratto di Alessandro Manzoni* (1841), Milano, Pinacoteca di Brera. Nella pagina accanto dall'alto: Giacinto Maina – Antonio Bottazzi, *Renzo e l'avvocato Azzecca-garbugli* (XIX sec.), Lecco, Villa Manzoni; frontespizio di un volume stampato dai Malatesta: *Compendio di tutte le gride, bandi, et ordini, fatti, & pubblicati nella città, & Stato di Milano*, Milano, Pandolfo Malatesta, [1623]

volumi posseduti dall'Azzecca-garbugli ci siano dunque testi irrinunciabili per la professione legale, tra cui *Consilia*, *Responsa*, *Corpus Iuris* con glosse di Accursio o Bartolo, statuti e... gride, ovviamente. Certo, queste sono solo supposizioni. Eppure, c'è un elemento che consente una riflessione di più ampio respiro, ossia sulla stampa a Milano nella prima metà del '600.[4] Infatti, dalla tavola gremita di carte, l'avvocato pesca quella che fa proprio al caso di Renzo. Prima d'iniziare a leggerla, esclamerà: «Ah! ecco, ecco [...] grida fresca; son quelle che fanno più paura». Si tratta di una grida autentica,[5] un provvedimento legislativo in vigore durante il dominio spagnolo, che sanzionava altresì chi avesse operato affinché «quel Prete non faccia quello; che è obligato per l'officio suo, ò faccia cose, che non li toccano».[6] Seppur non conosciamo la fonte precisa dalla quale il Manzoni ha attinto per trascrivere la grida in questione, abbiamo tuttavia una certezza: il tipografo che l'ha stampata è Pandolfo Malatesta. Capostipite di un'importante dinastia di tipografi attivi a Milano nel XVII secolo, dopo l'esordio ai torchi nel 1594 e un primo periodo caratterizzato dalla produzione di opere po-

polari, si dedicò alla stampa di atti istituzionali (gride, statuti e bandi), ottenendone nel 1603 il privilegio da Filippo III di Spagna.[7] Tale privilegio quindicinale, già concesso in passato ai tipografi Da Ponte, sarà poi rinnovato per una durata analoga nel 1618. Per tutto questo tempo, i Malatesta divennero «Stampatori Regij Camerali», titolo che comparirà nei frontespizi delle opere uscite dalla loro officina. Per dare un'idea della copiosa produzione malatestiana, prendendo in considerazione il solo Pandolfo, «in circa trent'anni di attività [1594-1626], i suoi titoli superano i centocinquanta, senza contare ristampe e riedizioni».[8] Dal punto di vista imprenditoriale, alcuni documenti notarili d'archivio[9] rivelano che l'*asset* strategico dei Malatesta era composto dalla tipografia milanese di Porta Nuova – con almeno due torchi e ottimi tipi – e due botteghe che si occupavano principalmente della vendita. Per quanto riguarda la produzione, la tipografia dei Malatesta non stampava solo testi ufficiali-normativi. Ben presto, il privilegio venne esteso a tutte quelle pubblicazioni attinenti al ducato o d'interesse per il governo spagnolo, come opere – in prosa o versi – di argomento politico, militare, diplomatico e storico. Sono altresì presenti nel catalogo dei Malatesta titoli in spagnolo e periodici, come la «Gazzetta» e l'«Almanacco» di Milano.[10] In sostanza, venivano lasciate alla concorrenza le materie minori e quelle specialistiche, cioè la religione e le discipline insegnate all'Università di Pavia.[11] Dal punto di vista del formato, la tendenza è l'utilizzo dell'*in-folio* per le raccolte ufficiali (compendi, gridari, ecc.) e dell'atlantico per i manifesti;[12] non mancano formati in-4 e in-8 per opere in rima o di altri generi letterari. A ogni modo, Milano vantava comunque un cospicuo numero di tipografie, almeno settanta,[13] nonostante i privilegi concessi ai Malatesta dalla corona spagnola. Alcune in seno a enti religiosi, come la Tipografia Arcivescovile e quella del Collegio Ambrosiano, altre di proprietà delle famiglie Bidelli, Camagni, Colonna, Comi, Da Pon-

COMPENDIO
DI TVTTE LE GRIDE.
BANDI, ET ORDINI.
Fatti,& publicati nella Città, & Stato di Milano.
Nel gouerno dell'Illustrissimo,& Eccellentissimo Signor Duca di Feria.

IN MILANO.
Per Pandolfo, & gli heredi di Marco Tulio Malatesta, stampatori Regij Camerali.
Con Priuilegio.

Sopra: Alessandro Balduino (1848-1891), *Renzo e l'avvocato Azzecca-garbugli*, Philadelphia, Museum of Art. Nella pagina accanto: Azzecca-garbugli e Renzo, e un ritratto dell'avvocato, in due illustrazioni di Francesco Gonin (1808-1889), contenute in: Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, Milano, Guglielmini e Redaelli, 1840

te, Lantoni, Marelli, Paganelli, Ramellati, Rolla e Tradate. Esistevano inoltre società tipografiche, come quelle costituite nel 1603 da Simone Tini, Francesco Besozzo e Filippo Lomazzo e nel 1605 da Girolamo Bordone, Pietro Martire Locarno e Bernardino Lantoni. C'erano anche tipografi vicini alle esigenze della Chiesa. Giovanni Battista Piccaglia insieme agli eredi di Pacifico Ponzio – e successivamente i fratelli Sirtori – stampavano con il titolo di «impressores archiepiscopales».

Non bisogna infatti dimenticare il ruolo esercitato dalla diocesi di Milano, fondamentale anche nella storia del libro e della stampa. Difatti, oltre a una produzione incentrata nei primi anni del '600 sulle opere di sant'Ambrogio e san Carlo, si assisterà all'entrata in scena del cardinal Federico Borromeo, fondatore della Biblioteca Ambrosiana.[14] Oltre a ciò, sono presenti officine gestite dalle eredi di rinomati stampatori. È il caso di Barbara Bordone e della figlia Aurelia che presero le redini della tipografia di Pacifico Da Ponte.[15] Dopo questa breve panoramica sull'arte della stampa nella Mi-

NOTE

[1] Cfr. Ilaria De Seta, *Tre modelli culturali: le biblioteche dei «Promessi sposi»*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), Roma, Adi editore, 2016.

[2] Trattasi della c.d. «quarantana», stampata in-4° a Milano per i tipi di Guglielmini e Redaelli, IT\ICCU\VBA\0000224.

[3] Sulle illustrazioni, v. anche Fernando Mazzocca, *La controversa immagine di Manzoni nei Promessi sposi. L'autore e il romanzo, letti dalle arti figurative*, «*la* Biblioteca di Via Senato», 9, 2009, p. 35 ss.

[4] Più in generale, sull'arte della stampa in Italia nel XVII sec., v. Ezio Raimondi, *Note sulla tradizione a stampa dei testi secenteschi*, «Studi e problemi di critica testuale», 1961, p. 159 ss.; Francesco Barberi, *Il libro italiano del seicento*, Roma, Gela Reprint's, 1985.

[5] La grida che l'avvocato ha tra le mani è quella del «15 d'ottobre 1627» che richiama il testo della *Grida sopra li atti tirannici, & contratti usurarij, ò stocchi* del 14 dicembre 1620. Quest'ultima è pubblicata integralmente nel *Compendio di tutte le gride, bandi, et ordini, fatti, & pubblicati nella città, & Stato di Milano*, Milano, Pandolfo Malatesta [1623] IT\ICCU\LO1E\025504.

[6] *Ivi*, p. 123.

[7] Davide Ruggerini, *Pandolfo Malatesta*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007, *ad vocem*. Sui privilegi nel '400 e '500, v. Paola Arrigoni, *I privilegi librari a Milano nei secoli XV-XVI: una analisi quantitativa*, «La Bibliofilia», CXVI, 1-3, 2014, p. 205 ss.

[8] Davide Ruggerini, *Pandolfo Malatesta*, cit. Vedi anche Marina Dattola, *Malatesta*, in *Dizionario degli editori, tipografi, librai itineranti in Italia tra Quattrocento e Seicento*, II, Pisa-Roma, Fabrizio Serra,

lano seicentesca, è opportuno specificare che l'industria tipografica andasse qui a rilento – rispetto ad altre realtà italiane – già prima della peste del 1630, a causa di una generale decadenza sociale ed economica avutasi con l'occupazione spagnola.[16] Malgrado ciò, le seicentine milanesi presentano le caratteristiche tipiche delle libro italiano del XVII sec., con ricchi frontespizi e antiporte. A questo proposito, per quanto avvantaggiati dai privilegi di stampa e vendita, i libri impressi dai Malatesta sono di ottima fattura e qualità, essendo il frutto di collaborazioni con artisti del calibro di Giovanni Paolo Bianchi, tra i migliori disegnatori e incisori del secolo.[17]

In conclusione, tornando al particolare evidenziato all'inizio, cioè la biblioteca del nostro Azzecca-garbugli, non abbiamo idea di quali tesori si celino nel suo scaffale e nemmeno lui data la polvere che ricopre i libri! Tuttavia, sappiamo che se per qualche improbabile motivo anche noi avessimo bisogno una consulenza legale, il suo tariffario è sempre lo stesso: quattro capponi.[18]

2013, pp. 626-629.

[9] Archivio storico civico di Milano, Materie, cart. 894; Archivio di Stato di Milano, fondo Notarile, filza 25735, già citati da Caterina Santoro, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, «La Bibliofilia», LXVII, 3, 1965, p. 325.

[10] IT\ICCU\LO1\1727939; IT\ICCU\LO1\1376201.

[11] Anna Giulia Cavagna, *Printing and publishing in seventeenth-century Lombardy*, «Gutenberg Jahrbuch», LXXIII, 1998, p. 211; Id., *Bottega e officina. Stampe e caratteri nel primo seicento pavese*, «Annali di storia pavese», XIV-XV, 1987, p. 251 ss.

[12] *Ex multis*, v. IT\ICCU\RMLE\038560; IT\ICCU\MILE\001067.

[13] Caterina Santoro, *Tipografi milanesi del secolo XVII*, cit., p. 306 ss.

[14] Giuliano Vigini, *Milano. Storia dell'editoria dalle origini al 1860*, Milano, La vita felice, 2022, p. 58 ss.

[15] Monica Galletti, *Preliminari allo studio della presenza femminile nella proto-industria tipografica ed editoriale italiana. Milano tra XVI e XVII secolo*, in *Itinerari del libro nella storia. Per Anna Giulia Cavagna a trent'anni dalla prima lezione*, Bologna, Pàtron, 2017, p. 150 ss. Per le tipografe nel primo secolo dall'invenzione della stampa, v. anche Edoardo Manelli, *Donne illustri tra libri e torchi*, «*la* Biblioteca di Via Senato», 1, 2022, p. 61 ss.

[16] Sul punto, v. Giuliano Vigini, *op. cit.*, p. 54 ss.

[17] Marina Bonomelli, *Tipografi ed incisori tra Milano e Pavia*, in *Edizioni pavesi del seicento (1631-1700)*, Milano, Cisalpino, 2003, p. 11.

[18] È quanto Renzo offre all'Azzecca-garbugli su consiglio di Agnese: «Pigliate quei quattro capponi, poveretti! a cui dovevo tirare il collo, per il banchetto di domenica, e portateglieli; perché non bisogna mai andar con le mani vote da que' signori».

Molti si chiedono: ha senso essere digitali in un mercato analogico?

Probabilmente questa pubblicità sarà fotografata e mandata ad amici e conoscenti attraverso Whatsapp.

Sarà quindi Whatsappata anche se il lettore è un appassionato di libri antichi.

Mindshare crede che si possa essere digitali anche rimanendo innamorati della carta: se hai bisogno di un punto di vista diverso, forse noi possiamo offrirtelo.

www.mindshareworld.com

inDODICESIMO

IL LIBRO DEL MESE – L'OZIO DEL BIBLIOFILO – L'INTERVISTA DEL MESE – ANDAR PER MOSTRE – IL LIBRO D'ARTE

IL LIBRO DEL MESE
I CAMMINI DEI SOGNI
Verso Santiago

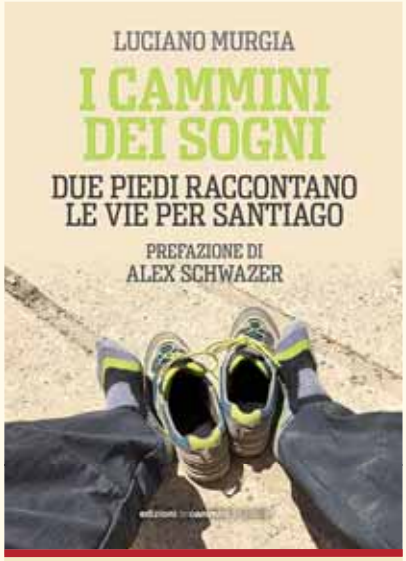
di giovanni b. leoni

Incallito tabagista e sedentario abituale a dispetto della professione di giornalista sportivo, l'autore è protagonista di una trasformazione inimmaginabile quando sale le scale dell'ospedale regionale di Ancona. Ricoverato per accertamenti ai polmoni, chiede di fermarsi ai medici che lo controllano: in evidente affanno, non riesce a salire un altro scalino. Una volta dimesso, incomincia una nuova vita: smette di fumare e cammina tutti i giorni, due-tre ore, dieci-quindici chilometri, in pianura e in salita. Di giorno percorre i sentieri del monte San Bartolo, tra Pesaro e Gabicce Mare, di notte sogna di camminare verso una meta lontana, una grande piazza, una grande chiesa. I suoi sogni sono popolati da sconosciuti che parlano una lingua indecifrabile. Sembra l'aramaico, la lingua di Gesù Cristo e degli Apostoli. Strano, non è credente, però ha grande rispetto, fors'anche invidia, per chi la fede la professa.

Cammina e sogna il suo primo Cammino, che completa nel 2016. Ne seguiranno altri quattro, perché un cammino tira l'altro. Cinque diverse Vie per Santiago, più quella di Finisterre, che Luciano Murgia racconta nel libro *I cammini dei sogni* (Roma, Edizioni dei Cammini, collana "GoWalk", 2023, pp. 218, 16.50 euro). In verità, a raccontare le meravigliose esperienze tra Francia, Spagna e Portogallo sono i suoi piedi, ai quali, incantato dalla scritta di benvenuto all'entrata di ogni centro in Navarra o nel Paese Basco, ha dato nomi baschi: *Etorri* è il destro, *Ongi* il sinistro.

La prefazione è di Alex Schwazer, il campione olimpico di marcia a Pechino 2008: una sorta di 'scambio' fra amici, visto che Murgia ha collaborato a *Quelli che camminano*, il libro che Schwazer ha scritto per Mondadori (2011).

In alto a destra: la facciata della cattedrale di Santiago de Compostela, la meta del Cammino di Santiago



Luciano Murgia, «I cammini dei sogni», Roma, Edizioni dei Cammini, 2023, pp. 218, 16.50 euro

L'OZIO DEL BIBLIOFILO/1
LIBRI A CASTELVECCHIO

di antonio castronuovo

I curatori offrono questo volume «agli studenti e ai docenti interessati a un rinnovato incontro con un poeta grandissimo». Ma c'è una terza categoria cui piacerà: quella dei culturalmente curiosi, inclini semmai alla brevità saggistica e alla levità nella compiutezza scientifica. Tale è infatti il *Lessico*, con cui ho trascorso non pochi momenti di ottima lettura: una collezione di 'voci' tematiche sul cosmo di Pascoli, poeta col quale ogni lettore minimamente colto deve fare i conti, se non altro per tentare di capire come mai i suoi versi provocano ancora quell'emozione che inumidisce gli occhi.

Ciò premesso, basta esaminare l'indice per cogliere all'istante la struttura dell'opera: trentadue lemmi firmati ciascuno da un ottimo studioso e ciascuno dedicato a un soggetto o un concetto pascoliano; ognuno di una quindicina di facciate; ognuno di stile nitido, concepito per fare il punto su materie di smisurata bibliografia e purtuttavia capace di farsi leggere come breve e appagante saggio (mi pare di sentire il comando dei curatori al drappello degli estensori: «È richiesta una voce di 'tot' caratteri, di stile discorsivo, nessuna tortuosità specialistica, ma profonda compiutezza e idonea bibliografia finale!»).

Visto l'indice, ogni lettore si tufferà poi nei soggetti che predilige. C'è chi vorrà rispolverare i rapporti di Pascoli con alcuni dei grandi con cui si confrontò, e lo farà con le voci *Carducci*, *Dante*, *Leopardi*. C'è chi vorrà rinfrescare le conoscenze di natura biografica, ed ecco le voci *Case*, *Donne*, *Infanzia*, *Professore*, *Romagna*, *Nido* (ah, il famoso 'nido' sempre ricostruito – fatti salvi i 'pianzulin' per fidanzamenti mancati – con la sorella Mariù).

Le ho lette, quelle voci, ma è scontato (viste le personali inclinazioni) che i primi approdi siano stati per me quelli cartacei, critici e musicali: *Archivio*, *Biblioteca*, *Critica pascoliana*, *Editoria*, *Filologia*, *Melodramma*. È criticamente scorretto porgere attenzione a un solo capitolo, ma questa è una rubrica di ozio bibliofilo (acquisire libri, palparli, spalancarli, leggere per provare piacere) e dunque dirò che mi sono proprio goduto il lemma *Biblioteca* di Annamaria Andreoli, che narra della presenza dei libri nella vita di Pascoli, a partire da quelli scolastici, i «monti di vocabolari e selve di grammatiche» che guidarono il collegiale di Urbino (1862-1871) a scoprire e apprendere le lingue morte, mentre si concedeva peraltro la lettura clandestina – in quanto vietata dai padri Scolopi – dei *Promessi sposi*.

La giovinezza del poeta è segnata dai libri prestati da alcuni padri urbinati (che permisero al ragazzo di spaziare in varie discipline) e dal fecondo rapporto con Carducci a Bologna. Verso il 1892 cominciò infine a delineare una biblioteca personale, quella che a Castelvecchio conterà poi circa diecimila volumi ed è oggi «immune da manomissioni, pressoché integra», e dunque uno strumento non solo bellissimo per lo stesso Pascoli (chi non gode della propria personale biblioteca?) ma essenziale per chi tenta di capire quali letture abbiano spianato la via ai magnifici versi del poeta.

☛ **«Lessico critico pascoliano»,** *a cura di Marino Biondi e Giovanni Capecchi*, Roma, Carocci, 2023, pp. 428, 45 euro

L'OZIO DEL BIBLIOFILO/2
«L'AVVOCHERIA È PER MASCHI»

di antonio castronuovo

Leggo pochissimi romanzi, li trovo stucchevoli e soprattutto inutili. Mi interessa invece conoscere fatti reali, quasi sempre capaci di mettere in scena figure dai tratti addirittura romanzeschi, perché «raccontare la realtà» porta sempre in sé un nucleo di originalità. Come accade immergendosi in questo libro: una storia vera, anche singolare, raccontata con terso stile saggistico e in linea con la personalità dell'autrice, laureata in giurisprudenza e specializzata nel diritto della proprietà intellettuale, disciplina che a me – scrittore inguaribile – suggerisce una sensazione protettiva. Il saggio di Chiara mette in scena Lidia Poët – una delle prime avvocate donne nell'Italia tra Otto e Novecento – e le sue disavventure legate proprio al fatto di essere donna in un paese in cui la giustizia, un tempo, non era considerato affare per loro. Una mentalità oggi scomparsa, ma non estinta... ed è bene che il volume sia aperto da alcune pagine forti di Marta Cartabia, già ministra della Giustizia.

La Poët fu la prima donna avvocato nella Torino alla fine dell'Ottocento: laureata nel 1881 a pieni voti con una tesi sulla condizione femminile e sul diritto di voto per le donne, si iscrisse alla pratica forense, superò l'esame di procuratore e inoltrò la domanda di iscrizione all'Ordine. Quasi immediate furono le polemiche che si sollevarono nel mondo giuridico torinese, con voci di avvocati maschi che sostenevano come «l'indole femminile mal si addice all'avvocheria»: che scandalo una donna che chiedeva di iscriversi all'albo!

Fu così che nel 1883 la locale Corte d'Appello la cancellò dall'albo, con argomenti che suonano di goffa violenza, sottolineando perfino «il pericolo gravissimo a cui rimarrebbe esposta la magistratura di esser fatta più che mai segno agli strali del sospetto e della calunnia ogni qualvolta la bilancia della giustizia piegasse in favore della parte per la quale ha perorato un'avvocatessa leggiadra». E così via, anche se è facile intuire al fondo l'acredine della *lobby* avvocatizia maschile a vedersi scalfita. Il conflitto tra le parti vide altre scaramucce, ma alla fine la battaglia fu persa, sulla base del fatto che una donna in aula di giustizia comprometteva la serietà del giudizio e in certo modo gettava discredito sulla magistratura. Sono moventi che nessuno oggi avrebbe il coraggio di registrare.

La Poët non poté dunque patrocinare, ma continuò a esercitare la professione appoggiandosi allo studio legale del fratello: dopo il 1920, quando le donne erano state finalmente autorizzate a entrare nei pubblici uffici, s'iscrisse all'Ordine e, a più di 60 anni, poté indossare la toga: quando si dice un'anima tenace... Vista dall'ottica dell'opposizione d'epoca alla donna, quella ricostruita da Chiara Viale è una storia ignobile; ma generosa e luminosa se osservata dalla parte della Poët. Vale la pena impegnarsi su queste pagine, cogliere anche il grande lavoro di ricerca compiuto dall'autrice e, soprattutto, l'empatia che ha saputo creare tra sé e il personaggio.

☛ **Chiara Viale, «Lidia e le altre»,** Milano, Guerini, 2022, pp. 174, 19 euro

L'INTERVISTA DEL MESE
IDEALISMO E NAZIONALSOCIALISMO
"Hitler e Fichte" di Matteo Simonetti

di mario bernardi guardi

Matteo Simonetti, cinquantenne, marchigiano, scrittore e giornalista, è autore di diversi saggi a carattere storico, politico e filosofico, tutti ad alto tasso di 'scorrettezza', tra cui il dibattutissimo *Kalergi. La prossima scomparsa degli europei* (Battaglia Terme, Nexus, 2017). Interessato agli aspetti socio-politici della produzione culturale, Simonetti ama analizzarne i profili più sotterranei, al di là di ogni 'ufficialità' accademica e *vulgata* massmediatica. Già cultore della materia in Storia delle relazioni internazionali presso l'Università di Teramo e docente del *master* "E. Mattei" sul Vicino e Medio Oriente, Simonetti svolge da anni un'intensa attività di conferenziere in tutta Italia.

Hitler e Fichte. Capire il nazionalsocialismo (Battaglia Terme, Nexus, 2022, pp. 284, 22 euro) è il suo ultimo saggio. Uno studio che di sicuro susciterà feroci polemiche perché l'autore, da sempre ostile a ogni sorta di 'osanna' e di *crucifige*, e ben lontano da simpatie 'naziste', ragiona a colpi di documenti. E li vuole 'non sospetti'. Come in questo caso. Visto che provengono dalla Libreria del Congresso di Washington,

Sotto da sinistra: una delle immagini più celebri del filosofo tedesco idealista Johann Gottlieb Fichte (1762-1814); Martin Heidegger (1889-1976).
Nella pagina accanto: Il filosofo Johann Gottlieb Fichte in una caricatura d'epoca

dal Centro Roosevelt di New York, dall'epistolario Kalergi-Roosevelt, da altre fonti americane relative alla Seconda Guerra Mondiale e a tutti i suoi 'attori'. Non basta: Simonetti ha avuto tra le mani i testi di Fichte posseduti da Hitler, e con tanto di note del dittatore.

Mica facile parlare di Hitler, croci uncinate, radici culturali del nazismo, chiamando gli alfieri della "vulgata" a ragionare e ad argomentare, in nome della verità, che notoriamente è complessa, dunque scomoda. Tu ci provi a dirla? Magari pensando al tuo conterraneo Monaldo Leopardi, il libellista reazionario padre di Giacomo, che sentenziava: «O tutta, o niente!».

Da sempre il demone socratico mi spinge verso la verità. Da sempre il mio intento è quello dell'indagine storica. Più che mai in questo saggio dove guardo al nazismo cercando di non farmi ipnotizzare dai mantra norimberghiani, francofortesi e psicologistici sul tema, nonché dalla tanta spazzatura storiografica che ci inonda dalla fine della guerra.

Cominciamo da Fichte e vediamolo all'opera. Idealismo e nazionalsocialismo sono 'parenti'?

Non solo parenti: il primo è il padre del secondo. Il fulcro del mio saggio è proprio questo: tutto ciò che il nazionalsocialismo ha sostenuto e realizzato era già presente nel testo *Lo Stato commerciale chiuso* che Fichte pubblicò nel 1800 e che il

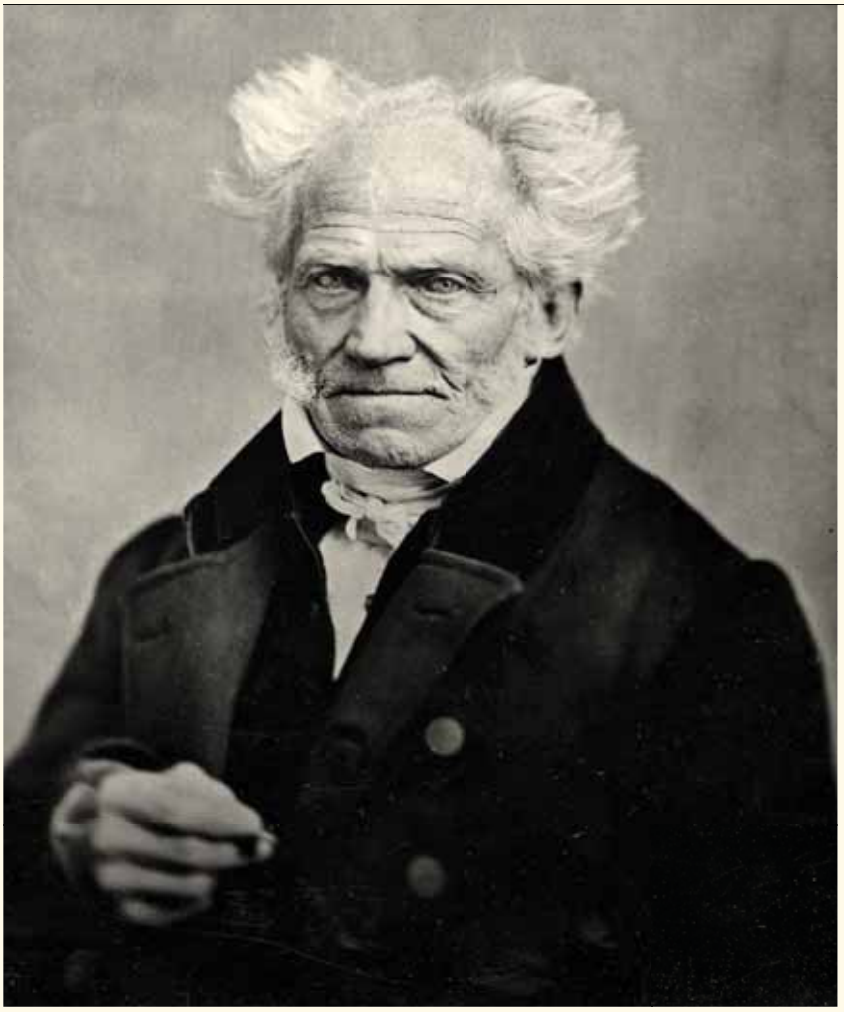
filosofo considerava come la sua opera più importante. Dicevo che nello *Stato commerciale* c'è già «tutto»: questione monetaria, migratoria, ebraica, giuslavoristica, visione del commercio e del capitale, perfino la politica estera... E questo ben prima di quei *Discorsi alla Nazione tedesca*, pronunciati tra il 1807 e il 1808, dove, per alcuni studiosi, l'empito romantico e lo slancio patriottico prefigurerebbero l'alfiere del nazionalsocialismo.

Ma di pensatori, diciamo così, prenazisti ce ne sono tanti, no? Una bella genealogia culturale per il pittore e poi dittatore Hitler. Ma lui ne era consapevole? O il suo mito era Nietzsche, magari riletto da Ernst Bertram?

Anche rifacendoci agli scritti dello storico George Mosse, progressista e di origini ebraiche, emerge come il nazionalsocialismo sia l'eredità di oltre un secolo di pensiero coerente. Da Fichte a Hegel, a Herder, a Schopenhauer, a Nietzsche, fino a Heidegger, solo per citarne alcuni, c'è totale continuità sul piano del pensiero e della *poièsis* politici. Hitler, che era un avido lettore, possessore di oltre diecimila volumi, in gran parte letti e appuntati, ne era consapevole. Conosceva e amava l'opera di Fichte, ma il suo autore di riferimento, contrariamente a quanto si pensa, non era Nietzsche ma Schopenhauer.

Nel tuo saggio si riflette sulle strategie economiche, monetarie e giuridiche che resero possibile la rinascita tedesca negli anni '30. Ecco: 'come' fu possibile? 'Perché' fu possibile?

Fu possibile attraverso la realizzazione di quello spirito di corpo, di senso della comunità, che va sotto il nome di *Volkgemeinschaft*. Quella coappartenenza creò un sentimento di fiducia attraverso il quale fu possibile approntare gli strumenti con cui risollevare il Paese: una moneta libera dall'oro e dal debito, il controllo sulla banca di emissione, una moneta fiscale parallela, la stretta sull'operato antinazionale delle banche commerciali, un giro di vite sulla riserva frazionaria, strategie creative per la riduzione del debito, i posti di lavoro creati attraverso le opere pubbliche, il ricorso al baratto in campo internazionale, il controllo sulla libera impresa... tutto ripreso da Fichte e rinnovatosi poi in Federer e



Il filosofo tedesco Arthur Schopenhauer (1788-1860)

Schacht. Di notevole importanza fu poi l'eliminazione della lotta di classe, attraverso una sorta di soluzione corporativa ispirata al fascismo italiano e adattata alla realtà tedesca.

Quale fu il rapporto tra il nazionalsocialismo e il grande capitale tedesco e straniero?

Hitler non colpì il capitalismo tedesco quando esso lavorava non contro ma a favore della nazione. Si veda il caso Krupp ad esempio. Diceva che invece che nazionalizzare l'apparato produttivo sarebbe stato più semplice socialistizzare i produttori stessi. Come dimostro nel mio libro, documenti alla mano, la maggior fonte del finanziamento di partito furono le tessere degli operai. Certo, vi fu l'apporto di una parte dell'industria e delle banche, anche straniere, ma una frazione minima rispetto ai contributi dati ai nemici del nazionalsocialismo. E soprattutto fu molto tardivo. Avvenne cioè quando era chiaro che il nazionalsocialismo avrebbe vinto e quindi si può interpretare, più che come un sostegno, come un tentativo di rabbonimento che però non dette i suoi frutti. Quanto al fatto che c'è chi investe sulla guerra e guadagna dalla guerra, questo è una costante della storia, ma è un altro discorso.

Hitler era socialista? A proposito qual era il suo vero 'volto', al di là della 'mostrificazione'?

Il socialismo tedesco ha la sua matrice in Fichte e poi in Lassalle, e Hitler si deve considerare un socialista, come testimonia anche il nome del partito e del movimento, sapientemente poi storpiato in nazismo, per celarne il volto socialista. Non è però il socialismo che tutti conoscono, in quanto antimarxista e non internazionalista. D'altronde non ci si può stupire che lo fosse un uomo di origini umili, che lavorava come carpentiere e che mangiava una volta al giorno. Hitler era, come ho già detto, un uomo di cultura oltre la media, gran conoscitore della storia tedesca ma con una mente curiosa, che spaziava anche in altri ambiti. Secondo ciò che ho scoperto nei miei studi, poi, tutte le mostrificazioni di carattere sanitario-psicologico – l'omosessuale, il bisessuale, il represso, ecc. – non hanno un fondamento obiettivo. Si tratta, piuttosto, di interpretazioni, di 'riletture' – di indubbia suggestione – della personalità di Hitler, fatte da fuoriusciti intellettuali come Adorno e Horkheimer, fuggiti dalle persecuzioni antisemite e approdati negli Stati Uniti, dove i loro studi furono apprezzati e sovvenzionati.

MAREMAGNUM
LIBRI ANTICHI, MODERNI, INTROVABILI E NOVITÀ

NEL MESTIERE DI LIBRAIO C'È SEMPRE UN LIBRO CHE NON CONOSCI E CHE È IN GRADO DI SORPRENDERTI

Sergio Malavasi

www.maremagnum.com
info@maremagnum.com

ANDAR PER MOSTRE
SGUARDO FUGACE ATTORNO AL 62° PREMIO FAENZA
Biennale internazionale della Ceramica d'Arte Contemporanea

di lorenzo fiorucci

Si è aperta al pubblico sabato primo luglio la sessantaduesima edizione del Premio Faenza, ospitata come di consueto nelle sale espositive del Museo Internazionale della Ceramiche. Faenza ha ormai consolidato nel suo DNA la predisposizione di guida nazionale nel mondo della ceramica e con il Premio Faenza acquisisce crediti per una reale affermazione anche in campo Internazionale. Le oltre venti nazioni rappresentate quest'anno sono il frutto di una lunga selezione della giuria, anch'essa internazionale, che nella fase preliminare ha vagliato più di settecento artisti provenienti da sessanta nazioni, di questi solo settanta sono approdati alla fase finale, divisi in due categorie under e over 35. I vincitori delle due categorie sono due stranieri: il belga Yves Malflie con l'installazione "Paradiso eclettico di terra" premio over 35, sostenuto dalla Fondazione del Monte e Cassa di Risparmio Faenza, e il cinese Wei Bao con l'opera "Courtyard Twilight Series IV", premio under 35 sostenuto da Cersaie, entrambi riflettono attraverso l'argilla il rapporto tra uomo, società, natura e ambiente, temi toccati da quasi tutti i presenti in mostra. Le motivazioni delle scelte sono sintetizzate dal commento della giuria in queste poche righe: "Yves Malfliet evolve reinventando costantemente il suo lavoro attraverso creazioni argute e stimolanti. Il processo di lavorazione dell'argilla è caratterizzato da molteplici tecniche che danno vita ad un insieme armonico. L'aspetto intellettuale dell'opera porta ad indagare la nostra società e, più profondamente, i resti della società, attraverso la fusione e un apparente collasso degli oggetti, racchiusi in scatole in cui tutto è accatastato, come un bric-à-brac o rifiuti. L'opera ingloba l'intero spazio concesso: muro, tavolo, pavimento in una installazione totale di grande originalità". Mentre per quanto riguarda il lavoro di Wei Bao egli: "pone invece l'attenzione sul rapporto tra uomo e natura a partire da una riflessione sulle antiche civiltà e i loro nuclei abitativi. La circolarità rappresenta la rivoluzione della Terra, le antiche civiltà iniziarono a vivere in spazi circolari, a contatto e in simbiosi con la natura. Questo è un tema quanto mai attuale: viviamo tutti i giorni la perdita di quell'armonia primordiale. L'opera ci richiama al rispetto degli equilibri naturali nel costruire, per tornare a un dialogo sereno con la natura". Si sa i premi per loro natura sono sempre divisivi e le scelte della giuria possono

Sotto: Bao Wei (Cina), *Courtyard Twilight Series IV*, Porcelain clay, wood, Saggar clay, Gold foil, 2022. **In alto:** Massimo Luccioli, *Io sono qui*, 2022, terracotta a riduzione. **Nella pagina accanto**: Nicola Boccini e Nicola Renzi, *Volume Trascurato*, 2022, particolare

non collimare con quelle del pubblico, ma fa parte del gioco. Tendenzialmente quello che si registra a livello linguistico è forse un ritorno generale al barocchismo di maniera, lo si riscontra a partire dalle opere dei due premiati, più elegante quella del giovane cinese Wei Bao, forme geometriche irregolari movimentate plasticamente e cromaticamente dagli innesti di materie come legno e oro, in una sorta di assemblamento costruttivo polimaterico dove il purismo permane nella scelta del colore dato della terra bianca.
Decisamente più cosmetica l'opera del belga Malfliet in cui ad affascinare nei paesaggi rappresentati nei blocchi di sedimentazione ceramica e nei pannelli che fungono da quinta scenografica sono i colori lucenti e vivi che assieme alla materia irregolare, che deforma i blocchi principali dell'opere, concede un movimento intrinseco all'installazione, altrimenti elementare nella sua presentazione. Un certo barocchismo cromatico, virtuosismo tecnico e formale è diffuso in molte delle opere presenti, particolarmente evidente in "Various Works" della tedesca Sarah Pschorn, nei preziosismi tecnici e nel fascino dell'oro in "Loving Light" della greca Elysia Athanatos, e nelle soffici morbidezze quasi da nuvole berniniani di "Cloud or Hart" di Velimir Vukicevic solo per citare alcuni degli artisti premiati. Spunti di vivacità nella ricerca arrivano da artisti come Nora Smahelova, che con un iperrealismo plastico affronta, con efficacie crudezza, un tema sempre più attuale come la mercificazione dell'uomo, visivamente dei suoi organi, ma metaforicamente è il valore come essere umano artefice di guerre, sfruttamento e devastazione, ad essere svenduto e ridotto a oggetto mercificabile. Non finisce di stupire la ricerca innovativa di Nicola Boccini, già artefice della commistione tra arte e digitale in un'ottica di interazione con il pubblico, che qui ha presentato in tandem con Nicola Renzi un progetto di recupero degli scarti di lavorazione ceramici e non solo, unita a un'ironica quanto significativa espressione di contenuto. "Volumi trascurati" gioca sull'idea di rifiuto, i due hanno dato forma al vuoto del w.c. riempiendolo con questo inedito materiale di scarto con cui hanno creato un'installazione formale-materica dalla forte espressione concettuale. Infine va ricordato la solitaria ricerca materico-spirituale di Massimo Luccioli, uno scultore da sempre rimasto nell'ombra, un po' per scelta un po' per distrazione di molti, che con sistematica serietà conduce un lavoro di personale ricerca sulla scultura elaborando in pagine monumentali di terracotta, paesaggi arcaici dove inesorabile affiora l'immagine di un altrove spirituale dove l'artista riconosce sé stesso, nella propria quotidiana acquisizione di consapevolezza. Un lavoro che rifiuta ogni fascinazione cromatica per affidarsi completamente alla terra, alla sua nuda ricchezza, riconnettendosi alla ricerca di quel filone ormai minoritario, ma che fu sostenuto dai più grandi scultori del secondo novecento come: Leoncillo, Amilcare Rambelli, Nanni Valentini, Giuseppe Spagnulo, Giancarlo Sciannella, Luigi Mainolfi solo per citarne alcuni. Forse in questa ottica a Luccioli andrebbe riconosciuto un ruolo nodale oggi, per la tenacia nel tenere vivo un filone di ricerca problematico e ostico, lontano dalle brillanti piacevolezze degli smalti e dalle suadenti e soluzioni formali. Egli rinuncia a tutto questo per entrare nella materia, stratificandola, e nella sottigliezza di un frammento intravvedere un universo di presenze.
Tuttavia il dato più significativo dell'esperienza faentina da cui in molti dovremmo prendere esempio, è la capacità di fare sistema. Un'intera città si coagula attorno al fenomeno della ceramica: istituzioni, enti pubblici e privati, imprenditori, fondazioni, associazioni e semplici cittadini hanno sposato da anni un progetto culturale che nei decenni è diventato un sistema collaudato, in grado di intessere relazioni internazionali utili al potenziamento delle proprie attività e allo stesso tempo divenute un punto di riferimento nazionale. In fondo un premio non serve più a questo che non a mostrare veramente i migliori?

62° PREMIO FAENZA – BIENNALE INTERNAZIONALE DELLA CERAMICA D'ARTE CONTEMPORANEA
a cura di Claudia Casali
Catalogo Gangemi editore

MIC FAENZA

1 luglio – 29 settembre 2023

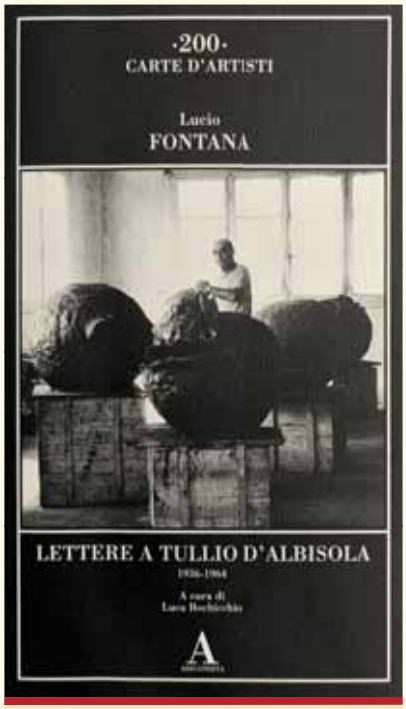
IL LIBRO D'ARTE
LUCIO FONTANA SCRITTORE EPISTOLARE
Le lettere a Tullio d'Albisola

di luca pietro nicoletti

Quando furono pubblicate per la prima volta, nel 1987, per le cure di Danilo Presotto come quarto volume dei "Quadeni di Tullio d'Albisola", le lettere inviate da Lucio Fontana a Tullio Mazzotti (al secolo Tullio d'Albisola) fra 1936 e 1964 costituivano il primo organico corpus epistolare del maestro italo-argentino andato a stampa. In precedenza si erano affacciate di tanto in tanto, fra riviste e cataloghi di mostre, alcune delle numerose lettere che Enrico Crispolti aveva scambiato con Fontana a partire dal 1957, e di cui si era servito a supporto delle proprie tesi di interpretazione critica, riproducendone alcune nel suo *Omaggio a Fontana* del 1971. Era difficile, da quelle poche attestazioni, avere contezza della consistenza e della consuetudine dell'artista con la scrittura epistolare. In questo senso, la decisione di Esa Mazzotti, nipote di Tullio, di dare una veste editoriale ai documenti conservati nell'archivio della manifattura albissolese, si rivelava per molti aspetti pionieristica. Bisognerà poi attendere il 1999, con la nutrita silloge di *Lettere* curata da Paolo Campiglio, per ampliare il giro d'orizzonte e capire che, in assenza della corrispondenza ricevuta dall'artista, la caccia negli archivi avrebbe promesso nuovi ritrovamenti. Fu così, dopo la pubblicazione nel 2004 dell'intero carteggio tenuto con Enrico Crispolti dal 1957 al 1968 (l'unico completo, ma cronologicamente meno esteso di quello albissolese), che fecero la loro comparsa le lettere a Iris Clert, a Yves Klein e Gualtieri di San Lazzaro (2014) e a Charles Damiano (nel 2018). Rimettere mano alle *Lettere a Tullio d'Albisola 1936-1964* nel 2023, come ha fatto Luca Bochicchio con la nuova edizione rivista e ampliata uscita per Abscondita, non si riduce dunque a una semplice riproposizione, ma comporta una revisione critica alla luce della copiosa storiografia recente: si conoscono molte più cose sulla scultura in ceramica di Lucio Fontana; la storia delle manifatture di Albisola si poggia su dati più affidabili rispetto al tramando orale su cui si è a lungo basata la mitologia locale; lo stesso rapporto dell'artista con il paese ligure, grazie a una mostra curata dallo stesso Bochicchio nel 2018, ha contorni più delineati. Rispetto al 1987, insomma, la nuova edizione non porta in dote soltanto un pugno di inediti che erano sfuggiti alle maglie delle precedenti ricerche, ma mette a sistema questo documento con una fitta rete di rimandi rivelatori. Emerge infatti chiaramente il profilo di un Fontana epistolografo, che scrive in italiano con frequenti interpolazioni dello spagnolo, più informativo che speculativo. È un carteggio confidenziale e scanzonato fra due uomini che si conoscono dal 1934, grazie alla mediazione di Edoardo Persico, e collaborano dal 1936, e che per trent'anni condivideranno di tutto. In onore della gloriosa tradizione *animalier* di stampo ottocentesco, è un carteggio popolato di animali: cani in ceramica, un «bel scimmiotto grosso» (26 settembre 1936), un grande coccodrillo avvinto da un serpente che sarebbe rimasto, insieme a un leone, nel giardino; poi ancora cervi, galletti, fondali marini, colorati e riflessati, secondo il repertorio consueto del bestiario ornamentale. La facilità di manipolazione di Fontana, capace di dare forma agli oggetti con sprezzatura, gli consentiva grandi capacità lavorative: pur non dando credito ai numeri esorbitanti millantati in molte lettere – usati più per gusto dell'iperbole che per esatto computo – è un dato ricorrente il cenno a una produzione copiosa in poco tempo, così come la frustrazione di doversi costringere nel piccolo formato, mentre ambisce a realizzare grandi sculture in ceramica. Non è detto che questa ambizione equivalga a un desiderio di emancipazione della ceramica dallo statuto di pratica artigianale - per quanto nell'unico scritto espressamente dedicato all'argomento l'artista esordisse definendosi scultore

e non ceramista, sapendo bene quanto il tradizionale "blu Savona" e altre stoviglie d'uso garantissero la sopravvivenza delle manifatture – ma certo tradisce il desiderio di cimentarsi con grandi imprese che possano integrarsi con l'architettura, congeniali alla casa moderna e al gusto degli architetti, come Palanti, che insieme a Persico lo aveva coinvolto nel Salone d'Onore della VI Triennale, a cui fa mostrare il coccodrillo (20 settembre 1936, poi 5 gennaio 1937): una grande scultura da giardino, o più in generale da esterno.

È un dialogo senza filtri, a tratti persino goliardico (si veda la nota 11 della postfazione) in cui si parla di lavoro, e della miseria che si soffre quando gli affari vanno male, ma in cui non mancano ambiziosi propositi. «Certo che rimpiango molte volte Albissola», scriveva sconsolato da Sévres il 29 settembre 1937, «voi mi trattavate da padreterno». Il prosieguo della storia darà ragione a Fontana, sempre più integrato nelle dinamiche della vita cittadina, sia nelle manifatture che nella mondanità rivierasca estiva. Del resto, Fontana stesso sapeva bene di essere, oltre che artista, un motore di cambiamento. «Non mi voglio dare delle arie» confiderà a Tullio il 24 novembre 1946, «però se qua in B. Aires si scatenano tempeste, sono provocate dal sottoscritto, una quantità di giovani credono in me e tutto il mio lavoro è creare in questa gioventù una vera sensibilità artistica che si può raggiungere solo con grandi sacrifici, insomma bisogna fargli perdere il vizio del mangiare, il vivere per mangiare. Ho lanciato un manifesto bianco si polemizza sull'arte del futuro». Sarebbe tornato in argomento un anno più tardi, il 25 novembre 1947, offrendo forse l'unico esplicito documento dell'intenzione, da parte sua, di creare un gruppo intorno alle nuove idee dello Spazialismo. Sono gli anni in cui prende avvio, per lui, la polemica a distanza con «il piattaio Picasso!», da contrapporre alla lezione imperitura di Boccioni (4 gennaio 1948). Ma accanto alle nuove proposte, lo si vede inviare il busto di Esa «alla bella milanesa», il concorso nazional-popolare de *La bella italiana nella pittura contemporanea* del 1953.



☛ **Lucio Fontana**
«Lettere a Tullio d'Albisola 1936-1964»
A cura di Luca Bochicchio
Milano, Abscondita, 2023, pp. 131, 20 euro

Al di là della fitta cronaca degli eventi, è interessante rilevare l'attenzione che Fontana presta non solo ai processi tecnici, ma al modo di guardare e fotografare la sua scultura. Non sorprende che un artista abbia premura di assicurarsi la corretta ripresa delle proprie opere – come insegnava il suo amato Medardo Rosso – ma Fontana vi mette un inedito *quid* inventivo, alla luce delle esperienze accumulate nel prosieguo della sua carriera: quando chiede a Tullio di far fotografare un dettaglio del leone modellato negli anni Trenta, gli raccomanda che abbia cura di enfatizzare l'erba che cresce intorno alla scultura - un po' come col "fiore" in metallo verniciato del 1952 - come a mostrare che un'opera di vent'anni prima, poteva essere letta con gli occhi dell'Informale (27 maggio 1957). Indicazioni molto simili fornirà due anni più tardi al fotografo incaricato di riprodurre le *Nature*, immerse nel disordine del laboratorio, ma avendo cura di non limitarsi alla diligente restituzione delle forme: «devono essere eccezionali e strane!! non le solite sculture, ma devono rendere il nulla!! di una fine, e la certezza di un principio». A cambiare, forse, era l'occhio di Fontana, e lo sguardo che proiettava sulle opere del passato come su quelle appena realizzate, anche laddove l'amico ceramologo era più incerto. «Checché ne dici dei buchi», chiosa il 12 maggio 1953, «è dai buchi che filtrerà purificata l'orientazione della nuova arte (me l'ha detto Giotto a Padova e me l'ha riconfermato Donatello)».

☛ MARIO BERNARDI GUARDI
Mario Bernardi Guardi, per trentacinque anni docente di lettere nei licei, è giornalista e scrittore. Si interessa soprattutto al dibattito politico e intellettuale del Novecento. Tra i suoi libri: *L'Io plurale. Borges et Borges*; *Il caos e la stella. Nietzsche e la trasgressione necessaria*; *Austria Infelix. Itinerari nella coscienza mitteleuropea*; *Italia loro. Sinistri, sinistresi, sinistrati.* Collabora con «Libero» e con «Il Tempo». Ha curato numerose iniziative culturali a carattere nazionale (tra cui "I Percorsi del Novecento" e "Gli Incontri con la Storia" della "Versiliana").

☛ ANTONIO CASTRONUOVO
Antonio Castronuovo è saggista, traduttore e bibliofilo. Ha fondato l'opificio di *plaquette* d'autore Babbomorto Editore e dirige la collana "Settime diminuite" per l'editore Pendragon. Il suo ultimo libro è *Dizionario del bibliomane* (Sellerio, 2021). Ha curato da ultimo due opere di Bruno Barilli: *Il sorcio nel violino* (Pendragon, 2023) e *Parigi* (Quodlibet, 2023).

☛ LORENZO FIORUCCI
Lorenzo Fiorucci (1982), storico e critico dell'arte, ha studiato all'Università di Perugia e si è poi perfezionato con Enrico Crispolti. I suoi interessi si concentrano sull'arte italiana del secondo dopoguerra, con particolare attenzione per la scultura informale. Tra le iniziative più recenti ha curato: *Terrae. La ceramica nell'Informale e nella contemporaneità* (Città di Castello, 2015); la Biennale di Scultura di Gubbio (Gubbio, 2016); *Epigoni e falsi di Rometti* (Umbertide, 2016); *Fausto Melotti. Trappolando* (Milano 2016); *Politics* (Gemonio, 2017); *Non in tinta con il divano* (Milano 2018).

☛ MARISA FUMAGALLI
Marisa Fumagalli è nata in Brianza e abita a Milano. Laureata in Lettere moderne, giornalista di lungo corso, si definisce estroversa, curiosa, eclettica. Dal 1985 scrive per il «Corriere della Sera» dove è stata inviata di Cronaca e Attualità. Oggi si occupa di cultura, di costume e di enogastronomia. Ha pubblicato *Mio padre è un prete. Storie e segreti tra conventi e sacrestie* (Rubbettino, 2021); *Le donne dei preti. Amori, drammi, trasgressioni* (Baldini & Castoldi, 1996); e, con Fabrizio Rizzi, *Per amore per denaro. Le signore di Tangentopoli si confessano*" (Sperling &Kupfer, 1994).

☛ MASSIMO GATTA
Massimo Gatta (Napoli, 1959) è bibliotecario dell'Università degli Studi del Molise. Bibliografo, storico dell'editoria e della tipografia del Novecento, già collaboratore del «Sole 24 Ore-Domenica», è tra i primi collaboratori della rivista «Charta» e direttore editoriale della casa editrice Biblohaus. È autore di oltre 450 contributi, tra articoli in riviste nazionali e internazionali e monografie. Tra le ultime pubblicazioni la *Bibliografia dei librai e librerie*, unica nel suo genere.

☛ NINO INSINGA
Nino Insinga (Palermo, 1951), dopo la laurea in Giurisprudenza, ha lavorato alcuni anni nell'Amministrazione Penitenziaria come Direttore degli Istituti di Pena. Successivamente, è entrato in banca, occupandosi di credito alle imprese. Ha pubblicato presso Sellerio nel 1995 una ricerca sulle parole dell'opera lirica (*Per Sogni e per Chimere*) e ha collaborato con diversi articoli con il bimestrale «Charta». In particolare, si è occupato di Dante, di editoria musicale, poesia dialettale e poesia 'nonsensica'. Altri pezzi hanno riguardato la linguistica, la lessicografia, e in ultimo, la storia del Meridione.

☛ EDOARDO MANELLI
Edoardo Manelli (1992) è bibliotecario presso la Biblioteca Umanistica dell'Università degli Studi di Parma. Allievo della Scuola Vaticana di Biblioteconomia, è *web editor*, con Claudio Gnoli, della sezione «Statistics» della ISKO Encyclopedia of Knowledge Organization. S'interessa principalmente di storia del libro di diritto nonché di tipografia giuridica tra XV e XVI sec. È autore di monografie e contributi in riviste nazionali ed internazionali, tra i più recenti: *Libri di diritto a Venezia* (*1471-1540*); *La biblioteca di Lodovico Antonio Muratori*; *A proposito del servizio civile in biblioteca*; *Popularity of entries in ISKO Encyclopedia of Knowledge Organization.*

☛ LUCA PIETRO NICOLETTI
Luca Pietro Nicoletti (1984) ricercatore, insegna storia dell'arte contemporanea presso l'Università di Udine. Dal 2015 dirige per Quodlibet la collana "Biblioteca Passaré. Studi di storia di arte contemporanea e arti primarie". Si è occupato di arti visive del Novecento fra Italia e Francia, di storia della scultura, della critica d'arte e di cultura editoriale. Ha collaborato con la GAM di Torino e l'Archivio Crispolti di Roma. Attualmente sta curando la redazione del catalogo ragionato di Piero Dorazio. Ha pubblicato: *Gualtieri di San Lazzaro* (2014); *Argan e l'Einaudi* (2018).

☛ ANDREA G.G. PARASILITI
Andrea G.G. Parasiliti, Post-doctoral Fellow del Department of Italian Studies della Università di Toronto, è collaboratore della Canadian Association for Italian Studies, del CRELEB dell'Università Cattolica di Milano e del PRISMES dell'Université Sorbonne Nouvelle-Paris 3. Fra i suoi ultimi libri: *Breve guida pornhub per lettori incalliti* (Babbomorto, 2021), *Gastroteca. Sottovuoto erotico alimentare + Sonnolenza. Impressioni dal Dormiveglia*, con 22 fotografie di Seba_Bnw, libro d'artista imbullonato in *plexiglass* (Blake & Pound, 2021), *All'ombra del vulcano. Il Futurismo in Sicilia e l'Etna di Marinetti* (Olschki, 2020), *Pagine roventi a temperatura ambiente* (Algra, 2020).

☛ GIANCARLO PETRELLA
Giancarlo Petrella (1974) è ordinario di Storia e conservazione del patrimonio librario e di Bibliografia presso l'Università Federico II di Napoli; è inoltre docente di Storia del libro presso la Scuola Superiore Meridionale di Napoli. Ha fondato e dirige la rivista «L'Illustrazione». È autore di numerose monografie, tra le più recenti: À la chasse au bonheur. *I libri ritrovati di Renzo Bonfiglioli*, Firenze, Olschki, 2016; *L'impresa tipografica di Battista Farfengo a Brescia fra cultura umanistica ed editoria popolare: 1489-1500*, Firenze, Olschki, 2018; *Scrivere sui libri. Breve guida al libro a stampa postillato*, Roma, Salerno editrice, 2022.

☛ LUCA PIVA
Luca Piva è nato a Piove di Sacco, nell'agro padovano, dopo quindici anni che v'era passata la guerra. Nell'ambito delle arti figurative e della letteratura, i suoi studi si rivolgono a opere e autori che hanno onorato la lingua e lo stile italiani, privilegiando espressioni di epoca tarda ed estrema.

☛ GIANLUCA MONTINARO
Gianluca Montinaro (Milano, 1979) è docente a contratto presso l'Università IULM di Milano. Storico delle idee, si interessa ai rapporti fra pensiero politico e utopia legati alla nascita del mondo moderno. Collabora alle pagine culturali del quotidiano «il Giornale» e dirige la collana "Piccola Biblioteca Umanistica" presso l'editore Olschki. Fra le sue monografie si ricordano: *Lettere di Guidobaldo II della Rovere* (2000); *Il carteggio di Guidobaldo II della Rovere e Fabio Barignani* (2006); *L'epistolario di Ludovico Agostini* (2006); *Fra Urbino e Firenze: politica e diplomazia nel tramonto dei della Rovere* (2009); *Ludovico Agostini, lettere inedite* (2012); *Martin Lutero* (2013); *L'utopia di Polifilo* (2015); *Pesaro 1616: un duca, una città, un porto* (2016); *Aldo Manuzio e la nascita dell'editoria moderna* (2019); *Martin Lutero cinquecento anni dopo* (2019); *De Bibliotheca* (2020); *Peste e coronavirus 1576-2020* (2021); *Niccolò Machiavelli: storia e politica* (2021).

iVISION eyewear

FABBRICA DI OCCHIALI MADE IN ITALY

Realizziamo il tuo modello. Dal design all'occhiale finito.

1.2 MIL

DI OCCHIALI IN ACETATO PRODOTTI ALL'ANNO

+150

OPERATORI DEL SETTORE SPECIALIZZATI

+4.000

CAPACITÀ PRODUTTIVA GIORNALIERA DI OCCHIALI IN ACETATO

www.ivisioneyewear.it

IVISION EYEWEAR a division of IVISION TECH SpA - Via Spilimbergo, 154 - Martignacco (UD) - Tel. 0432 1483803

Scegliere Grana Padano significa abbracciare i valori italiani.

I luoghi dove nasce, la maestria dei casari,
le tradizioni, l'allegria a tavola, l'amore
per la cultura, il benessere e la passione.
È il gusto italiano che ha fatto
innamorare il mondo.
Un'emozione da condividere.

GRANA PADANO

Un'emozione italiana.

IL FORMAGGIO DOP PIÙ CONSUMATO AL MONDO.